H.L. GOLD
ENIGMA ZERO
(A Matter Of Form and Problem In Murder, 1938-39)

INTRODUZIONE

Terzo compleanno di Saturno*, che entra nel quarto anno di vita, e un volume diverso dal solito, che piacerà certamente a tutti coloro che amano la* science fiction *raffinata... la graffiante, ironica fantascienza creata proprio da H.L. Gold con la rivista* Galaxy, e *che ha prodotto gli Sheckley, i Pohl, i Tenn, e tutti gli altri maestri della fantascienza 'fredda' degli anni '50. Perché questo volume è dedicato proprio a lui, Horace Gold, uno degli uomini più discussi, ammirati, accusati, amati e odiati della moderna fantascienza: creatore appunto di* Galaxy*, una rivista che segnò ufficialmente l'ingresso della fantascienza nella letteratura (benché molte delle opere scritte negli anni d'oro della* science fiction *siano poi divenute classici di grande valore, infatti, fu proprio* Galaxy*, insieme all'altra rivista degli anni '50.* Fantasy & Science Fiction *- diretta da un altro grande personaggio e scrittore, Anthony Boucher - ad attirare l'attenzione della grande stampa e della cultura sulla fantascienza: perciò l'èra di* Galaxy *può definirsi quella di maggiore impatto e di maggiore lustro per questa letteratura, e il merito va in gran parte all'uomo che ha creato e diretto la famosa rivista americana negli anni del suo splendore, appunto Gold), ma anche scrittore raffinato, intelligente, graffiante, considerato tra i maggiori talenti 'letterari' della fantascienza americana, pur non avendo scritto moltissimo.*

Con questo omaggio a Gold, proponiamo un volume dalla struttura diversa, ma che riteniamo prezioso sia per chi cerca la fantascienza più raffinata e impegnata, sia per chi ama l'azione e l'avventura: perché Gold, già prima del 1940, si era guadagnato una notevole reputazione come scrittore, dallo stile iconoclasta e scintillante, in parte parodistico di certa letteratura d'azione, in parte precursore di quello che sarebbe stato il celebre stile degli autori di Galaxy*... lo stile che avrebbe dato vita alla fantascienza sociologica.*

Enigma Zero*, condotto con il ritmo e l'ironia del romanzo d'azione americano ma anche con una continua, scintillante girandola di allusioni e finissime notazioni di costume (basterà notare come vengono descritti i personaggi, anche quelli minori, in maniera assolutamente irresistibile e*

VISIT…

completa pur con pochissime pennellate) è tra l'altro un libro che costituisce la prima edizione mondiale delle avventure complete del famoso giornalista-investigatore Gilroy, le cui incredibili vicissitudini nel mondo dell'assurdo sono rimaste celebri negli annali della fantascienza, per la carica di novità e di originalità che portavano in un periodo già ricco di talenti fertilissimi... tra i quali Gold spiccava con la sua inconsueta personalità, così ben tratteggiata dall'autobiografia che correda questo volume, e *che costituisce un documento inedito e affascinante quasi quanto un romanzo di un periodo famoso della storia della fantascienza, un periodo del quale in realtà scopriamo di sapere poco o nulla.*

Sapevate, a esempio, che Galaxy *- sì, la famosa* Galaxy *americana - era nata in Italia? E sapete perché passò a un gruppo americano... e con quali incredibili furberie? Be', leggete l'autobiografia di Gold e lo saprete. E leggete anche il profilo di Gold che viene tracciato dal suo successore alla guida di* Galaxy*, quel Frederik Pohl che fu uno degli autori-guida e simbolo della* Galaxy *americana.*

È un volume, questo, che dovrebbe piacere enormemente sia ai vecchi lettori di Galaxy *- che sono moltissimi, e ancora oggi ricordano la gloriosa edizione italiana di quella rivista, che anche nel nostro paese suscitò un interesse e stimolò un entusiasmo e un rinnovamento che hanno pochi confronti - sia ai lettori che amano, appunto, le storie travolgenti e un po' folli che a volte la fantascienza sa offrire. Gli studiosi più attenti, invece, troveranno nella parte narrativa la genesi del famoso 'stile Galaxy': che è tipicamente goldiano, classico esempio di uno scrittore di talento che, insediatosi alla guida di una rivista, è riuscito a darle la sua inconfondibile impronta, guidando perfino lo stile e l'impostazione degli autori. Insieme a John W. Campbell, Donald A. Wollheim, Frederik Pohl, Anthony Boucher, Horace Gold appartiene a quei grandi* editors *che hanno contribuito a creare la fantascienza: e questo volume è un doveroso omaggio a un personaggio di straordinaria levatura, oltre che un documento irresistibile, nel quale parte narrativa e parte autobiografica si fondono creando uno dei migliori volumi della nostra collana fino a oggi... almeno, così pensiamo.*

E questo, riteniamo, rappresenta un piccolo dono agli amici che seguono questa nostra collana che, in tre anni, ha offerto molte avventura, mostrando molti aspetti della science fiction*: e che continua ad allargare il suo pubblico e i suoi consensi, a dispetto di coloro che non credevano nel-*

la validità di un'iniziativa di questo tipo.

Saturno *infatti, lo ripetiamo ancora una volta, nasce dalla convinzione che non esistono soltanto i gigantéschi, splendidi capolavori della fantascienza d'impegno, o le opere fatte in serie, destinate ad accontentare un pubblico di consumatori distratti: esistono anche opere che, collocandosi in una fascia intermedia, possiedono il fascino e il* sense of wonder, *oppure l'originalità e l'ironia, di opere scritte per il piacere di scriverle, con sincero entusiasmo, e possono essere lette con uguale piacere, indipendentemente dalla loro epoca o dalla loro impostazione.*

In tre anni, Saturno *ha ospitato molti tipi diversi di fantascienza: ha condotto i lettori in viaggio tra i pianeti e le galassie nelle pieghe del tempo e delle dimensioni, nelle società più o meno bizzarre del futuro lontano o vicino, nei misteri del passato e delle civiltà preatlantidee, a bordo dei misteriosi dischi volanti, o in crociera nelle profondità degli spazi siderali; sempre tenendo presente un criterio di scelta che potrà apparire eterogeneo, ma che obbedisce alla necessità primaria di* divertire e appassionare. *Si tratta di quelle opere che, indipendentemente dal loro valore letterario assoluto, hanno saputo colpire e divertire i lettori, e magari attirarli alla fantascienza, invogliandoli a leggerne ancora e ad approfondirne la conoscenza. Il fatto che* Saturno *abbia portato tanti nuovi lettori, molti dei quali prima di avvicinarsi alla nostra collana non leggevano science fiction, e ora sono diventati fedelissimi e appassionati, è significativo; e da parte nostra noi cerchiamo di portare* Saturno *ai lettori anche al di fuori dei normali canali di diffusione del libro, cercando punti nuovi di distribuzione e sistemi nuovi di presentare una collana che si può ormai definire, con i suoi ventisei volumi, una piccola biblioteca dell'avventura...*

Per i prossimi volumi, lo abbiamo già scritto, abbiamo in serbo molte sorprese. Intanto, nel ventisettesimo numero di Saturno, *ritorna uno scrittore che ha completamente conquistato anche i lettori che non lo conoscevano con lo splendido* Fuga nell'Ignoto e *con l'avvincente* Gli uomini del passato*: Jean-Gaston Vandel, che si avvia a diventare uno tra gli scrittori preferiti dal nostro pubblico, e che nel prossimo volume presenteremo con un romanzo completamente inedito in Italia, uno di quelli che non vennero pubblicati in epoche pionieristiche da Giorgio Monicelli su* Urania, *e che pertanto costituirà una ghiotta sorpresa anche per i vecchi lettori che ricordavano Vandel con nostalgia; si tratta infatti del primo romanzo inedito di questo scrittore che appare in Italia dopo vent'anni esatti, e questo dovrebbe bastare...*

Bene: festeggiamo insieme il compleanno di Saturno *con questo volume così ricco e articolato, e a risentirci nel prossimo* volume, *all'inizio del nostro quarto anno di lavoro che ci auguriamo sempre più ricco di soddisfazioni per tutti.*

u. m.

LIBRO PRIMO
UN ENIGMA DI FORMA

Nel sonno, Gilroy sentì squillare il telefono. Con gli occhi ostinatamente chiusi, il giornalista si girò sul fianco, affondò l'orecchio nel cuscino e si tirò la coperta sulla testa. Ma il telefono continuò a suonare.

Quando aprì gli occhi e vide la pioggia che rigava i vetri delle finestre, strinse i denti per protesta contro quel clangore insistente e afferrò il ricevitore. Imprecò nel microfono... non era una bestemmia trita, bensì un'opinione poetica sugli uomini che svegliano i poveri giornalisti stanchi alle quattro del mattino.

«Non prendertela con me,» rispose il redattore capo dopo un rabbioso silenzio. «L'idea è stata tua. Volevi occuparti del caso. Hanno trovato un altro di quei tali.»

Gilroy si svegliò di colpo. «Hanno trovato un altro catatonico!»

«Sulla York Avenue, presso la 91st Street, circa un'ora fa. Adesso è ricoverato in osservazione al Memorial.» La voce divenne di colpo sommessa, confidenziale: «Vuoi sapere cosa ne penso io, Gilroy?»

«Che cosa?» chiese Gilroy, in un mormorio interessato.

«Penso che tu sia matto. Quei catatonici non sono altro che vagabondi. Probabilmente bevono fino a ridursi in stato di catatonia, o quello che è. Dopotutto sii ragionevole, Gilroy: merita soltanto un trafiletto di quattro righe.»

Gilroy era balzato dal letto e si stava vestendo con una mano sola. «Questa volta, no, capo,» rispose in tono sicuro. «Certo, sono soltanto vagabondi, ma anche questo fa parte del colore locale. Senti... ehi! Avresti dovuto andartene a casa un paio di ore fa. Come mai sei ancora lì?»

Il redattore capo aveva un tono irritato. «Il vecchio Talbot. Domani compie settantasei anni. Ho dovuto scrivere un pezzo commemorativo.»

«Cosa? Hai perso tempo a rifare la faccia a quell'assassino, a quel bandito...»

«Calma, Gilroy,» ammonì il redattore capo. «È azionista del giornale. E

non ci rompe spesso le scatole.»

«Okay. Ma è ancora il criminale più in vista della città. Be', presto tirerà le cuoia. Quando lasci il giornale, puoi venire da me al Memorial?»

«Con questo tempaccio?» Il redattore capo rifletté. «Non so. Tu hai un ottimo fiuto per le notizie, e se credi che sia qualcosa di grosso, oh, diavolo... sì!»

Il sogghigno trionfale di Gilroy s'inacidì, quando nell'infilarsi una calza la sfondò con le dita. Riattaccò, e ne cercò invano un altro paio nei cassetti vuoti.

In strada faceva freddo e non c'era anima viva. La neve annerita si stava sciogliendo in una pillacchera sudicia. Gilroy si strinse addosso il cappotto e avanzò verso Greenwich Avenue. Era molto alto e incredibilmente magro. Con la testa abbassata sotto gli scrosci di pioggia e il cappotto che gli sventolava intorno alle caviglie ossute, le mani infilate nelle tasche e i gomiti aguzzi che sporgevano, sembrava una cicogna triste alla ricerca di un pesce.

Ma in realtà era tutt'altro che infelice. Anzi, era felicissimo, come può esserlo soltanto un uomo con un chiodo fisso quando i fatti cominciano a dargli ragione.

Mentre sguazzava nella pillacchera, rabbrividì al pensiero del catatonico che doveva essere rimasto a giacervi per ore, senza potersi alzare, fino a quando era stato trovato e portato all'ospedale. Povero diavolo! Il primo l'avevano scambiato per un ubriaco, fino a quando un poliziotto aveva visto la medicazione sul collo.

«Sono scappati dopo aver subito interventi chirurgici al cervello,» avevano detto all'ospedale. Sembrava ragionevole, a parte una cosa... i catatonici non camminano, non si trascinano, non mangiano da soli e non eseguono *nessun* movimento muscolare volontario. Perciò Gilroy non si era molto sorpreso, quando aveva scoperto che nessun ospedale e nessuna clinica privata aveva da segnalare la fuga di pazienti operati al cervello. Per fortuna, un tassista lo avvistò nella pioggia. Poco mancò che Gilroy lo abbracciasse per gratitudine, per averlo salvato dal vento feroce. Si affrettò a salire.

«Una notte adatta per un assassinio,» osservò il tassista in tono discorsivo.

«Vuol dire che gli affari vanno male?»

«Voglio dire che il tempo fa schifo!»

«Be', questo è vero,» esclamò in tono sarcastico Gilroy. «Però non ral-

lenti, per favore. Ho fretta. Memorial Hospital, presto!»

Il tassista lo guardò preoccupato. Lanciò la macchina in mezzo alla strada e saettò a un semaforo un attimo prima che scattasse.

Tre catatonici in un mese! Gilroy scosse la testa. Era un vero enigma. Non potevano essere scappati. Innanzi tutto, se fossero scappati davvero, qualcuno li avrebbe cercati; e in secondo luogo, era fisicamente impossibile. E come s'erano procurati quelle ferite regolari, chirurgiche, sulla nuca, chiuse con due punti molto professionali e coperte con una fasciatura non meno professionale? Ed erano ferite recenti!

Gilroy attribuiva un'importanza particolare al fatto che erano vestiti poveramente e presentavano leggeri sintomi di denutrizione. Ma cosa significava? Scrollò le spalle. Era un'intuizione istintiva.

Il tassì accostò improvvisamente al marciapiedi e si fermò con uno stridore di freni. Gilroy pagò e scese. All'improvviso, la notte esplose: la pioggia l'investì come una marea ruggente. Controvento, avanzò verso l'entrata dell'ospedale.

Era bagnato fradicio, sfiatato, quasi pentito del suo capriccio di occuparsi di tre catatonici in miseria. Infilò impacciato una mano nella tasca bagnata e tirò fuori il tesserino.

La receptionist gli diede un'occhiata. «Oh, un giornalista! C'è qualcosa di grosso, stanotte?»

«Non tanto,» rispose Gilroy, distrattamente. «Un vagabondo trovato all'incrocio tra York Street e la 91st. L'hanno ricoverato al reparto psichiatrico?»

La ragazza consultò il registro e annuì. «È un suo amico?»

«Mio nipote.» Mentre si allontanava, rabbrividì al suono dell'acqua che sciaguattava nelle sue scarpe ad ogni passo. «Devo aver messo i piedi in una pozzanghera.»

Quando entrò nell'ascensore e si voltò, vide la ragazza che scuoteva la testa e sporgeva le labbra con aria materna. Poi l'ascensore lo portò via.

Si avviò senza esitare lungo il corridoio bianco. Dalla corsia giungevano gemiti sommessi, orribili. Li ascoltò con distacco accademico. Vicino alla guardia medica si fermò, sentendo l'ascensore in arrivo. Si voltò per vedere chi era.

Il capo redattore uscì, intirizzito, fradicio e disgustato. Gilroy si piegò e lo prese per un braccio, guidandolo in silenzio nella guardia medica. Il caporedattore sospirò rassegnato.

Il medico residente alzò gli occhi per un istante, quando i due presero

posto, discretamente, nel cerchio di interni accanto al letto. Senza doversi alzare in punta di piedi, Gilroy sbirciò sopra le teste dei medici che aveva davanti, esaminando il catatonico con interesse clinico.

Gli avevano tolto gli abiti fradici, l'avevano asciugato e frizionato con l'alcol. Era passivo, con tutti i muscoli assolutamente rilassati, gli occhi socchiusi, la bocca semiaperta in una smorfia idiota. Sul collo si scorgeva la linea scura lasciata dal cerotto. Gilroy guardò da una parte. I capelli erano stati tagliati, e si scorgeva un punto di sutura.

«Catatonia, doc?» chiese sottovoce.

«Lei chi è?» scattò il medico residente.

«Gilroy... *Morning Post.*»

Il dottore tornò a fissare l'uomo sul lettino. «Sì, catatonia. Nessuna traccia di alcol o di droghe inibitrici. Leggeri sintomi di denutrizione.»

Educatamente, Gilroy si fece largo nel cerchio dei medici. «Lo shock insulinico non è servito a niente, eh? Non c'è ragione perché dovrebbe servire.»

«E perché non dovrebbe?» chiese stupito il dottore. «Funziona sempre nei casi di catatonia... almeno temporaneamente.»

«Ma in questo caso no... vero?» insistette brusco Gilroy.

Il dottore abbassò la voce, avvilito. «No.»

«Cos'è questa storia?» chiese irritato il redattore capo. «E che cos'è la catatonia, tanto per cominciare? Paralisi o che cosa?»

«È l'ultimo stadio della schizofrenia, o quella che veniva chiamata demenza precoce,» rispose il medico. «La mente si ribella alle responsabilità e cerca un periodo della sua esistenza in cui non era turbata. Torna all'infanzia e scopre che esistono preoccupazioni infantili; regredisce ancora e incontra preoccupazioni neonatali; e alla fine si rifugia nello stato prenatale.»

«Ma è una degenerazione graduale,» disse Gilroy. «Molto tempo prima del completo declino totale, la vittima viene individuata e ricoverata in manicomio. Passa attraverso le fasi dell'imbecillità e dell'idiozia, e dopo anni di lenta degenerazione, finisce per rifiutare di usare i muscoli e il cervello.»

Il redattore capo era sconcertato. «E perché lo shock insulinico dovrebbe tirarlo fuori da quello stato?»

«Non deve!» esclamò Gilroy.

«Deve, invece!» ribatté irritato il medico. «La catatonia è una rivolta negativa. L'insulina abbassa il contenuto di zucchero nel sangue, al punto da

provocare uno shock. La fame improvvisa strappa il catatonico alla passività.»

«È vero,» disse Gilroy, in tono incisivo. «Ma questa non è catatonia. Potrebbe esserci vicina, ma non ho mai sentito parlare di un catatonico che non rifiutasse di compiere azioni muscolari volontarie. Non c'è ritenzione salivare! Secondo me, è paralisi.»

«Causata da cosa?» chiese il dottore, in tono mordente.

«Questo deve dirlo lei. Io non sono un medico. E la ferita alla base del cranio?»

«Assurdo! Non arriva a mezzo centimetro dal nervo motore. È *cerias flexibilitas*... flessibilità cerea.» Alzò il braccio del malato e lo lasciò andare. Il braccio ricadde lentamente. «Se fosse paralisi generale, avrebbe intaccato il cervello. E lui sarebbe morto.»

Gilroy alzò le spalle ossute e le riabbassò. «Lei è sulla pista sbagliata, dottore.» disse senza alzare la voce. «La ferita c'entra parecchio con le condizioni del paziente, e non si può riprodurre chirurgicamente la catatonia. Possono causarla certe lesioni, ma la degenerazione sarebbe comunque graduale. E i catatonici non possono camminare né trascinarsi. Quest'uomo è stato abbandonato di proposito, come gli altri.»

«Si direbbe che tu abbia ragione, Gilroy,» riconobbe il redattore-capo. «Qui c'è qualcosa di strano. Tutti e tre avevano le stesse ferite?»

«Esattamente nello stesso punto, alla base del cranio e a sinistra della colonna vertebrale. Hai mai visto un essere più impotente? Te lo immagini mentre fugge da un ospedale, o anche da una clinica privata?»

Il medico congedò i colleghi e raccolse i suoi strumenti, preparandosi a battere in ritirata. «Non ne vedo il motivo. Tutti e tre erano denutriti e vestiti poveramente; dovevano vivere in condizioni pietose. Chi può aver desiderato di far loro del male?»

Gilroy balzò di fronte al dottore, sbarrandogli la strada. «Non è necessario che si tratti di una vendetta! Potrebbe essere un esperimento!»

«Per dimostrare che cosa?»

Gilroy lo guardò ironicamente. «Non lo sa?»

«E come faccio a saperlo?»

Il giornalista si piantò sulla testa il cappello fradicio e corse alla porta. «Vieni con me, capo. Chiederemo a Moss se ha una teoria.»

«Non lo troverà, il dottor Moss,» disse il medico. «Stanotte è fuori e domani, credo, lascerà l'ospedale.»

Gilroy si fermò di colpo. «Moss... lascia l'ospedale?» ripeté sbalordito.

«Hai sentito, capo? È un dittatore, uno schiavista e una carogna. Ma è probabilmente il più grande chirurgo d'America. Pensaci! Ci sono notizie che ti spuntano intorno come funghi, e tu pensi a rifare una faccia onesta a quel delinquente del vecchio Talbot!» Si mosse, facendo sventolare il cappotto. «Tre catatonici trovati per strada in un mese. Non era mai successo. Non possono camminare né trascinarsi, e hanno ferite misteriose alla base del cranio. E adesso il più grande chirurgo del paese viene buttato fuori dall'ospedale che lui ha creato. E tu che cosa fai? Te ne stai seduto in ufficio a raccontare che Talbot è una persona per bene, nonostante le apparenze!»

Il medico residente tirò un sospirò di sollievo quando sentì la sua voce energica perdersi nel corridoio. Ma guardò il catatonico, prima di uscire.

Adesso era meno sicuro che fosse catatonia. E si ritrovò a mormorare il commento del redattore capo: «Qui c'è qualcosa di strano»... c'era, senza dubbio!

Ma che ragione c'era di operare tre uomini evidentemente poverissimi, per poi abbandonarli? E in che modo l'operazione aveva causato uno stato simile alla catatonia?

In un certo senso, gli dispiaceva che il dottor Moss se ne andasse. Quel freddo dittatore, quello schiavista avrebbe potuto trovare una teoria valida. Ma era la sua coscienza di medico a suggerirgli quel pensiero. In fondo, era ben felice di potersi sottrarre finalmente alla voce melliflua e ironica e alle smorfie compunte di Moss.

Alla 55th Street, Wood arrivò all'ultima agenzia di collocamento della 6th Avenue. Con scarsa speranza, lesse i cartelli scritti rozzamente. Era un'agenzia di collocamento industriale. Wood non aveva mai messo piede in una fabbrica. L'unico lavoro che poteva accettare era il posto di apprendista tappezziere, a dieci dollari la settimana; ma aveva trentadue anni, e poi l'agenzia avrebbe chiesto un versamento immediato di cinque dollari.

Si allontanò avvilito, tastando le tre monete da dieci cents che aveva in tasca. Tre monete da dieci cents... le più piccole monete americane...

«C'è qualcosa, Mac?»

«Non per me,» rispose stancamente Wood. Non guardò neppure l'uomo.

Diede un'ultima occhiata al giornale, prima di lasciarlo cadere sul marciapiedi. Era l'ultimo giornale che avrebbe comprato, decise: con quel suo aspetto miserabile non poteva presentarsi in risposta a un'offerta di lavoro. Ma la sua mente si aggrappava ostinatamente all'articolo di Gilroy. Gilroy aveva descritto l'orrore della catatonia. Una nozione nata dal disastro la

rendeva stranamente attraente per Wood. Almeno, i catatonici venivano nutriti e alloggiati. Si chiese se si poteva simulare la catatonia...

Ma l'altro aveva continuato a scrutarlo. «Ha fatto l'università, vero?» chiese mentre Wood si allontanava dall'ufficio di collocamento.

Wood si soffermò e si passò la mano sulla faccia ispida. Dalle maniche sfrangiate spuntavano i polsini sporchi. Sapeva di avere i capelli lunghi sulle orecchie. «Si vede ancora?» chiese amaramente.

«Può scommetterci. Una persona istruita si riconosce lontano un miglio.»

Wood torse la bocca. «Ma fa piacere saperlo. Deve essere una luce interiore che brilla attraverso gli stracci.»

«È un fesso se viene qui. Da queste parti vogliono poveri ignoranti... tipi come me, con tanti muscoli e poco cervello.»

Wood lo squadrò. Era troppo ben vestito e sveglio per aver frequentato a lungo le agenzie di collocamento. Forse aveva appena perduto il posto; forse cercava compagnia. Ma Wood aveva già incontrato tipi come quello. Aveva gli occhi duri del lupo che sfrutta i disoccupati.

«Senta,» disse in tono gelido Wood, «io non ho niente. Sono ridotto con trenta cents in tasca. Mi scusi mentre porto via di nascosto i libri e lo spazzolino da denti dalla mia camera, prima che me li rubi il sovrintendente.»

L'altro non s'indignò, non protestò con fare virtuoso. «Non sono cieco,» disse semplicemente. «Lo vedo benissimo com'è ridotto.»

«E allora che cosa vuole?» scattò Wood, di malumore. «Non mi dica che vuole la compagnia di un uomo colto, sporco e lacero...»

L'altro fece un gesto di fastidio. «La pianti con questa scena. Oggi mi hanno rifiutato un lavoro perché non sono laureato. Settantacinque dollari al mese, vitto e alloggio, come assistente di un dottore. Ma non mi hanno accettato perché non ho la laurea.»

«Mi dispiace,» disse Wood, e fece per allontanarsi.

L'altro lo raggiunse. «Lei è laureato. Vuole quel posto? Le costerà lo stipendio della prima settimana... la mia parte, capisce?»

«Non so niente di medicina. Era specialista di codici presso un agente di cambio, prima che la gente non avesse più soldi da investire. Vuole far decifrare un messaggio in codice? È tutto quello che so fare.»

Si irritò, quando lo sconosciuto, ostinatamente, continuò a stargli a fianco.

«Non c'è bisogno che s'intenda di medicina. Purché abbia la laurea, un po' di muscoli e cervello... il dottore non pretende di più.»

Wood si fermò e si girò di scatto.

«È una cosa onesta?»

«Sicuro. Ma non voglio portare uno che poi non verrà accettato. Dovrò farle le stesse domande che hanno fatto a me.»

Di fronte alla prospettiva di trovare un lavoro, la prudenza di Wood si dileguò. Toccò le tre monetine che aveva in tasca. Erano così piccole, non davano un senso di protezione. Rappresentavano due hamburgers e due tazze di caffè, oppure un letto in un lurido dormitorio pubblico. Due magri pasti, per dormire nell'aria umida di marzo, oppure un rifugio per una notte, e niente cibo...

«Avanti!» disse in tono deciso.

«Ha parenti?»

«Cugini di quinto grado nel Maine.»

«Amici?»

«Nessuno che sarebbe disposto a riconoscermi, adesso.» Wood squadrò la faccia dello sconosciuto. «Perché me lo chiede? Che cosa c'entrano i miei amici e i miei parenti?»

«Niente,» si affrettò a dire l'altro. «Ma dovrà viaggiare. Il dottore non vuole che lei si porti dietro una moglie, o che interrompa il lavoro per scrivere lettere. Capisce?»

Wood non capiva. Era una spiegazione stranamente zoppicante, ma lui pensava ai settantacinque dollari al mese, alloggio e vitto... Vitto! «Chi è il dottore?» chiese.

«Non sono mica stupido,» fece l'altro, con un sorriso cupo. «Deve venire con me e dire al dottore di darmi la mia parte.»

Wood attraversò l'8th Avenue in compagnia dello sconosciuto. Sul convoglio della sotterranea, evitò di incontrare ogni sguardo casuale, disinteressato. Piegò le gambe sotto il sedile, per nascondere la suola staccata della scarpa destra. Aveva le mani screpolate, segnate dal sudiciume tenace. Amareggiato, sconfitto, con l'aspetto da vagabondo. Che speranze aveva di venire assunto? Ma almeno uno sconosciuto aveva investito un nichelino per pagargli quel viaggio.

Wood lo seguì all'uscita della 10rd Street e Central Park West: salirono verso Manhattan Avenue e proseguirono per diversi isolati. Lo sconosciuto salì correndo i gradini di una vecchia casa, e Wood lo seguì più lentamente. Frenò l'impulso di fuggire; ma provava già in anticipo l'avvilimento di venire respinto. Se almeno avesse potuto farsi tagliare i capelli, stirare l'abito e riparare le scarpe... Ma a che serviva pensarci? Sarebbe costato un

paio di dollari. E non c'era niente da fare per gli orli sfrangiati.

«Venga!» gridò lo sconosciuto.

Wood tese la schiena e si fermò a guardare la casa mentre l'altro suonava il campanello. C'erano tre piani, e nessuna targhetta sulla porta, non c'era la bianca insegna di vetro dei medici alle finestre dalle tende scure. A vederla dall'esterno, sembrava una pensione piuttosto decaduta.

La porta si aprì. Un uomo della sua età, di media statura ma molto grasso, bloccò l'entrata. Portava un camice bianco da laboratorio. In quella faccia pallida e molle, gli occhi erano assurdamente aspri.

«Ancora qui?» chiese, in tono spazientito.

«Questa volta non è per me,» disse l'insistente accompagnatore di Wood. «Ho portato un laureato.»

Wood si rattrappì, umiliato, quando lo sguardo del grassone scrutò il suo abito stazzonato e sfrangiato, si soffermò con disgusto sui capelli lunghi che gli sventolavano intorno al volto famelico e non rasato. Ecco... gli sembrava di sentire già la risposta: «Non so che farmene.»

Ma il grassone spinse indietro con la gamba un magnifico collie, e spalancò la porta. Sbalordito, Wood seguì la sua guida nello stretto corridoio. Per dare un'impressione di cordialità, si chinò a grattare le orecchie del cane. Il grassone li condusse in una stanza vuota.

«Come si chiama?» chiese in tono indifferente.

La risposta si bloccò nella gola di Wood, che tossì, prima di poter parlare. «Wood,» rispose.

«Ha parenti?» Wood scosse la testa.

«Amici?»

«Non più.»

«Che laurea?»

«In scienze, Columbia University, 1925.»

L'espressione dell'uomo grasso non cambiò. Si frugò nella tasca sinistra ed estrasse il portafoglio. «Che accordi ha preso con quest'uomo?»

«Devo dargli la prima settimana di stipendio.» Senza dir nulla, Wood assistette al passaggio di mano di parecchi biglietti verdi, e li guardò con patetica avidità. «Posso lavarmi e farmi la barba, dottore?» chiese.

«Io non sono il dottore,» rispose il grassone. «Mi chiamo Clarence, senza neppure un 'mister' davanti.» Si girò bruscamente verso lo sconosciuto. «Cosa resta qui a fare?»

L'amico di Wood arretrò verso la porta. «Be', arrivederci,» disse. «È andata bene a tutti e due, eh, Wood?»

Wood sorrise e annuì felice. Gli era completamente sfuggita la sfumatura ironica della voce dello sconosciuto.

«La condurrò di sopra, in camera sua,» disse Clarence, quando l'altro se ne fu andato. «Mi pare che ci sia un rasoio.

Si avviarono nel corridoio buio, seguiti dal collie. Una lampadina senza paralume pendeva sopra una console: alla parete, uno specchio ovale, dorato, rifletté l'immagine irsuta e malconcia di Wood. Un tappeto liso copriva il pavimento, fino a una porta che isolava la parte posteriore della casa, e a una scala stretta che saliva a spirale. Era tutto trascurato e deprimente, ma Wood non aveva grandi pretese, in fatto di lussi.

«Aspetti qui. Devo fare una telefonata,» disse Clarence.

Si chiuse in una camera di fronte alle scale. Wood accarezzò il collie. Attraverso la porta, udì Clarence che parlava senza abbassare la voce.

«Pronto, Moss?... Pinero ha portato un uomo. Le risposte vanno tutte bene... Columbia, 1925. Neanche un cent, a giudicare dall'aspetto... Chiamo Talbot? Per quando?... Okay... Be', che differenza fa? Ha avuto quel che voleva da loro, no?»

Wood sentì il *click* del ricevitore, riattaccato e staccato di nuovo, Moss? Era il primario del Memorial Hospital... il famoso chirurgo. Ma l'articolo che parlava dei catatonici accennava al suo allontanamento dall'ospedale.

«Pronto, Talbot?» stava dicendo Clarence. «Venga domani verso mezzogiorno. Moss dice che sarà tutto pronto... Okay, non si agiti! Questo è l'ultimo, decisamente!... Non si preoccupi. Non può andar male.»

Il nome di Talbot non era sconosciuto a Wood. Poteva essere l'uomo di cui la *Morning Post* aveva pubblicato una biografia, il settantaseienne filantropo. Probabilmente voleva farsi operare da Moss. Be', non erano affari suoi.

Quando Clarence lo raggiunse nel corridoio buio, Wood pensava solo ai settantacinque dollari al mese, più vitto e alloggio. Aveva un lavoro! Qualche settimana di pasti decenti e la possibilità di comprarsi qualche abito nuovo, e si sarebbe liberato in fretta del suo pessimismo.

Non si meravigliò più della mancanza di insegne, che c'erano sempre, nelle case dei medici. Pensava solo alla sua stanza linda al secondo piano, affacciata su un cortile luminoso. E alla possibilità di farsi la barba...

Il dottor Moss depose con calma il ricevitore. Mentre percorreva il corridoio tutto bianco dell'ospedale, verso l'ascensore, si sentiva addosso gli sguardi dei curiosi. La sua faccia rosea e scrupolosamente rasata non reagì a quelle occhiate interrogative. In ascensore, tenne le mani infilate nelle ta-

sche. L'operatore non osò guardarlo né rivolgergli la parola.

Moss prese il cappello e il cappotto. Il banco della receptionist sembrava più affollato del solito, da uomini che avevano l'aria sveglia, tipica dei giornalisti. Passò oltre in fretta.

Un uomo alto e straordinariamente magro guidò la scia dei cronisti che inseguì Moss.

«Non può andarsene senza fare una dichiarazione alla stampa, doc!» disse.

«E invece posso,» replicò Moss, senza fermarsi.

Scese sul marciapiedi, voltando le spalle ai giornalisti, e chiamò tranquillamente un tassì.

«Be', almeno può dirci se è ancora direttore dell'ospedale,» disse il cronista alto e magro.

«Lo chieda al consiglio d'amministrazione.»

«E ha una teoria sui catatonici?»

«Lo chieda ai catatonici.» Il tassì si fermò davanti a Moss, che aprì la portiera e salì. Mentre si allontanava, sentì l'uomo magro esclamare: «Che razza di rettile viscido!»

Non si voltò indietro per godersi la sconfitta della stampa. Nonostante la sua calma apparente, non si sentiva a sua agio. L'uomo della *Morning Post*, Gilroy o come si chiamava, aveva scritto un pezzo sensazionale sui catatonici abbandonati, e si era spinto ad affermare che non erano catatonici. Moss aveva fatto tutto il possibile per non lasciarsi coinvolgere nella marea delle teorie contrastanti. Talbot possedeva un grosso pacchetto d'azioni del giornale. Bisognava avvertirlo che bloccasse quegli articoli, anche se ormai tutti i quotidiani parlavano di quella storia.

Era stato molto acuto, quel giornalista, a scoprire che le vittime non soffrivano di catatonia. Ma l'uomo della *Morning Post*, adesso, s'era preso una bella gatta da pelare: cercare di capire come fosse possibile che tre uomini con paralisi generale potessero venire abbandonati, senza che niente indicasse da dove venivano, senza che risultasse un nesso tra le incisioni e le loro condizioni. Era un problema che lo stesso Moss aveva risolto solo da pochissimo tempo.

Il tassì arrivò sulla 7th Avenue e si diresse verso la parte alta della città.

Il sorriso ironico del commiato svanì dalla faccia di Moss. Le labbra mobili si sbiancarono, si contrassero. Dove si sarebbe procurato il denaro, d'ora innanzi? Aveva munto i fondi dell'ospedale fino ad accumulare un debito spaventoso, e non era bastato. Come un pozzo senza fondo, le sue

ricerche prosciugavano continuamente il denaro.

Se fosse riuscito a convincere Talbot, a dimostrargli che i suoi insuccessi non erano stati veri insuccessi, che questa volta non avrebbe sbagliato...

Ma Talbot era un tipo difficile. Non avrebbe scucito un cent fino a quando Moss non l'avesse convinto che aveva superato la fase sperimentale. Questa volta non sarebbe stato un fallimento!

Il tassì si fermò davanti alla casa di Moss, e il chirurgo scese con passo elastico. Salì i gradini con aria sicura, senza guardarsi intorno, anche se era una giornata splendida, con un sole caldo, e fra le due file di vecchie case si vedeva il Central Park tutto verde di gemme.

Aprì la porta ed entrò quasi impaziente nello stretto corridoio buio, ignorando il collie che gli era corso incontro a fargli festa.

«Clarence!» chiamò. «Faccia scendere il nuovo assistente. Non posso neppure aspettare che mangi.» Si tolse il cappello, il cappotto e la giacca e li appese all'attaccapanni accanto allo specchio.

«Ehi, Wood!» gridò Clarence, verso le scale. «Ha finito?»

Sentirono un passo svelto scendere dal secondo piano.

«Clarence, ragazzo mio,» disse Moss, con voce bassa e impetuosa, «so che cosa è andato male. Non abbiamo fallito. Te lo mostrerò... seguiremo esattamente la stessa tecnica.»

«E allora perché prima non funzionava?»

I piedi di Wood apparvero tra le sbarre della ringhiera del primo piano. «Capirai appena avrò finito,» mormorò in fretta Moss. Poi Wood li raggiunse.

Sebbene fosse stato assunto da pochissimo tempo, Wood s'era trasformato. Aveva perduto la sensazione deprimente di essere un relitto umano alla deriva. S'era lavato e sbarbato, ma questo non bastava a spiegare la luce che gli ardeva negli occhi.

«Wood... il dottor Moss,» disse Clarence.

Wood proruppe in un discorso incoerente per spiegare che era felice, e che avrebbe cercato di rendersi utile, sebbene non sapesse niente di medicina.

«Non è necessario,» rispose mellifluo Moss. «Le insegneremo, in fatto di medicina, molto più di quanto tanti chirurghi imparino in tutta la vita.»

Poteva voler dire qualunque cosa, e poteva non voler dire niente. Wood non cercò di comprendere il significalo di quelle parole. Ma la sfumatura quasi rabbiosa, in quella voce bassa, lo sconcertava. Gli sembrava un modo molto strano di parlare a un uomo che era stato assunto per spostare ap-

parecchi e svolgere lavori molto generici.

Seguì in silenzio i due in una lucida sala operatoria tutta piastrellata. Si sentiva un po' meno a suo agio, adesso; ma quando si disse che i toni di Moss erano caratteristici di una atteggiamento sarcastico, e lasciavano trapelare più di quanto contenessero in realtà, si sentì riaccendere di zelo. Mentre Moss si lavava le mani e le braccia in un lavabo. Wood si guardò intorno.

Al centro della stanza c'era un tavolo operatorio, coperto da un lenzuolo pulito, ben teso. Dal soffitto pendevano cinque lampade. Era una stanza molto compatta. Nonostante la sua inesperienza, Wood notò che era tutto a portata di mano del dottore... i vassoi con i tamponi e le pinze, e un piccolo apparecchio per la sterilizzazione degli strumenti che lanciava sbuffi di vapore.

«Noi facciamo molti esperimenti chirurgici,» disse Moss. «Il suo compito sarà principalmente occuparsi dell'anestetico. Mostragli come si fa, Clarence.»

Wood osservò attentamente. Sembrava semplice... i rubinetti per il ciclopropano, l'elio e l'ossigeno, i quadranti per controllare la miscela, i mantici e i filtri dell'acqua da tenere d'occhio...

Gli anestesisti, questo lo sapeva, provavano la miscela aspirandone qualche boccata. Quando Clarence glielo disse, Wood aspirò brevemente attraverso la maschera. Non conosceva il ciclopropano... dall'effetto così fulmineo che qualche volta persino gli anestesisti esperti ci cascavano...

Wood giaceva sul pavimento, con le braccia e le gambe rigide, sollevate in aria. Quando cercò di raddrizzarle, rotolò sul fianco. Braccia e gambe restarono rigide. Era stordito dall'anestetico. Qualcosa che sembrava un cerotto gli tirava un punto sensibile, sulla nuca.

La stanza era buia, le tapparelle verdi erano abbassate. Da qualche parte, sopra di lui, in fondo alla stanza, udì un respiro faticoso. Prima che riuscisse ad alzarsi per controllare, sentì un suono di passi che salivano e si avvicinavano alla porta. Si tirò indietro, istintivamente.

La porta si spalancò. Nella stanza, la luce si accese. Wood balzò in piedi... e si accorse che non ci riusciva. Ricadde carponi, rivolto verso gli uomini che l'osservavano con freddo interesse.

«Ha cercato di alzarsi,» disse il vecchio.

«Cosa credeva che cercassi di fare?» scattò Wood. La sua voce era un ringhio confuso, inarticolato. Sconcertato e rabbioso, fissò gli uomini.

«Sorveglialo, Clarence,» disse Moss. «Io darò un'occhiata all'altro.»

Wood distolse la testa dalla canna minacciosa della pistola puntata verso di lui, e vide il dottore sollevare l'uomo sul letto. Clarence indietreggiò verso la finestra e alzò la tapparella. La luce del sole svegliò l'uomo. Era di profilo, rispetto a Wood. Fissò stordito la faccia rosea e lustra di Moss. Dietro le orecchie i lunghi capelli erano arricciolati, in disordine.

«Ecco, Talbot,» disse Moss al vecchio. «È fatta.»

«Lo faccia scendere dal letto, e vediamo se si comporta come ha detto lei.» Il vecchio si appoggiò nervosamente al bastone.

Moss tirò le gambe dell'uomo verso l'orlo del letto e lo mise in piedi, faticosamente. Per qualche istante rimase ritto, senza aiuto, poi all'improvviso crollò carponi. Adesso fissava Wood.

Wood impiegò un minuto per riconoscere quella faccia. L'aveva vista tutti i giorni della sua vita; mai, però, con quel distacco. Gli occhi erano vacui e sgranati, i muscoli facciali rilassati come quelli di un idiota.

Ma era la sua faccia...

Il panico esplose dentro di lui. Cercò di guardarsi. Dalle spalle spuntavano due zampe pelose, e sul pavimento erano saldamente appoggiati due piedi canini.

Barcollando, avanzò verso Moss. «Che cosa mi ha fatto?» gridò. Dalla gola gli uscì un ululato animale. Il dottore indicò agli altri di spostarsi verso la porta e indietreggiò guardingo.

Wood sentì le sue labbra tendersi sulle zanne. Clarence e Talbot erano nel corridoio. Moss stava sulla soglia, con la destra sulla maniglia. Guardava fissamente Wood, con occhi glaciali. Quando Wood balzò, sbatté la porta, e Wood la urtò con la spalla.

«Ho capito cosa è successo,» disse la voce di Moss, attraverso l'uscio.

Non era esatto. Wood sapeva che era successo qualcosa. Ma rifiutava di credere che la faccia dell'uomo carponi, intento a guardarlo stupidamente, fosse la sua. E invece lo era. E Wood stava ritto su quattro zampe canine, e un cerotto gli copriva una ferita bruciante sulla nuca.

Era sconvolgente, troppo fantastico perché potesse crederci. Pensò che poteva essere ipnosi. Ma girando la testa poteva vedere quello che era stato il suo corpo, puntellato sulle mani e sulle ginocchia, come se non riuscisse a tenersi eretto.

Era fuori dal proprio corpo. Questo non poteva negarlo. Chissà come, l'avevano tirato fuori: per mezzo di droghe e di ipnosi, Moss l'aveva collocato nel corpo di un cane. Doveva rientrare sul suo.

Ma come poteva riuscirci?

La sua mente cercò, disperatamente, in tutte le direzioni. Udì appena i tre uomini che si allontanavano dalla porta ed entravano nella stanza accanto. Ma all'improvviso la sua mente si paralizzò per la paura. Il suo corpo umano era impenetrabile, ermeticamente inaccessibile alla sua identità nuova ed estranea.

Attraverso la paralisi del terrore, le sue orecchie animali gli portarono lo scricchiolio dei mobili. Il bastone di Talbot smise di battere nervosamente sul pavimento.

«Questo dovrebbe averla convinto, Talbot,» disse la voce di Moss. «Le identità sono state scambiate, senza che le facoltà mentali siano risultate alterate.»

Wood trasalì. Voleva dire... no, era assurdo! Ma spiegava perché il suo corpo si trascinava sulle mani e sulle ginocchia, incapace di stare in piedi. Voleva dire che l'identità del collie era nel corpo di Wood!

«Sta bene,» disse la voce di Talbot. «E l'operazione? Non è doloroso, collocare il cervello in un cranio diverso?»

«Non si può collocare in un cranio diverso,» rispose Moss in tono irritato. «Non ci sta. E poi, non è necessario scambiare tutto il cervello. Come spiega il fatto che tanta gente ha conservato la propria identità anche dopo l'asportazione di parti dell'encefalo?»

Vi fu un breve silenzio. «Non lo so,» disse dubbioso Talbot.

«Talvolta le parti del cervello asportate contenevano centri nervosi, e subentrava la paralisi. Ma l'identità permaneva. Allora, quale parte del cervello conteneva l'identità?»

Wood non badò al mormorio interrogativo del vecchio. Ascoltava attentamente, e dimenticava tutte le sue paure per tendere le orecchie, nel bisogno disperato di capire che cosa gli aveva fatto Moss.

«Ci pensi,» disse il chirurgo. «L'identità doveva avere sede in una parte del cervello che non era stata rimossa, che non poteva venire toccata senza che sopravvenisse la morte. Ecco dov'era. Alla base del cervello, dove un bisturi non poteva arrivare senza passare attraverso il cranio, i tre midolli e l'intero spessore del cervello. C'è un piccolo corpo misterioso ben nascosto, del diametro di mezzo centimetro, chiamato ghiandola pineale. Controlla l'identità. Una volta era il terzo occhio.»

«Il terzo occhio? E adesso controlla l'identità?» esclamò Talbot.

«Perché no? Le branchie dei pesci nostri antenati sono diventati i canali di Eustachio, che controllano il senso dell'equilibrio.

«Prima che io mettessi a punto la nuova tecnica per rimuovere la ghiandola, estraendola al di sotto del cervello, anziché attraverso, non se ne sapeva nulla. Innanzi tutto, cercando di arrivarci si uccideva il paziente; e le iniezioni endovenose e le somministrazioni per via orale non hanno alcun effetto. Ma quando ho scambiato le ghiandole pineali di un coniglio e di un ratto, il coniglio si è comportalo come un ratto, e il ratto come un coniglio... con i relativi limiti, naturalmente. È tutto empirico... funziona, ma non so perché»

«E allora perché i primi tre erano... come si dice?»

«Catatonici. Ecco, gli scambi in effetti erano riusciti, Talbot, ma ho ripetuto per tre volte lo stesso errore, prima di rendermene conto. A proposito, faccia in modo che quel giornalista si occupi di qualcosa di meno pericoloso. Si stava avvicinando alla verità. Eccettuata la ritenzione salivare, le vittime si comportavano come catatonici, e più o meno per le stesse ragioni. Ho scambiato le ghiandole pineali degli uomini con quelle dei ratti. Be', può immaginare come si comporterebbe un ratto, se dovesse controllare il corpo relativamente enorme di un uomo. Non ce la fa. Si arrende, semplicemente, e piomba nella ribellione passiva. Ma la differenza tra la massa di un cane e quella di un uomo non è molto grande. Il cane è sconcertato, ma almeno cerca di controllare il suo nuovo corpo.»

«L'operazione è dolorosa?» chiese in tono ansioso Talbot.

«Per nulla. L'incisione è piccolissima, e guarisce in breve tempo. In quanto alla convalescenza... ha visto lei stesso che è molto rapida. Ho operato Wood e il cane la scorsa notte.»

Il cervello di Wood scalpitava, rifiutandosi di funzionare in modo intelligente. Se fosse stato drogato o ipnotizzato, avrebbe avuto una possibilità di ritornare normale. Ma la sua personalità era stata strappata violentemente e permanentemente dal suo corpo, e inserita nel corpo di un cane. Era impotente, e solo Moss poteva riportarlo nel suo corpo.

«Quanto vuole?» chiese Talbot.

«Cinque milioni.»

Il vecchio sghignazzò con voce alta e stridula. «Le darò cinquantamila dollari in contanti,» propose.

«Per cambiare il suo corpo moribondo con uno giovane, sano e forte?» chiese Moss, sottolineando ogni aggettivo. «Il prezzo è cinque milioni.»

«Le offro settantacinquemila dollari,» disse Talbot in tono deciso. «Non posso trovare cinque milioni in contanti. Tutto il mio denaro è impegnato nei miei... uhm... sindacati. Quasi tutti gli introiti vengono spesi in merce,

stipendi, bustarelle e attrezzature. Come può pensare che io disponga di cinque milioni in contanti?»

«Non lo penso affatto,» rispose Moss con una sfumatura d'ironia.

Talbot perse la calma. «E allora, a cosa vuole arrivare?»

«L'interesse su cinque milioni è esattamente metà del suo reddito. In breve, per usare la sua terminologia, entro nei suoi rackets.»

Wood sentì l'esclamazione indignata del vecchio. «Impossibile!» gracchiò Talbot. «Le darò ottantamila dollari. Tutti i liquidi di cui posso disporre.»

«Non faccia l'idiota, Talbot,» disse Moss, impassibile, «Io non voglio il denaro per il gusto di contarlo. Ho bisogno di un reddito sicuro e cospicuo: quanto basta per proseguire i miei esperimenti senza dover dissanguare gli ospedali. Se questo esperimento non mi interessasse, non lo farei neppure per cinque milioni, anche se ho bisogno di quel denaro.»

«Ottantamila!» ripeté Talbot.

«E allora si tenga stretto il suo denaro fino a quando marcirà! Vediamo, con la sua angina pectoris avanzata, le restano circa sei mesi di vita, no?»

Wood sentì il bastone del vecchio cadere sul pavimento.

«Ha vinto, lurido ricattatore,» disse Talbot, arrendendosi.

Moss rise. Wood sentì le sedie scricchiolare, quando i due si alzarono e si avviarono verso le scale.

«Vuole vedere ancora Wood e il cane, Talbot?»

«No. Sono convinto.»

«Sbarazzatene, Clarence. Non bisogna più abbandonarli per le strade in modo che i furbi giornalisti di Talbot ci costruiscano sopra belle teorie. Usa il silenziatore. Lo troverai al piano terreno. E poi buttali nella vasca d'acido.»

Wood si guardò intorno, terrorizzato. Lui e il suo corpo dovevano fuggire. Se fosse scappato solo, non avrebbe più avuto la possibilità di ritornare nel suo corpo. La separazione avrebbe impedito a Moss di operare di nuovo la scambio.

Ma erano al primo piano, nella parte posteriore della casa. Anche se ci fosse stata una scala antincendio, lui non avrebbe potuto aprire la finestra. Poteva uscire solo dalla porta.

Doveva girare la maniglia, correre il rischio di incontrare Clarence o Moss sulla scala o nel corridoio, e aprire la pesante porta d'ingresso... guidando e difendendo il proprio corpo!

Il collie, nel suo corpo, guaiolò perplesso. Wood lottò con la paura istin-

tiva che raggelava il suo cervello canino. Doveva mantenersi lucido.

Sentì il passo pesante di Clarence, al pianterreno, mentre l'uomo frugava nelle stanze, alla ricerca del silenziatore da avvitare alla pistola.

Gilroy chiuse la porta della cabina telefonica e si frugò in tasca alla ricerca d'una moneta. Tra tutti i congegni scientifici dell'umanità, le cabine telefoniche dimostravano chiaramente che il mondo è fatto per la gente alta non più di un metro e settantacinque. Quando Gilroy estrasse una moneta dalla tasca, urtò con il gomito la porta chiusa; quando fece il numero e si chinò sul microfono, fu costretto a piegarsi quasi in due. Ma lui aveva condizionato la sua figura dinoccolata ad adattarsi a una realtà su scala inferiore alle sue esigenze. L'assenza di spazio non gli dava fastidio.

Si spinse all'indietro il feltro sformato e zufolò sottovoce, avvilito.

«Fammi parlare con il capo,» disse. Il ricevitore gli gracchiò nell'orecchio. Il redattore capo lo salutò distrattamente: Gilroy sapeva che era appena arrivato e stava spargendo i fogli sulla scrivania, per dare un'occhiata al più recente. «Sono Gilroy, capo,» disse il giornalista.

«Hai trovato qualcosa sui catatonici?»

La faccia legnosa di Gilroy si contrasse in un'espressione di sconfitta. «Niente, capo,» rispose in tono cavernoso.

«Dove sei stato?»

«Tutto il giorno al Memorial, a guardare i catatonici e ad aspettare che mi venisse un'idea.»

Il redattore capo diventò comprensivo e interessato. «Hai tirato fuori qualcosa?» chiese.

«Niente. Sono muti e immobili, e qui nessuno ha da dire qualcosa che valga la pena di ascoltare. E tu come vai, con i rapporti della polizia e degli ospedali?»

«Li stavo guardando prima che mi chiamassi.» Vi fu una pausa. Gilroy sentì il fruscio dei fogli spostati. «Ecco qui... nello schedario delle impronte digitali non c'è niente sui loro conto. E nessun dipartimento di polizia, in nessun villaggio, cittadina o città, ha riconosciuto le fotografie.»

«E gli ospedali fuori New York?» chiese speranzoso Gilroy.

«Nessun paziente scomparso da segnalare.»

Gilroy sospirò, stringendo eloquentemente le spalle magre. «Bene, abbiamo soltanto elementi negativi. Devono averli scelti con molta cautela. Tutti i giornali del paese hanno pubblicato le loro foto, e sembra che non avessero amici né parenti né precedenti giudiziari.»

«Che ne diresti di un pezzo d'interesse umano?» suggerì incoraggiante il redattore capo. «Cosa mangiano, come sono incapaci di fare qualsiasi cosa, com'erano vecchi e laceri i loro abiti. Sforna un pezzo sulla vita che probabilmente conducevano, basandoti sulle loro facce e sulle condizioni delle loro mani. Cosa te ne pare? Non andrebbe male, eh?»

«Senti, capo,» gemette Gilroy, «non posso farci niente. Non è il mio genere. I pezzi strappalacrime non sono la mia specialità. Non abbiamo un solo elemento su cui basarci. Quei vagabondi non avevano nessun legame con la vita normale. Non possiamo scoprire chi sono, da dove sono venuti, né che cosa gli è successo.»

La voce del redattore capo divenne brusca e incisiva. «Stammi a sentire, Gilroy!» esclamò. «Piantala di frignare, mi senti? Sono io che mando avanti questo giornale e, finché non mi convincerò che è il caso di buttarti fuori, ti spedirò anche a occuparti degli elenchi delle nascite, se vorrò.

«Tu pensavi che tosse una cosa interessante, e hai convinto anche me. Be', ne sono ancora convinto. Voglio che tu scopra da dove vengono quei catatonici. Voglio sapere tutto di loro, e come hanno fatto a finire nei guai. E anche il pubblico vuol saperlo. Non mi fermerò fino a quando l'avrò saputo. Chiaro?

«Tu continua a lavorare su questa storia. E non scoraggiarti. E tanto per dimostrarti che sono pronto a sostenerti... ti assegno un conto spese in bianco, a tua discrezione. E adesso, scopri chi sono quei catatonici e da dove sono piovuti!»

Per un istante, Gilroy restò stordito. «Be', cribbio,» balbettò, confuso. «Farò del mio meglio, capo. Non sapevo che la pensassi così.»

«Noi due riusciremo a scoprire la verità su questa storia, Gilroy. Ma prova a tornare da me a raccontarmi che non ce la fai ad andare avanti, e potrai andare a cercarti un posto come correttore di bozze in un altro giornale. Intesi? Chiuso!»

Gilroy si calcò il cappello sulla testa. «Intesi, capo,» dichiarò con fermezza. «Puoi contare su di me fino alla fine.»

Riagganciò il ricevitore, spalancò la porta, e uscì, animato da una decisione nuova. Sentiva di incarnare la potenza della stampa, e non era una sensazione ingiustificata. Aveva alle spalle il potere e l'influenza di un quotidiano della metropoli. Pochi segreti potevano sfuggire alle sue indagini.

Doveva usare pazienza e attenzione. La cosa più difficile sarebbe stata trovare il primo indizio: poi il resto della storia si sarebbe districato da sé.

Gilroy si avviò alla carica verso l'ingresso dell'ospedale.

Sentì un passo frettoloso, alle sue spalle, e poi una mano gli sfiorò il braccio. Si voltò di scatto e guardò dall'alto in basso il medico residente in abito da passeggio: stava per prendere servizio.

«Lei è Gilroy, vero?» chiese il dottore. «Be', ho pensato alle incisioni sul collo dei catatonici...»

«Allora?» chiese prontissimo Gilroy, estraendo il taccuino.

«Cos'è, hai di nuovo deciso di chiamartene fuori?» chiese il redattore capo, dieci minuti più tardi.

«No, capo!» Gilroy appoggiò sopra il telefono gli appunti stenografati. «Sono su una pista che scotta. Stai a sentire. Il medico residente, qui al Memorial, mi ha fornito un indizio utile. Secondo lui, le incisioni sul collo dei catatonici miravano a raggiungere una parte del cervello. Penetrano di tangente a mezzo centimetro dalle vertebre, per non toccare il midollo spinale. Da quell'angolo non si può arrivare alla parte posteriore dell'encefalo, dice lui, e partendo dalla nuca non si raggiunge una parte importante del collo che non si possa raggiungere più facilmente attraverso la bocca o il lato anteriore.

«Se con quell'incisione non si recide il midollo spinale, non si può spiegare la paralisi generale: ma il midollo spinale non è stato affatto toccato.

«Quindi, lui ritiene che le incisioni mirassero a una parte della base del cervello che non si può raggiungere dall'alto. Non sa che parte sia, e neppure come mai l'operazione possa aver causato la paralisi generale.

«Capito? Okay. Bene, adesso viene il bello.

«Per raggiungere il punto esatto del cervello sul quale vuoi intervenire, di solito asporti un bel pezzetto di cranio, intorno alla zona che ti interessa. Ma le incisioni erano predeterminate al centimetro. E lui non sa come. Il chirurgo ha operato interamente in base alle misure... come un volo alla cieca. E il medico sostiene che in tutto il paese ci sono soltanto tre o quattro chirurghi capaci di fare una cosa simile.»

«E chi sono, vecchio mio? Ti sei fatto dire i nomi?»

Gilroy assunse un tono offeso. «Naturalmente. Moss a New York; Faber a Chicago; Crowninwhield a Portland; e forse Johnson a Detroit.»

«Be', allora che cosa stai aspettando?» gridò il redattore capo. «Vai a cercare Moss!»

«Non riesco a trovarlo. Ha traslocato dal suo appartamento in Riverside Drive e non ha lasciato l'indirizzo. Era molto irritato. Il consiglio d'amministrazione ha preteso che si dimettesse, e lui s'è fatto una pessima fama

come amministratore.»

Il redattore capo entrò fulmineamente in azione. «Ci sono quattro uomini che dobbiamo contattare. Tu trova Moss. Io telefonerò agli altri tre che hai nominato. Mi sembra un'ottima traccia.»

Gilroy riattaccò. Con una mezza dozzina di passi arrivò all'uscita, muovendosi con la rapidità sgraziata di una bestia da preda.

Wood era in preda a un panico che lo paralizzava. Sapeva che l'ostacolava, gli impediva di fare un piano di fuga, ma non riusciva a dominare l'agitazione atterrita del suo cervello canino.

Clarence non avrebbe impiegato molto a trovare il silenziatore e a salire le scale per uccidere lui e il suo corpo. Wood e il suo corpo dovevano fuggire prima che Clarence tornasse.

Wood si sollevò goffamente sulle zampe posteriori, e strinse la maniglia tra quelle anteriori. Ma non ci riuscì. Sentì Clarence fermarsi, e poi gli arrivò agli orecchi lo stridio dei cassetti che si aprivano.

Era terrorizzato. Addentò furiosamente la maniglia: scivolò. L'addentò più forte. Una fitta di dolore gli scosse le gengive delicate, ma l'ottone si intaccò. Tenendo stretta la maniglia, si abbassò sul pavimento, girando bruscamente il collo. La linguella uscì dalla serratura con uno scatto. Wood si buttò a lato, tirando indietro la porta mentre ricadeva. L'uscio si socchiuse. Infilò il muso nel varco e aprì.

Dal basso, sentì i passi pesanti muoversi di nuovo. Senza far rumore, Wood uscì nel corridoio e sbirciò nella tromba delle scale. Clarence non si vedeva.

Rientrò nella stanza e afferrò con i denti i vestiti del suo corpo, trascinandolo nel corridoio, fino a quando il cane si scosse e cominciò a trascinarsi volontariamente, e lo seguì, strisciando, giù per la scala.

All'improvviso, Clarence uscì da una stanza. Wood si accovacciò, tremando al ticchettio metallico: il suono del silenziatore innestato sulla canna d'una pistola. Bloccò il suo corpo, e quello si fermò, con la faccia ebete penzolante sopra il gradino, in silenzio, senza protestare.

Clarence raggiunse la scala e cominciò a salire con passo sicuro. Wood si tese, aspettando che l'uomo apparisse.

Clarence li vide e si fermò, irrigidito. Spalancò la bocca, senza capire. La pistola gli tremava nelle mani e li guardava, con il grasso collo bianco scoperto e invitante. Poi gonfiò il petto e contrasse la laringe per urlare.

Ma Wood scoprì le lunghe zanne candide. Spiccò un salto, avventandosi

su Clarence, chiudendo di scatto le mascelle.

Sentì la carne molle lacerarsi sotto i suoi denti. Rovesciò all'indietro l'uomo: caddero per le scale e finirono di schianto sul pavimento. Clarence si dibatté gorgogliando. Wood sentì l'odore di un fiotto di sangue che suscitò in lui una strana bramosia. Balzò a lato e atterrò sulle quattro zampe.

Il suo corpo lo seguì pesantemente, soffermandosi per fiutare Clarence. Lo trascinò via, correndo verso la porta d'ingresso.

Sentì Moss che accorreva dalla parte posteriore della casa per vedere cos'era successo. Addentò furiosamente la maniglia e la tirò indietro, atterrito all'idea che Moss lo raggiungesse prima che l'uscio si aprisse.

Ma la serratura scattò e Wood spalancò la porta con il muso. Il suo corpo umano lo seguì impacciato, sulle mani e sulle ginocchia, fino alla scala. Wood lo tirò giù per i gradini, fino al marciapiedi, e lo guidò ansiosamente verso Central Park West, fuori dalla portata di Moss.

Wood girò la testa, vide il dottore che li guardava attraverso la tenda della porta e, atterrito, trascinò il suo corpo in un goffo galoppo fino all'angolo, dove il traffico li avrebbe protetti.

Era sfuggito alla morte, e lui e il suo corpo erano ancora insieme: ma adesso il suo panico era ancora più grande. Come avrebbe potuto nutrirlo, alloggiarlo, difenderlo da Moss e dai gangster di Talbot? E come avrebbe potuto costringere Moss a riportarlo nel suo corpo?

Ma sapeva che per prima cosa doveva riparare quel corpo dall'attenzione altrui. Aveva fame, e girava qua e là, sulle mani e sulle ginocchia, in cerca di qualcosa da mangiare. La vista di un essere umano che strisciava e fiutava attirò molti sguardi: e in pochi minuti vennero circondati.

Wood aveva paura. Con i denti, trascinò il suo corpo sulla strada e lentamente lo guidò dall'altra parte, dove il Central Park avrebbe potuto offrire un nascondiglio tra gli alberi e i cespugli.

Moss non aveva perso tempo. Una macchina nera passò con il semaforo rosso e piombò verso di loro. Dalla parte opposta, un'auto della polizia arrivò sfrecciando, con la sirena urlante, e frenò accanto a Wood e al suo corpo.

La macchina nera fu costretta a rallentare.

Wood si accucciò sul proprio corpo, guardando minacciosamente i due poliziotti che si avvicinavano correndo. Uno scostò Wood con il piede: l'altro sollevò il corpo per le ascelle e tentò di farlo stare diritto.

«È pazzo... crede di essere un cane,» disse in tono interessato. «Lo portiamo al neurologico, eh?»

L'altro annuì. Wood perse il lume degli occhi. Attaccò, sbattendo rabbiosamente i denti. Il suo corpo, contagiato dalla sua rabbia, ringhiò orribilmente e cominciò a mordere. Era una pazzia, ma lui non aveva modo di comunicare, e doveva far qualcosa, per non venire separato dal suo corpo. I poliziotti l'allontanarono a calci.

All'improvviso, comprese che, se non avessero avuto le mani impegnate a sostenere il suo corpo, gli avrebbero sparato. Si lanciò alla cieca in mezzo al traffico, prima che i due caricassero il suo corpo in macchina.

«Devo scendere a spararglì prima che addenti qualcuno?» sentì dire.

«Lascia perdere,» rispose l'altro. «Daremo l'allarme quando saremo arrivati all'ospedale.»

La macchina ripartì a tutta velocità. Wood l'inseguì, muovendo furiosamente le zampe, ma la macchina lo distanziò, altre si misero in mezzo. La perse di vista dopo qualche isolato.

Poi vide l'auto nera sterzare all'impazzata in mezzo al traffico e buttarsi all'inseguimento. Erano così decisi a farlo fuori, quelli, che potevano essere solo i gangster di Talbot.

I suoi occhi e i suoi muscoli si coordinarono con precisione animale. Corse in mezzo al traffico, evitando di farsi investire. I freni stridevano: un uomo imprecò rumorosamente. Ma lui tagliò davanti alla macchina, balzò sul marciapiedi, corse sul vialetto di cemento fino a quando arrivò a una minuscola foresta di cespugli.

Senza esitare abbandonò il vialetto e si lanciò fra gli alberi. Non erano folti, ma lo nascondevano. Wood si addentrò nel parco.

Con occhi spaventati vide i gangster che esploravano in mezzo agli alberi ai due lati del vialetto. Strisciando al suolo, si allontanò lentamente: gli uomini continuavano a battere gli arbusti, piuttosto lontano.

Finché girava loro intorno, strisciando da un arbusto all'altro, non correva pericolo di venire scoperto. Ma era sconvolto dalla perdita del suo corpo. Stargli vicino gli aveva dato un po' di coraggio, anche se non sapeva come avrebbe potuto costringere Moss a renderglielo. Adesso, oltre a trovare il modo di obbligare il dottore, doveva anche rintracciare il suo corpo.

Ma aveva lo stomaco vuoto, assillato dai crampi della fame: prima di fare un piano, doveva mangiare.

Furtivamente, uscì dal rifugio. I gangster s'erano allontanati. Allora, con infinita pazienza, fece la posta a uno scoiattolo. Ma la bestiola era guardinga e svelta. Impiegò molto tempo prima di piombargli addosso per spezzargli la spina dorsale. Il pensiero di dover divorare un roditore crudo

lo rivoltava.

Tornò a nascondersi fra gli arbusti con la sua preda. Quando cercò di stabilire una linea d'azione, il suo cervello canino si impuntò: era terrorizzato, esasperato dall'impotenza.

Aveva tutte le ragioni di aver paura... Moss aveva sguinzagliato i gangster di Talbot perché gli sparassero, e ormai anche la polizia gli stava dando la caccia, senza dubbio.

In tutti i suoi incubi non aveva mai immaginato qualcosa di altrettanto orribile. Non poteva far niente. Le forze dell'ordine e del crimine erano alleate contro di lui; non aveva modo di comunicare che era un uomo, a coloro che forse avrebbero potuto aiutarlo; e poi, *chi* poteva aiutarlo, escluso Moss? Se anche fosse riuscito a sfuggire alla polizia, ai gangster, se avesse potuto superare il personale dell'ospedale, e fosse stato capace di comunicare...

Anche così, soltanto Moss poteva compiere l'operazione!

Doveva escludere medici e ospedali: là non avevano molta immaginazione. E soprattutto, non potevano costringere Moss ad operare.

Si alzò e trotterellò cautamente attraverso i cespugli, in direzione di Columbus Circle. Innanzi tutto, doveva tenere gli occhi aperti, per via della polizia e dei gangster. Doveva trovare un metodo per comunicare... ma con qualcuno che potesse comprenderlo ed esercitare una potente pressione su Moss.

Gli odori della città giungevano alle sue narici sensibilissime. Identificò una specie di coltre dolciastra che li copriva tutti: era vapore di benzina. E c'era l'odore della vegetazione, calda e umida, e il sentore muschiato dell'umanità,

Per la sua prospettiva di cane, quello era un mondo diverso, con un orizzonte vasto, lontano, terrificante. Gli odori e i suoni creavano scene nella sua mente animale. Eppure era interessante. Il contatto dei cuscinetti delle zampe sul terreno soffice gli dava una sorta di piacere; portava addosso tutto l'abbigliamento di cui aveva bisogno, e non era difficile procurarsi il nutrimento.

Finché si teneva nascosto ai poliziotti e ai gangster di Talbot, godeva di una certa libertà... ma era una libertà da vigliacco, e non voleva saperne: non valeva il prezzo che doveva pagare. Da uomo, aveva sofferto la fame, il freddo, la mancanza di un alloggio e della sicurezza, l'indifferenza. Nonostante tutto questo, il suo corpo canino albergava un'intelligenza umana: e lui doveva vivere una vita da uomo.

In un modo o nell'altro doveva tornare a quel mondo, lontano dall'anarchia solitaria della condizione animale. Soltanto Moss poteva farlo tornare se stesso: e doveva costringerlo a farlo! Doveva obbligarlo a rendergli il corpo che gli aveva rubato!

Ma come avrebbe fatto a comunicare, e chi poteva aiutarlo?

Arrivato all'estremità di Central Park, Wood si espose a un tremendo pericolo.

Stava percorrendo un vialetto che costeggiava la strada. Una macchina nera accelerò con prontezza mortale. Wood udì uno schiocco sommesso, e un proiettile gli sibilò a pochi centimetri dalla testa.

Si acquattò e tornò a nascondersi fra i cespugli. Serpeggiò agilmente da un albero all'altro, tenendo sempre qualche ostacolo fra sé e la linea di tiro.

I gangster erano scesi dalla macchina. Li sentì battere i cespugli per cercarlo. Procedevano lentamente, mentre lui correva veloce per trecento metri, mettendosi al sicuro.

Uscì correndo dal parco e attraverso Columbus Circle, noncurante del traffico. Quando arrivò su Broadway si sentì al sicuro, e proseguì rasente ai muri, protetto dalla gente che camminava sul marciapiedi.

Quando fu certo di aver seminato i gangster, svoltò a destra, attento ai segnali di pericolo.

Wood scoprì che la sua mente animale reagiva istintivamente, e più ingegnosamente del cervello umano, di fronte a una minaccia.

Impulsivamente, si acquattava dietro i gradini, sotto i portoni, quando il traffico si muoveva. Quando le macchine si fermavano ai semafori, lui correva via a tutta velocità. Le auto gli sfrecciavano davanti, e più volte rischiò di farsi investire; ma non rallentò fino a quando, allontanandosi a zig-zag dal centro della città, raggiunse West Street, lungo il North River.

Adesso si sentiva abbastanza al sicuro, per quanto riguardava i gangster di Talbot. Ma una macchina della polizia si avvicinò lentamente, sotto la superstrada. Wood si accovacciò dietro un traboccante bidone della spazzatura, davanti a un ristorante lurido. Restò acquattato per un pezzo, anche dopo che la macchina si fu allontanata.

Il vento stridulo che soffiava sul fiume e sui moli coperti afferrò un giornale, strappandolo dal mucchio di rifiuti, e lo incollò contro la vetrina del ristorante.

Nella sua mente animale raggelata dalla paura, Wood ricordò il pomeriggio precedente... quando s'era fermato davanti all'agenzia di collocamento a parlare con uno dei gangster di Talbot.

Allora gli era venuto uno strano pensiero: sarebbe stato meglio essere catatonico, piuttosto che morire di fame. Adesso sapeva che le cose non stavano così. Ma...

Si alzò sulle zampe posteriori e rovesciò il bidone della spazzatura. Cadde con uno schianto e rotolò verso la strada, spandendo i rifiuti sul marciapiedi. Prima che uscisse qualcuno dal ristorante urlando parolacce, Wood raspò tra l'immondizia e afferrò tra i denti un giornale accartocciato. Puzzava di cibo marcio, ma Wood l'afferrò e fuggì via.

Arrivato a qualche isolato dal ristorante, attraversò correndo un ampio lotto abbandonato, per nascondersi dietro un edificio cadente. Riparato dal vento del fiume, aprì il giornale e scrutò la prima pagina.

Era del giorno prima: lo stesso che aveva buttato via davanti all'agenzia di collocamento. Nella colonna di sinistra trovò l'articolo sui catatonici. Era firmato da un giornalista che si chiamava Gilroy.

Prese l'orlo del foglio tra i denti e indietreggiò fino a quando il giornale si aprì, faticosamente, alla seconda pagina. Wood era schifato dall'odore di cibo putrido; ma si fece forza e continuò a tenere i grandi fogli rigidi tra i denti. Arrivò alla pagina dell'editoriale e si fermò, studiando attentamente la manchette.

Poi partì al trotto, guardingo, tenendosi vicino ai muri, spiando le macchine che potevano portare a bordo gangster o poliziotti, attraversando di corsa le strade per mettersi al riparo...

Si stava facendo più buio, e la superstrada gettava una lunga ombra. Prima che il sole tramontasse, Wood percorse quasi tre miglia lungo West Street, e si fermò non lontano dalla Battery.

Alzò la testa verso il torreggiante Morning Post Building. Sembrava inespugnabile, con le porte chiuse per tener fuori il vento.

Wood si fermò all'ingresso principale, aspettando che qualcuno tenesse la porta aperta abbastanza a lungo perché lui potesse passare. Puntò gli occhi su un vecchio, speranzoso. Quando quello aprì la porta, Wood gli si mise alle calcagna. Ma il vecchio lo respinse con gentile fermezza.

Wood snudò i denti. Non poteva rispondere in altro modo. L'uomo si affrettò a richiudere la porta.

Wood tentò un altro sistema. Si accodò a un uomo alto e dinoccolato che aveva l'aria gentile, nonostante l'espressione assorta. Wood alzò la testa, dimenando goffamente la coda per esprimere amicizia. L'uomo si chinò a grattargli le orecchie, ma rifiutò di condurlo all'interno. Prima che la porta si chiudesse, Wood si avventò selvaggiamente sull'uomo, e per poco non

lo fece cadere.

Nell'atrio, Wood sfrecciò in mezzo alle gambe della gente. L'uomo alto l'inseguì, ruggendo di rabbia. Wood rischiò di finire calpestato dalla folla: ma guizzò tra tutti quei piedi, e arrivò alle scale.

Salì, rapidamente. L'entrata del primo piano aveva i battenti di vetro. Lì c'erano gli uffici direzionali.

Wood svoltò l'angolo e continuò a salire, in fretta. Le scale erano più strette, illuminate artificialmente. Al secondo e al terzo piano c'era la tipografia, e lui passò oltre correndo. Superò gli uffici commerciali e quelli della piccola pubblicità...

Arrivato alla redazione si fermò ansimando davanti alla pesante porta antincendio per riprendere fiato. Poi strinse la maniglia fra i denti e la girò. La porta si aprì verso l'interno.

Un fumo denso e pungente gli colpì le narici sensibili; scosse le orecchie nel sentire il baccano.

Strisciò con cautela fra le file delle scrivanie cariche di fogli, guardandosi intorno. Vide facce assorte sulle macchine a raccogliere fasci di fogli; uomini e donne che entravano e uscivano dagli ascensori. Facce sveglie, intelligenti...

Alcuni s'erano voltati a guardarlo per un attimo mentre passava, e poi avevano ripreso il lavoro, quasi senza accorgersi di lui.

Wood tremava per l'eccitazione. Quelli erano gli uomini che potevano influire su Moss, e potevano comprendere lui! Sedette e alzò una zampa, posandola sulla gamba di un cronista intento a battere a macchina, e lo guardò con aria d'attesa. Il giornalista spalancò gli occhi, lo guardò agitato, e lo spinse via.

«Su, squagliati,» disse, irritato. «Vai a casa!»

Wood si ritrasse. Non sentiva pericolo nell'aria. Ma aveva fallito. La sua mente lavorava in fretta. Se anche avesse attirato l'attenzione, come avrebbe potuto comunicare la sua storia in modo intelligibile? Come avrebbe potuto spiegarsi?

All'improvviso, gli venne un'idea. Era stato decifratore di codici nell'ufficio di un agente di cambio...

Sedette e cominciò ad abbaiare, sonoramente: erano latrati lunghi e brevi. Una ragazza urlò. I giornalisti balzarono in piedi, sulla difensiva, si raccolsero in gruppo. Wood abbaiò il suo messaggio in alfabeto Morse, faticosamente, lentamente, sforzando la laringe. Si guardò intorno, con ottimismo, cercando di vedere se qualcuno l'aveva capito.

Ma incontrò solo sguardi ostili, irritati... nessuna comprensione.

«È il cane che mi ha assalito!» disse l'uomo alto e magro.

«Non per mangiarti, spero,» rispose un giornalista.

Wood non si arrese. Ricominciò ad abbaiare il suo messaggio: ma un uomo uscì correndo dall'ufficio a vetri del redattore capo.

«Cos'è tutto questo baccano?» chiese. Scorse Wood in mezzo al cerchio dei giornalisti. «Buttate fuori quel maledetto cane!»

«Avanti... provati tu a buttarlo fuori!» esclamò l'uomo alto e magro.

«È un cane simpatico, vuol fare amicizia. Lanciagli la tua occhiata ipnotica, Gilroy.»

Wood fissò supplichevole Gilroy. Non era stato compreso, ma aveva trovato il giornalista che aveva scritto gli articoli sui catatonici! Gilroy si avvicinò cautamente, ripetendo frasi calcolate per placare un cane selvatico.

Wood sfrecciò fra le file delle scrivanie. Era vicino al successo... doveva solo trovare un mezzo per comunicare, prima che lo prendessero e lo buttassero fuori.

Balzò su una scrivania e gettò sul pavimento una bottiglia d'inchiostro. Si formò una chiazza nera. Rapidamente, tremando, Wood afferrò un foglio bianco, intinse la zampa nell'inchiostro e tentò frettolosamente di scrivere.

La sua speranza si spense rapidamente. Il polso non aveva lo snodo universale degli esseri umani: aveva un'unica articolazione, dall'alto in basso! Quando abbassò la zampa sul foglio, si appiattì, e le unghie si mossero all'unisono. Non poteva ritrarne tre per scrivere con un dito solo. Lasciò soltanto un'impronta tutta macchie.

Depresso, per non inimicarsi Gilroy, Wood si lasciò trascinare in un ascensore. Dimenò goffamente la coda. Era difficile usare quei muscoli alieni, che doveva usare con uno sforzo di volontà. Sedette e sfoggiò un sogghigno che sarebbe stato amichevole su un volto umano; ma anche così, bastò a rassicurare Gilroy. Il giornalista gli accarezzò la testa. Ma lo estromise con molta fermezza.

Wood, tuttavia, si sentiva incoraggiato. Era riuscito a entrare nel palazzo e ad attirare l'attenzione. Sapeva che solo un giornale aveva abbastanza influenza per forzare la mano a Moss: ma c'era ancora il problema della comunicazione. Come poteva risolverlo? La sua zampa non serviva per scrivere, con quell'unica articolazione; e nella redazione, nessuno capiva l'alfabeto Morse.

Si accovacciò accanto al muro bianco, mentre la sua mente cercava freneticamente una soluzione. Poiché non aveva voce né dita prensili, l'unico modo per comunicare era abbaiare in codice. Fra tutta quella gente, doveva esserci qualcuno in grado d'interpretarlo.

Lo guardarono. Almeno, non aveva difficoltà ad attirare l'attenzione: ma erano sguardi incomprensivi.

Per qualche momento perse la testa. Passò avanti e indietro in mezzo alla folla, abbaiando furiosamente il suo messaggio, correndo verso gli uomini che avevano l'aria più intelligente, seguendoli per brevi tratti fino a quando si rendeva conto che non capivano, e poi si rivolgeva ad altri, lanciando il suo appello disperato.

Non ottenne altro che qualche timida carezza o qualche rimbrotto impaurito. Smise di abbaiare e tornò a rannicchiarsi contro il muro, sconfitto. Nessuno avrebbe cercato di interpretare come un codice l'abbaiare di un cane. Quando lui era uomo, probabilmente avrebbe reagito allo stesso modo. Il messaggio più comprensibile che poteva esprimere abbaiando era semplicemente il fatto che tentava di attirare l'attenzione. Nessuno avrebbe cercato significati più profondi nei latrati di un cane.

Si perse nel traffico diretto verso la sotterranea. Trotterellò lungo il marciapiedi, tenendo d'occhio le macchine, ma badando soprattutto ai rifiuti nelle cunette. Invidiava atrocemente i piedi umani che si avviavano svelti e sicuri verso una destinazione nota: piedi egoisti, che non deviavano dal percorso prestabilito per aiutarlo. I loro proprietari potevano esprimere tutte le sfumature emotive, ordini, pensieri astratti, parlando, scrivendo, stampando, servendosi del telefono, della radio dei libri, dei giornali...

Ma la sua voce era solo un suono acuto e inarticolato che faceva infuriare gli esseri umani; le sue zampe servivano solo a correre; il muso appuntito non esprimeva i sentimenti.

Trotterellò per tre isolati nel quartiere degli affari, prima di trovare un mozzicone di matita. Lo prese tra i denti e corse verso i moli di West Street, sebbene avesse solo una vaga idea di un ultimo, possibile tentativo di comunicazione.

C'erano molti pezzi di carta che svolazzavano nel vento: e alcuni erano persino puliti. Gli scaricatori, che stavano aspettando di incassare la paga, pensarono che stesse giocando. Alcuni lo chiamarono con un fischio. Ma lui inseguiva i fogli volanti con un impegno tremendo.

Quando ne catturò uno, lo tenne stretto fra le zampe anteriori. Serrò il mozzicone di matita fra i canini.

Mosse la matita con la bocca, sul foglio di carta. Goffamente, faticosamente, riuscì a tracciare lunghe, tremanti maiuscole. Scrisse: «SONO UN UOMO». Il breve messaggio copriva tutto il foglio e non lasciava spazio per altre informazioni.

Wood lasciò cadere la matita, prese il foglio tra i denti e tornò correndo al giornale. Per la prima volta, da quando era sfuggito a Moss, si sentiva sicuro di sé. Il tentativo di scrivere era rozzo, ma il messaggio era chiaro, inequivocabile.

Si accodò a un gruppo di giovani, stanchi cronisti che rientravano dai loro incarichi. Rimase passivo fino a quando la porta si aprì, poi balzò attraverso il piccolo corteo di giovani cronisti. Quelli si dispersero prudentemente, lasciandolo passare.

Wood salì di nuovo le scale, correndo fino alla redazione, posò il foglio sul pavimento e strinse la maniglia fra i denti robusti.

Esitò solo per un istante, per trovare il giornalista alto e magro. Gilroy era seduto a una scrivania, e stava battendo a macchina un articolo. Portando in bocca il messaggio, Wood trottò verso di lui. Mise la zampa sul ginocchio aguzzo del giornalista.

«Cosa diavolo!» esclamò Gilroy. Scostò la gamba di scatto e respinse Wood.

Ma Wood ritornò alla carica, tendendogli il foglio. Tremò di speranza fino a quando l'uomo gli strappò il messaggio dalla bocca. Poi s'immobilizzò, fissando la faccia angolosa, in attesa di vedere apparire la comprensione.

Gilroy guardò lo scritto, e si oscurò rabbiosamente.

«Chi è che fa il furbo?» gridò all'improvviso. Quasi tutti i suoi colleghi lo ignorarono. «Chi ha fatto entrare questo cane e gli ha dato un biglietto idiota da portarmi? Avanti... chi è stato quel genio?»

Wood gli saltellò intorno, abbaiando istericamente per cercare di spiegarsi.

«Oh, piantala!» urlò Gilroy. «Ehi, qualcuno! Portate giù questo cane e state attenti che non torni! Tanto non morde!»

Wood aveva fallito ancora. Ma non si sentiva sconfitto. Quando la frustrazione isterica si spense, lasciandogli la mente limpida, comprese che era stato un insuccesso di stretta misura. Aveva comunicato, ma la mancanza di spazio gli aveva impedito di spiegarsi chiaramente. Il metodo era buono. Doveva solo perfezionarlo.

Prima che il fattorino lo bloccasse, Wood arraffò una matita da una scri-

vania libera.

«Devo lasciargli la matita. Mr. Gilroy?» chiese il ragazzo.

«Ti presterò la mia, se non vuoi rimetterci il braccio,» sbuffò Gilroy, piegandosi di nuovo sulla macchina da scrivere.

Wood sedette e attese, a fianco del fattorino, che arrivasse l'ascensore. Stringeva la matita fra i denti con fare possessivo. Era impaziente di uscire dal palazzo, di tornare nel lotto abbandonato di West Street, di trovare un sistema per scrivere un messaggio più esplicito. Le sue maiuscole erano troppo grandi e tremule: ma con lo stesso distacco logico che aveva usato quando decifrava i codici, affrontò il problema senza paura.

Sapeva di non potere usare l'alfabeto corsivo o stampatello. Doveva trovare un surrogato adatto alla goffaggine dei suoi denti, per comprimere il messaggio in uno spazio più limitato.

Gilroy era irritato dall'insistenza del collie. Appallottolò il foglio enigmatico, incomprensibile e lo gettò nel cestino: ma a parte il fatto che lo considerava uno scherzo, non stette a pensarci troppo.

Con le lunghe dita scarne batté rapidamente l'ultima pagina dell'articolo. Finì con una riga di zero e di punti, raccolse il fascio di fogli e lo portò al redattore capo.

Il redattore capo studiò attentamente il capoverso iniziale e poi diede una rapida scorsa al resto. Sembrava a disagio.

«Niente male, eh?» esultò Gilroy.

«Uh... cosa?» Il redattore capo alzò la testa di scatto. «Oh, no. È buono. Molto buono, anzi.»

«Lo devo a te,» continuò Gilroy. «Avrei voluto arrendermi. Sai... nessun indizio su cui lavorare, solo una serie di eventi fantastici senza capo né coda. E adesso i poliziotti hanno pescato un pazzo che si comporta come un cane e ha un'incisione come i catatonici. Forse non è molto più chiaro, ma almeno sta succedendo qualcosa. Non so... ma sono ottimista. Andremo fino in fondo...»

Il redattore capo ascoltava distrattamente, diventando sempre più inquieto. «Hai visto l'ultimo paziente?» l'interruppe.

«Sicuro. Sono in buoni rapporti con il medico residente. Se non avessi seguito il caso fin dall'inizio, avrei detto che l'ultimo ricoverato era proprio un pazzo. Cammina a balzi sul pavimento, fiuta in tutti gli angoli e cerca di abbaiare. Ma ha un'incisione sulla nuca. È come gli altri... anche lui ha due punti di sutura, e l'incisione è alla stessa distanza dalla spina dorsale. È un

catatonico, o comunque dovremo chiamarli, adesso...»

«Be', la storia si sviluppa più in fretta di quanto avessi pensato,» disse il redattore capo, pareggiando i bordi dei fogli con cura meticolosa. «Ma...» Abbassò la voce. «Ecco, non so come dirtelo, Gilroy.»

Il giornalista aggrottò la fronte e gli lanciò un'occhiata obliqua.

«Cosa c'è, stavolta?» chiese, perplesso.

«Oh, il solito. Sai, devo toglierti questo caso. È un peccato, perché cominciava a diventare interessante. Mi dispiaceva dirtelo, Gilroy, ma dopotutto... che diavolo. Fa parte del gioco.»

«Davvero, eh?» Gilroy posò le mani sulla scrivania e si sporse, risentito. «A chi ho pestato i piedi, stavolta? A nessuno. L'ospedale non ci trova niente da ridire. Non ho potuto far nomi, perché non ne conoscevo neppure uno. Be', e allora?»

Il redattore capo scrollò le spalle. «Non posso discutere. È un ordine che viene dall'alto. Ma ho una buona pista che potrai seguire domani...»

Rabbiosamente, Gilroy andò alla finestra e guardò la strada buia. L'ordine non poteva essere partito dall'ufficio amministrativo, pensò irritato: l'ospedale non faceva pubblicità. In quanto al boss... Talbot non s'era mai immischiato nella linea del giornale, tranne quando doveva far insabbiare una notizia rivelatrice per le sue attività illegali. Escludendo i direttori, che cedevano di un centimetro quando l'opinione pubblica esigeva un chilometro, l'ufficio amministrativo, che si batteva solo quando c'era in pericolo la pubblicità, Gilroy poteva attribuire la responsabilità soltanto a Talbot.

Batté spazientito le nocche ossute sulla finestra. Che. senso aveva l'ordine di Talbot? Forse aveva un sistema nuovo per eliminare i traditori. Gilroy scartò subito quell'idea: sapeva che Talbot non avrebbe affrontato una simile spesa, correndo il rischio di farsi scoprire, quando il vecchio sistema di chiudere un cadavere in un blocco di cemento e scaricarlo nel fiume era ancora efficace e poco costoso.

«Ci rinuncio,» disse, senza voltarsi. «Non riesco a capire che interesse abbia Talbot.»

«Neanch'io,» ammise il redattore capo.

A quella confessione, Gilroy si girò di scatto. «Allora tu *sai* che è Talbot!»

«Certo. Chi altri potrebbe essere? Ma non scoraggiarti, amico» si guardò intorno cautamente, prima di parlare. «Lascia perdere i catatonici, per un po'. Domani potrai scoprire cosa c'è sotto questo bollettino che Johnson ha telefonato dal municipio.»

Gilroy guardò distrattamente il foglio scarabocchiato. Fece una smorfia di perplessità.

«Che diavolo è? Riesco solo a capirci che l'A.S.P.C.A. e i cinofili protestano con il sindaco per il massacro organizzato dei collies bianchi e marroni.»

«Infatti.»

«E tu pensi che ci sia sotto la banda di Talbot, naturalmente.» Quando il redattore capo annuì, Gilroy alzò le mani, disperato. «Queste storie delle gang stanno diventando troppo complicate per me, capo. Una volta riuscivo a capire perché facevano esplodere una bomba o commettevano un omicidio: ma devo dirti che non capisco proprio perché un boss voglia insabbiare un servizio sui catatonici, o mandi in giro i suoi a sparare ai collie. Vado a casa... a sbronzarmi...»

Uscì precipitosamente dall'ufficio. Prima che il redattore capo avesse avuto il tempo di stringersi nelle spalle, Gilroy ritornò, lanciando fiamme dagli occhi.

«Siamo due idioti, capo!» gridò. «Ricordi quel collie... quello che è arrivato con un foglio di carta in bocca? Lo abbiamo buttato fuori, ricordi? *Be', è quello il cane che la banda di Talbot sta cercando per ucciderlo! E il cane cercava di portarci un messaggio!*»

«Ehi, è vero!» Il redattore capo si alzò, incerto. «Dov'è?»

Gilroy allargò le braccia.

«E allora vieni! E lascia perdere cappello e cappotto!»

Si precipitarono in redazione. I pochi giornalisti rimasti per il turno di notte oziavano e leggevano, prima di uscire in caccia di notizie.

«Mettete giù quei giornali!» urlò il redattore capo. «Venite con me... tutti quanti!»

Li caricò, perplessi e irritati, nell'ascensore. All'entrata, scrutò la strada, e a destra e a sinistra.

«Non c'è, Gilroy. Va bene, voialtri, dividetevi e andate in giro per le strade, fischiando. Quando vedete un collie bianco e marrone, chiamatelo. Verrà da voi. E adesso andate, e fate come vi ho detto.»

I giornalisti si allontanarono lentamente. «Fischiare?» chiese uno ansiosamente, voltandosi.

«Sì, fischiare!» gridò Gilroy. «Al diavolo la dignità! Fischiare!»

I giornalisti si dispersero, fischiando i segnali che, si dice, attirano i cani. La poca gente che era in giro a quell'ora nel quartiere degli affari s'incuriosì, ma Gilroy lasciò il redattore capo impegnato a fischiare davanti all'in-

gresso del giornale, e si avviò, fischiando a sua volta, verso West Street. Cercò lungo il fiume e lungo l'autostrada, nell'oscurità crescente.

Per un'ora frugò negli angoli bui dei moli, pazientemente. Non trovò altro che qualche scaricatore. C'erano soltanto pochi cani bastardi, e nessun collie bianco e marrone.

Desistette quando cominciò a sentirsi affamato. Ritornò al giornale, sperando che gli altri avessero avuto più fortuna, irritato con se stesso per non aver seguito il cane quando ne aveva avuto l'occasione.

Il redattore capo era ancora là e fischiava più freneticamente che mai. Aveva attirato un gruppetto di curiosi, i quali aspettavano di vedere cosa sarebbe successo. Anche gli altri giornalisti stavano ritornando.

«Trovato niente?» chiese il redattore capo.

«Niente. Qui non si è visto?»

«Non ancora. Oh, tornerà, sono sicuro. Non è questo che mi spaventa.» Riprese a fischiare, ignorando le occhiate e i commenti poco caritatevoli. Era un uomo dalla volontà ferrea. Guardò sogghignando i giornalisti sconfitti che rientravano.

Nel relativo silenzio della città, tra i fischi del redattore capo, Gilroy udì un suono di passi frettolosi. Guardò al di sopra delle teste dei curiosi.

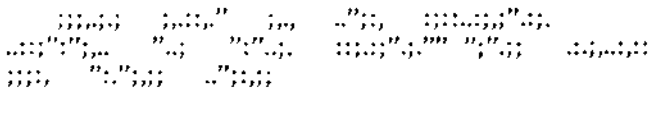
Apparve un giornalista: correva come un pazzo e tentava di fischiare, con le labbra secche, a un cane che scappava via.

«Eccolo!» urlò Gilroy. Passò tra la folla e rincorse il collie. Era così agitato che non riusciva a fischiare: ma il cane gli corse incontro egualmente. Gilroy gli strappò dalla bocca il foglio sudicio. Poi il cane sparì, in direzione dei moli, e una macchina nera sfrecciò rapidissima lungo la strada.

Gilroy fece per inseguirlo, poi si fermò e fissò il foglio. Per un momento diede la colpa alla pessima illuminazione, ma quando il redattore capo lo raggiunse bestemmiando perché s'era fatto scappare il cane, Gilroy gli porse l'incredibile messaggio.

«Il cane sa badare a se stesso,» disse. «Leggi questo.»

Il redattore capo aggrottò la fronte. C'era scritto:



«Che mi venga un accidente!» esclamò il redattore capo. «È uno scherzo?»

«Uno scherzo, col cavolo!»

«Be', io non ci capisco niente,» protestò il redattore capo.

Gilroy si guardò intorno indeciso, come alla ricerca di qualcuno che potesse aiutarlo. «È logico. È un messaggio in codice.» Si voltò, puntandogli contro un lungo dito ossuto. «Conosci qualcuno che sappia tradurre un codice... i crittogrammi?»

«Uhm... vediamo. La polizia, gli uomini dell'FBI...»

Gilroy sbuffò. «Così non sapremo mai cosa c'è scritto!» Infilò con cura il foglio nel taschino della giacca e si abbottonò il cappotto. «Tu resta qui, capo. Tornerò con la traduzione. Tieni gli occhi aperti.»

Se ne andò prima che l'altro avesse il tempo di aprire la bocca.

Nella sala degli schedari della biblioteca della 42nd Street, Gilroy si infilò nella cabina telefonica e fece un numero. Gli dolevano gli occhi e aveva il mal di testa. Ragionare lo stordiva sempre. Aveva una mentalità più intuitiva che analitica, lui.

«Ufficio redazione, prego,» disse al centralinista. «Deve esserci qualcuno. Non m'importa, anche se è il capo. Devo parlare con qualcuno della redazione. Aspetterò.» Si piegò per stare più comodo, appoggiandosi alla parete. «Pronto. Chi è...? Oh, bene, ascoltami Rothbart, sono Gilroy. Mi devi un favore, no? Tu sei il più vicino all'entrata. Troverai il capo davanti alla porta. Mandalo al telefono, e prendi il suo posto fino a quando avrà finito. E dacché sei fuori, stai attento a un collie bianco e marrone. Bloccalo, se compare, e portalo dentro... D'accordo?... Grazie!»

Gilroy tenne il ricevitore appoggiato all'orecchio, e per passare il tempo cercò di identificare i rumori che arrivavano fino a lui. Adesso non aveva più fretta: e quando dovette inserire un'altra moneta nell'apparecchio, prima che il redattore capo arrivasse finalmente all'apparecchio, non se la prese.

«Cosa c'è, Gilroy?» chiese speranzoso il redattore capo.

«Niente, capo. È per questo che ti ho chiamato. Ho esaminato un testo di codici militari, qualche libro per principianti e una storia della crittografia attraverso i secoli. Ho trovato diversi codici validi, ma sembra che a nessuno sia mai venuto in mente un codice a base di segni d'interpunzione. Hai mai visto il cifrario dei Confederati? Cribbio, era formidabile... riuscirono a decifrarlo solo dopo la fine della Guerra Civile. Gli antichi greci avvolgevano strisce di papiro intorno a bastoni identici. Quando erano srotolate, le strisce erano incomprensibili, ma quando venivano avvolte intorno ai bastoni, le parole si riformavano.»

«Piantala,» scattò il redattore capo. «Hai trovato qualcosa di utile?»

«Sicuro. Tutti dicono che l'indizio chiave sta nella frequenza... nelle lettere usate più spesso. Ma d'altra parte, dicono che nei messaggi brevi, come il nostro, spesso vengono omessi completamente indizi importanti, parole come 'io', 'uno', 'sono', e così via.»

«Be', è interessante. E adesso cosa farai?»

«Non lo so. Proverò con la polizia, credo.»

«Niente da fare,» disse con fermezza il redattore capo. «Chiedi aiuto a un bibliotecario.»

Gilroy fece tesoro del consiglio. Riattaccò il ricevitore e andò al banco di consultazione.

Il bibliotecario confabulò educatamente con i colleghi. «Il custode della sala dei manoscritti è un esperto,» disse, ritornando. «In fondo al corridoio.»

Gilroy gridò un grazie e si mise a correre. Arrivato alla sala dei manoscritti bussò al cancelletto finché arrivò il custode che lo fece entrare.

«Dia un'occhiata a questo,» ordinò, buttando il messaggio sul tavolo.

Il custode guardò il foglio, incuriosito. «Oh, un crittogramma, eh?»

«Sicuro. Riesce a capirci qualcosa?»

«Be', sembra efficiente,» rispose il custode, cautamente. «Ma ne ho decifrati parecchi negli ultimi vent'anni.» Sedettero al tavolo, nella sala vuota. Per un po' il custode guardò fissamente il foglietto. «Cinque simboli,» disse finalmente. «Punto e virgola, punto, virgola, due punti, virgolette. Tredici unità di parole, ognuno con un numero pari di simboli. Devono venire usati in combinazioni di due.»

«Questo l'avevo capito,» scattò Gilroy. «Ma cosa *dice*?»

Il custode alzò la testa con aria offesa. «Mi lasci un po' di tempo. Ci vollero tre secoli per decifrare il codice di Bacone.»

Gilroy gemette. Non aveva tanto tempo a disposizione.

«Qui ci sono solo tredici unità di parole,» continuò il custode, imperturbato dal ricordi di Bacone. «Non posso usare la frequenza, i diagrammi e i trigrammi.»

«Lo so,» disse rauco Gilroy.

«E allora perché si è rivolto a me, se è tanto bravo?»

Gilroy scostò la sedia. «E va bene, non la disturberò più.»

«Cinque simboli per rappresentare ventisei lettere. Non è possibile. De'essere un po' come il codice dei nichilisti russi. Può rappresentare solo venticinque lettere: meno la 'q' o la 'j', probabilmente, perché non sono molto usate. Bene, le dirò quello che penso io.»

«E cioè?» chiese Gilroy, tendendo l'orecchio.

«Bisogna fare un ragionamento a *priori*.»

«Come vuole,» sospirò Gilroy. «Basta che vada avanti.»

«La radice quadrata di venticinque è cinque. Chi ha scritto il biglietto deve avere fatto un quadrato di lettere, cinque per cinque. Mi sembra logico.» I custode sorrise e annuì soddisfatto. «Le combinazioni possibili in un quadrato di venticinque lettere sono... uhm... seicentoventicinque. I simboli doppi devono identificare le righe orizzontali e verticali. Combinazioni possibili, venticinque. Combinazioni in totale... uhmm... 15.625. Non va bene. Se c'è una parola chiave, dovremo cercare nel dizionario fino a che la troveremo. Combinazioni possibili, 15.625 moltiplicate per il vocabolario inglese... cioè, se la parola chiave è inglese.»

Gilroy si alzò. «Non lo sopporto,» gemette. «Tornerò fra un'ora.»

«Non, non se ne vada,» disse il custode. «Mi ha aiutato molto. Non credo che dovremo esaminare più di 625 combinazioni al massimo. Basterà un momento.»

Naturalmente, parlava in termini relativi. Il codice di Bacone, tre secoli; il codice confederato, quindici anni; codice russo del tempo di guerra, indecifrato. I crittografi devono ragionare in termini di eternità.

Gilroy sedette, mentre il custode tracciava un quadrato:

:	"	,	.	:	
a	b	c	d	e	:
f	g	h	i	j	"
k	l	m	n	o	,
p	r	s	t	u	.
v	w	x	y	z	:

Il primo simbolo, i due punti doppi, si traduceva in 'a' leggendo verticalmente la prima riga, dai due punti in alto e dai due punti a lato. Poi, i due punti a una virgola, erano 'k'. Il custode continuò, fino a quando alzò la testa e spinse verso Gilroy la traduzione quasi completa. C'era scritto:

«akdd èyoiztou kp tbo eztztkprepd»

«Significa qualcosa, per lei?» chiese ansioso.

Semisoffocato, Gilroy non riuscì a rispondere.

«Potrebbe esser polacco,» spiegò il custode. «Oppure giapponese.»

Il giornalista fuggì.

Quando tornò, un'ora più tardi, dopo aver mangiato e vagato per la città

masticando nervosamente una sigaretta dietro l'altra, il custode era nascosto alla sua vista da un mucchio di fogli.

«Va meglio?» chiese con voce rauca.

Il custode era troppo assorto per alzare la testa e per rispondere. Sbirciando sopra la sua spalla, Gilroy vide che aveva tracciato un altro quadrato. I fogli sul tavolo erano coperti di chiavi tentate e scartate; a occhio e croce, calcolò che il custode ne aveva preparato un centinaio.

Quella su cui stava lavorando era il risultato di un processo d'eliminazione metodica. Aveva mantenuto il primo quadrato, cambiando la posizione dei segni d'interpunzione. Poiché non era approdato a niente, aveva modificato il quadrato alfabetico, e aveva invertito di nuovo i segni d'interpunzione. Pazientemente, aveva formato questo quadrato:

,	.	;	"	:	
z	u	o	j	e	,
y	t	n	i	d	.
x	s	m	h	c	;
w	r	l	g	b	"
v	p	k	f	a	:

Senza fretta, contò sotto il punto e virgola e poi di traverso fino al punto e virgola laterale, fermandosi alla 'm'. Gilroy lo seguì, annuendo nel vedere il risultato. Riuscì a interpretare prima del vecchio custode i due punti e la virgola, 'o'. Il punto e il punto e virgola, ripetuti due volte, davano 'ss'. Prima parola: «moss».

Gilroy si raddrizzò e trasse un profondo respiro. Tornò a chinarsi e contò, insieme al custode, ricostruendo l'intero messaggio, che il vecchio trascriveva via via. Diceva:

moss operato i catatonici talbot lo finanzia proteggetemi da loro

«Uhm,» fece pensoso il custode. «Un senso ce l'ha, ma non capisco cosa voglia dire.»

Ma Gilroy gli aveva strappato il foglio dalla mano. Il cancelletto si richiuse alle sue spalle.

Mentre tornava in ufficio in tassì, Gilroy non era molto allegro. Bussò sul vetro divisorio. «Più in fretta! Non voglio ammirare il panorama!»

Pensò: se hanno fatto fuori il cane, addio storia dei catatonici! Il cane è

l'unico collegamento con l'autore del messaggio in codice.

Wood si aggirava per i vicoli stretti e bui dietro il mercato all'ingrosso degli ortofrutticoli, su West Street. Le casse di frutta marcia offrivano utili ripari, se i gangster di Talbot lo stavano seguendo.

Sapeva di doversi allontanare dal fiume. I gangster dovevano averlo riconosciuto; avrebbero chiamato Talbot per chiedere rinforzi. Con le loro auto velocissime potevano pattugliare la periferia della zona in cui si muoveva, e poi stringere il cerchio fino a prenderlo in trappola.

La cosa importante era che avevano mandato i giornalisti a cercarlo. Non poteva sperare che il suo semplice codice fosse già stato decifrato: ma finalmente Gilroy sapeva che stava cercando di comunicare con lui.

Il suo infallibile senso d'orientamento canino lo giudò attraverso un labirinto di vicoli bui fino al punto più vicino al giornale. Sbirciò intorno all'angolo, lungo la strada. La macchina nera della banda non si vedeva. Ma lui doveva attraversare allo scoperto per un centinaio di metri, nella luce dei lampioni, per arrivare alla porta del palazzo.

Raccolse i muscoli delle gambe possenti. Si lanciò dal marciapiedi. L'entrata era più vicina. Le sue zampe si mossero più furiosamente, riducendo la distanza pericolosa più in fretta di quanto avrebbe potuto fare un essere umano... fortunatamente.

Vide un uomo che attendeva impaziente sulla porta. All'ultimo momento, Wood rallentò e si lanciò verso la pesante porta a vetri.

«Eccoti!» gridò il redattore capo. «Dentro... presto!»

Spalancò la porta. Corsero dentro, insieme, e si precipitarono in ascensore, poi attraversarono la redazione ed entrarono nell'ufficio del redattore capo.

«Cribbio, spero che non ci abbiano visto! Sarebbe la fine per tutti e due!»

Il redattore capo sedette alla scrivania, lanciando di tanto in tanto occhiate all'orologio e imprecando contro Gilroy che tardava tanto. Wood si sdraiò sul pavimento freddo, ansimando. Aveva immaginato che ormai avessero decifrato il suo messaggio, e aveva persino sperato di venire riconosciuto come un essere umano in un corpo canino. Ma si rendeva conto che probabilmente Gilroy era ancora impegnato nella decifrazione.

Comunque, per un po' era al sicuro. Tra poco, Gilroy sarebbe tornato; e allora si sarebbe saputa la sua storia. Poteva aspettare con pazienza.

Wood alzò la testa e ascoltò. Riconobbe il passo caratteristico di Gilroy.

Poi la porta si aprì e si chiuse dietro il giornalista.

«Il cane è qui, eh? Aspetta di vedere quello che ho scoperto!»

Gettò sulla scrivania un foglio di carta. Wood scrutò la faccia del redattore capo, mentre leggeva attentamente. Non badò all'enorme hamburger che Gilroy gli aveva messo davanti. Lo sconvolgeva la mancanza d'interesse che Gilroy gli dimostrava: ma forse il redattore capo avrebbe compreso.

«Dunque è così, eh? Moss e Talbot eh? Adesso è tutto più chiaro.»

«Capisco Moss,» disse Gilroy. «È l'unico, in questa città, che sia in grado di eseguire un'operazione del genere. Ma Talbot... non capisco il suo gioco. E chi ha mandato il biglietto... come ha fatto a saperlo. E dov'è.»

Wood si sentì impazzire per la frustrazione. Poteva spiegare tutto: sapeva quale era l'interesse di Talbot per gli esperimenti di Moss. Il problema delle comunicazioni era stato risolto; Moss e Talbot erano stati smascherati; la possibilità di recuperare il suo corpo era sempre lontana.

Doveva scrivere un altro messaggio cifrato, più lungo, questa volta, e più esplicito, per rispondere agli interrogativi di Gilroy. Ma... rabbrividì. Per riuscirci, avrebbe dovuto sfidare i gangster, e il suo quadrato con il cifrario era rimasto nel lotto abbandonato. E poi, era troppo buio...

«Dobbiamo indurlo a condurci dall'autore del messaggio,» disse in tono deciso Gilroy. «È l'unico modo per mettere, Talbot e Moss con le spalle al muro. Così, abbiamo solo un'accusa e nessuna prova.»

«Deve essere da queste parti.»

Gilroy fissò Wood. «Lo penso anch'io. Il cane è entrato qui e ha abbaiato, cercando di indurci a seguirlo. Quando lo abbiamo scacciato, è tornato circa mezz'ora dopo, con un biglietto scarabocchiato. Poi, dopo un'altra ora, ha portato il messaggio in codice. L'autore deve essere nelle vicinanze. Dopo che il cane avrà mangiato, noi...» Deglutì, sonoramente, e alzò lo sguardo sul redattore capo. Scivolò dal bordo della scrivania dove stava seduto e frugò fra il lungo pelo sul collo di Wood. «Dai un'occhiata, capo... un cerotto. Quando il cane ha abbassato la testa per mangiare, il pelo ricadendo l'ha scoperto.»

«E per te è un catatonico.» Il redattore capo sorrise con aria di commiserazione e scrollò la testa. «Sei matto, Gilroy.»

«Può darsi. Ma mi piacerebbe vedere cosa c'è sotto il cerotto.»

Il cuore di Wood batté furiosamente. Sapeva che la sua incisione era identica a quelle dei catatonici, e se Gilroy avesse potuto vederla avrebbe compreso tutto. Quando Gilroy tirò il cerotto, si sforzò di sopportare il do-

lore lancinante, ma poi dovette ritrarsi. La ferita era recente, e i peli erano incollati al cerotto. Lasciò che Gilroy riprovasse, ma il dolore era troppo forte. Temeva che l'incisione si riaprisse.

«Basta,» disse il redattore capo, rabbrividendo. «Ti morderà.»

Gilroy si rialzò. «Potrei toglierlo se avessi un po' d'etere.»

«Non penserai davvero che sia stato operato, eh? Moss non opera i cani. Probabilmente si è azzuffato, oppure uno degli scagnozzi di Talbot l'ha scalfito con un proiettile.»

Il telefono squillò con insistenza. «Comunque, mi piacerebbe vedere,» disse Gilroy, mentre il redattore capo prendeva il ricevitore. Le speranze di Wood si spensero. Sentiva che la colpa era sua, perché non aveva lasciato che Gilroy gli togliesse il cerotto.

«Cosa c'è, Blaine?» chiese il redattore capo. Ascoltò attento e si oscurò in viso. «Okay. Stai alla larga, se non vuoi correre rischi. Telefona il pezzo in redazione.» Posò il ricevitore e disse a Gilroy: «Guai a non finire. Le auto della banda di Talbot stanno battendo la zona. Blaine ha avuto paura. Non so come farai a far passare il cane.»

Wood si allarmò. Non finì l'hamburger e si avviò verso la porta guaiolando sommessamente.

Gilroy lo guardò incuriosito. «Sarei pronto a giurare che ha capito le tue parole. Hai visto come ha cambiato comportamento»?

«I cani reagiscono alle voci,» disse il redattore capo.

«Bene, dobbiamo portarlo dal suo padrone.» Gilroy rifletté, mordendosi le labbra. «Posso farcela... se tu sei disposto ad aiutarmi.»

«Sicuro. Cosa devo fare?»

«Seguimi.» Wood e il redattore capo attraversarono la redazione, alle calcagna del cadaverico giornalista. In silenzio attesero l'ascensore, poi scesero nell'atrio. «Aspetta qui vicino alla porta,» disse Gilroy. «Quando do il segnale, seguimi di corsa.»

«Che segnale?» gridò il redattore capo, ma Gilroy era già balzato per la strada ed era scomparso.

Attesero, nervosamente. Pochi minuti dopo un tassì si fermò accanto al marciapiedi e Gilroy, che era a bordo, aprì la portiera. Scrutò l'angolo, dietro di sé. Nessuno si mosse per lunghi istanti; poi un'auto nera della banda passò lentamente a fianco del tassì. Nella luce gialla, si vide scintillare la canna di un fucile automatico. Gilroy aspettò un momento, dopo che la macchina svoltò in West Street. Poi agitò freneticamente le braccia.

«A bordo!» ordinò. «E su per West Street!»

Il redattore capo prese in braccio Wood, spalancò la porta, e si precipitò in macchina.

Il tassì accelerò. Wood si accovacciò sul tappetino, tremando disperato. Aveva dato fondo alla sua ingegnosità ed, era più che mai lontano dalla possibilità di recuperare il suo corpo. Si aspettavano che li conducesse dal suo padrone, e non avevano ancora capito che il messaggio l'aveva scritto lui. Dove li avrebbe portati...? Come poteva convincerli che era lui l'autore?

«Credo che siamo abbastanza lontani,» disse Gilroy. Bussò sul vetro divisorio. Il tassista si fermò. Gilroy e il redattore capo scesero, e Wood li seguì, indeciso. Il giornalista pagò e congedò il tassì. Nell'isolamento silenzioso dell'ampia strada, si chinò accanto a Wood. «Vieni, da bravo!» lo esortò. «A casa!»

Wood era sconvolto. C'era solo un posto dove poteva condurli. Si avviò a un trotto lento, per non costringerli a correre. Tenendosi rasente ai muri, attraversando a balzi le strade, si diresse cautamente verso la parte bassa della città.

I due lo seguirono dietro i mercati, in un lotto abbandonato. Wood procedette intorno alle fondamenta sventrate di un edificio demolito, su per i mucchi di macerie, verso uno spiazzo in ombra. Poi si fermò, passivamente.

Gilroy e il redattore si guardarono intorno nell'oscurità. «Venga fuori!» chiamò Gilroy, con voce rauca. «Siamo amici. Vogliamo aiutarla.»

Poiché non ebbero risposta, cominciarono a esplorare il lotto, accendendo un fiammifero dopo l'altro per illuminare gli angoli più bui delle fondamenta. Wood li guardava, confuso. Stavano perdendo tempo, se continuavano a frugare tra i mucchi di immondizia e i muri pericolanti delle fondamenta.

Per quanto era possibile, in quel buio, individuò il posto dove aveva tracciato il quadrato del cifrario. Si avvicinò e abbaiò sonoramente. Gilroy e il redattore capo abbandonarono le loro inutili ricerche.

«Deve aver visto qualcosa,» commentò sottovoce il redattore capo.

Gilroy accese un fiammifero e spostò la luce avanti e indietro nell'angolo. Poi alzò le spalle.

«Non lì,» disse il redattore capo. «Sta indicando per terra.»

Gilroy abbassò il fiammifero. Prima che la luce rischiarasse il terreno, lo lasciò cadere con un grido soffocato, agitando le dita ustionate. Con un mormorio, il redattore capo accese un altro fiammifero.

«È questo che cerchi... una quadrato di lettere?»

Wood e Gilroy si avvicinarono. Anche il giornalista accese un fiammifero. Esaminò il quadrato tracciato grossolanamente.

«Torno subito,» disse. Era troppo buio per vederlo in faccia, ma Wood sentì il tono aspro e teso della voce. «Vado a cercare una torcia elettrica.»

«Cosa devo fare se arriva quel tale?» chiese il redattore capo.

«Niente,» gracchiò Gilroy. «Non verrà. Non pestare quel quadrato.»

Gilroy svanì nella notte. Il redattore capo accese un altro fiammifero e scrutò il terreno, scrupolosamente.

«Cosa diavolo ha visto?» mormorò. «Quell'uomo...» Scosse la testa, rassegnato, e lasciò cadere il fiammifero.

Wood non s'era mai sentito tanto emozionato in vita sua. Che cosa aveva scoperto, Gilroy? Solo un altro fatto circostanziale, come quando aveva capito che i gangster di Talbot cercavano Wood per ucciderlo. Oppure aveva avuto un sospetto circa la vera identità del cane? Gilroy aveva detto che l'autore del messaggio non sarebbe comparso: ma questo poteva significare qualunque cosa. Freneticamente, Wood cercò un modo per dimostrare chi era veramente. Trovò soltanto una possibilità... avrebbe assecondato Gilroy.

Con il passare dei minuti, il redattore capo s'innervosì e cominciò a camminare avanti e indietro. Quando vide tornare Gilroy con una torcia elettrica accesa, scattò.

«Finiamola, Gilroy. Non posso perdere tutta la notte. Anche se scoprissimo cos'è successo, non potremmo pubblicarlo...»

Gilroy non gli badò. Puntò il raggio luminoso della grossa torcia elettrica sul quadrato del cifrario.

«Stai a vedere,» disse. Guardò attento Wood, che obbedì all'ordine, accostandosi al ginocchio del redattore capo. «Chi ha tracciato il quadrato era molto prudente... si è messo con le spalle al muro, stando rivolto verso il lotto, per non farsi cogliere di sorpresa. Il quadrato è capovolto, rispetto a noi. No, aspetta!» disse brusco quando il redattore capo si mosse per guardare il quadrato dalla parte giusta. «Non voglio che ci lasci le tue orme. Guarda in fondo, dove doveva stare l'autore del messaggio.»

Il redattore capo scrutò attentamente. «Che cosa vedi?» chiese perplesso.

«Be', il terreno è umido e molle. Dovrebbero esserci le impronte. E ci sono. *Ma non sono umane*!»

Il redattore capo si schiarì la gola. «Stai scherzando.»

«*Gestalt*,» disse Gilroy, quasi parlasse a se stesso. «Il tutto è maggiore

della somma delle sue parti. Ti capita una massa di fatti irrelati, in apparenza. E poi all'improvviso scopri un altro particolare che non sembra più importante degli altri... ma all'improvviso tutto va a posto, e hai il quadro completo.»

«Cosa stai borbottando?» mormorò ansioso il redattore capo.

Gilroy si chinò, raccolse un mozzicone giallo di matita. Lo rigirò nella mano, prima di passarlo all'altro uomo.

«È la matita che il cane ha preso prima che lo buttassimo fuori. Si vedono i segni dei denti, dove l'ha tenuto per portarlo. Ma ci sono altri segni intorno all'estremità. Forse sarò pazzo...» Si tolse dalla tasca il foglio con il messaggio e lo spiegò. «Ho notato queste macchie appena l'ho visto, ma allora non mi dicevano niente. Tu cosa ne pensi?»

Il redattore capo esaminò docilmente il foglio nella luce della torcia elettrica. «Potrebbero essere impronte del palmo di una mano.»

«Sicuro... d'un neonato,» disse acido Gilroy. «Ma non lo sono. Sappiamo tutti e due che sono impronte di zampe, le stesse che ci sono alla base del quadrato. Tu sai cosa sto pensando. Guarda come ci ascolta il cane.»

Senza alzare la voce, girò leggermente la testa e disse: «Ecco chi ha scritto il biglietto: è dietro al cane.»

Involontariamente, Wood si voltò di scatto verso il lotto buio. Neppure i suoi acuti occhi canini riuscirono a scorgere qualcosa. Quando alzò lo sguardo verso Gilroy, lesse nei suoi occhi la paura.

«Mettitelo bene in testa,» disse Gilroy con voce tremante. «È stata una reazione al tono della mia voce, eh? No, capo, non c'è modo di venirne fuori. Abbiamo per le mani un lupo mannaro, grazie a Moss e a Talbot.»

Wood abbaiò e saltellò felice intorno alle lunghe gambe di Gilroy. Lo aveva capito!

Ma il redattore capo rise: una risata perfettamente normale e tutt'altro che convinta. «Sprechi il tuo tempo a scrivere per un giornale, Gilroy...»

«Okay, furbacchione,» rispose rabbiosamente Gilroy. «Piantala di sghignazzare e spiegami un po' questo.

«Il cane entra in redazione e comincia ad abbaiare. Pensavo che volesse soltanto convincerci a seguirlo; ma non avevo mai sentito un cane emettere latrati lunghi e corti. Ha salito le scale, passando davanti a tutti gli altri uffici... amministrazione, pubblicità, eccetera. Noi l'abbiamo cacciato via. È tornato con un biglietto scarabocchiato che diceva: 'Sono un uomo'. Quelle tre parole occupavano tutto il foglio. Neppure un bambino che impara a scrivere avrebbe avuto bisogno di tanto spazio. Ma se tu tenessi la matita

in bocca e cercassi di scrivere, otterresti lettere come quelle.

«Aveva bisogno di un sistema che portasse via meno spazio, perciò ha inventato un codice molto semplice. Ma aveva perso la matita. Ne ha rubata una delle nostre. Poi è tornato, sfuggendo alle macchine della banda di Talbot.

«Non ci sono impronte di piedi alla base di questo quadrato... solo impronte di zampe canine. E ci sono due macchie sul foglio, dove ha tenuto appoggiato le zampe per tenerlo fermo mentre scriveva. Quando ho detto sottovoce che l'autore del biglietto era dietro di lui, s'è voltato di scatto. E allora?»

Il redattore capo non era ancora convinto. «Un ottimo addestramento...»

«Per essere un uomo che ho sempre rispettato, hai un cervello di gallina. Senti... non so come ti chiami,» disse a Wood. «Cosa faresti, se Moss fosse qui?»

Wood ringhiò.

«Devi dirci dove possiamo trovarlo. Non so come, ma se sei abbastanza intelligente per inventare un codice, allora puoi trovare un altro modo per comunicare. Allora ci racconterai cos'è successo.»

Per Wood, era il momento del trionfo. Certo, non aveva ancora riavuto il suo corpo, ma ormai era questione di tempo. La sua gioia, alle parole di Gilroy, fu così violenta da scuotere persino la scarsa immaginazione del redattore capo.

«Tu non ci credi ancora!» disse Gilroy in tono d'accusa.

«E come posso crederlo?» protestò l'altro. «Non so neppure perché sto qui a parlare come se fosse possibile.»

Gilroy frugò in un mucchio di rifiuti, fino a quando trovò un pezzo di legno. Tracciò rapidamente a terra una fila di piccoli simboli alfabetici. Buttò via il legno, indietreggiò e puntò il raggio della lampada su ciò che aveva scritto. «E adesso spiegaci cos'è successo.»

Wood balzò avanti e indietro davanti all'alfabeto, fermandosi davanti alle lettere che gli servivano e indicandole con il muso.

«*Talbot voleva un corpo giovane e sano Moss ha detto che poteva darglielo*»

«Be', che mi venga un colpo!» balbettò il redattore capo.

Dopo quell'esclamazione ci fu silenzio. Solo lo zampettio appena percettibile di Wood sul terreno molle, il suo ansimare eccitato e il respiro rauco dei due uomini... Ma Wood aveva vinto!

Gilroy sedeva davanti alla macchina da scrivere nel suo appartamento; Wood era ritto accanto alla sedia e seguiva il movimento rapido dei tasti, ma il redattore capo camminava nervosamente avanti e indietro.

«Ho sprecato metà notte,» protestò, «e se pubblico questa roba finisco in manicomio. Maledizione, Gilroy... come credi che la prenderanno i lettori se non ci credo neppure io?»

«Uhm,» spiegò Gilroy.

«Ci stai rovinando tutti e due. Lo sai, vero?»

«Per me non è molto importante,» disse Gilroy, senza alzare la testa. «Wood deve riavere il suo corpo. E non ci riuscirà, se non lo aiuteremo.»

«Ma non ti sembra ridicolo? 'Deve riavere il suo corpo'. Immagina cosa diranno gli altri giornali!»

Gilroy si agitò spazientito. «Non lo vedranno,» dichiarò.

«E allora perché diavolo scrivi quell'articolo?» chiese sbalordito il redattore capo. «Perché non vuoi che io torni in ufficio?»

«Zitto! Fra un minuto avrò finito.» Gilroy infilò un altro foglio e muovendo fulmineamente le dita lo coprì di parole nere, accusatrici. La bocca di Wood aprì la bocca in un sogghigno canino quando Gilroy gli sorrise e annuì con aria sicura. «In pratica, stai già camminando con i tuoi piedi, amico. Andiamo.»

Infilò il cappotto e si calcò il cappello malconcio sulla testa. Wood si preparò a sfrecciare via. Il redattore capo indugiò.

«Dove andiamo?» chiese cautamente.

«Da Moss, naturalmente, a meno che a te venga in mente qualcosa di meglio.»

Wood non sopportava l'idea di attendere ancora. Tirò il redattore capo per i pantaloni.

«Puoi scommettere che mi è venuto in mente un posto migliore. Ehi, Wood, piantala... vengo, vengo. Ma diavolo, Gilroy! Sono le dieci passate e non ho ancora combinato niente. Sii generoso, e sbrigati.»

Con Gilroy che lo tirava per il braccio e Wood per i calzoni, il redattore capo fu costretto ad accompagnarli, sebbene continuasse a protestare. Sulla porta, comunque, riparò Wood mentre Gilroy fermava un tassì. Quando il giornalista segnalò via libera, attraversò correndo il marciapiedi portando Wood in braccio.

Gilroy diede l'indirizzo. Nell'udirlo, Wood aprì le fauci in un ringhio silenzioso. Era a poca distanza da Moss, e in compagnia di due portavoce eloquenti che avrebbero espresso le sue esigenze, e se era necessario a-

vrebbero mobilitato l'opinione pubblica! Cosa poteva fare, Moss, contro una simile potenza?

Percorsero la 7th Avenue e Central Park West. Solo il redattore capo aveva l'impressione che il tassì corresse. Gilroy e Wood si agitavano irritati a tutti i semafori rossi.

Arrivati alla strada di Moss, Gilroy chiese al tassista di procedere lentamente. La casa del chirurgo era protetta da due macchine nere.

«Ci faccia scendere all'angolo,» disse Gilroy.

S'infilarono nel portone d'una pensione.

«E adesso?» chiese il redattore capo. «Non possiamo passare.»

«Entriamo dalla parte posteriore, Wood?»

Wood scosse la testa. Non c'erano ingressi posteriori.

«Allora dovremo passare per i tetti,» decise Gilroy. Si affacciò e scrutò le case tra loro e Moss. «Questa ha cinque piani, le due seguenti ne hanno quattro, quella vicina a Moss ne ha cinque, e quella di Moss due. Dovremo salire e scendere per le scale antincendio, ed entrare dal tetto. Pronti?»

«Credo di sì,» rispose rassegnato il redattore capo.

Gilroy provò ad aprire la porta. Scelse un campanello a caso e suonò energicamente. Vi fu un breve silenzio, poi la serratura elettrica ronzò. Gilroy spalancò la porta e cominciò a salire i gradini a quattro per volta.

«Chi è?» gridò una voce di donna, dall'alto.

Le passarono accanto al galoppo. «Scusi, signora,» gridò Gilroy, voltando. «Abbiamo suonato il suo campanello per sbaglio.»

La donna aveva l'aria delusa e un po' impaurita; ma Gilroy l'aveva previsto. Le sorrise e la salutò allegramente con la mano, prima di proseguire.

La porta del tetto era chiusa da un gancio arrugginito. Gilroy lo spezzò con una manata. Uscirono sul tetto incatramato, freddo e nero sotto le nubi basse e minacciose.

Wood e Gilroy scoprirono la scala antincendio che portava all'altro tetto, e corsero da quella parte. Gilroy si mise Wood sotto il braccio sinistro e cominciò a scendere.

«È pazzesco!» disse con voce rauca il redattore capo. «Non ho mai fatto una cosa simile in vita mia. Perché non ci facciamo furbi e chiamiamo la polizia?»

«Sì?» ribatté Gilroy senza fermarsi. «E che accusa puoi formulare?»

«Contro Moss? Ma...»

«Pensaci mentre ci segui.»

Gilroy e Wood erano sull'altro tetto, e aspettavano impazienti che il re-

dattore capo scendesse.

«Puoi accusarlo di aver fatto quello che ha fatto. Ha trasformato un uomo in cane.»

«Sai che bellezza. Lascia perdere. Cammina in punta di piedi. Questo tetto della malora scricchiola e risuona come un tamburo.»

Avanzarono sulle lamiere incatramate. Sentivano i loro passi echeggiare nelle stanze sottostanti. Le unghie di Wood battevano in un ritmo sommesso.

Scavalcarono un muretto che divideva le due case. Wood fiutò l'aria, per controllare se c'era qualche nemico in agguato dietro i camini e le porte. Nei momenti di sospetto, Gilroy accendeva la lampada tascabile. Salirono una scaletta d'acciaio, per raggiungere il tetto della casa a cinque piani accanto a quella di Moss.

«E un'accusa di sequestro di persona?» chiese il redattore capo, mentre guardavano dall'alto il tetto della casa di Moss.

«Non seccarmi, per favore. Il corpo di Wood è in osservazione all'ospedale. Come puoi provare che Moss l'ha sequestrato?»

Il redattore capo annuì nell'oscurità, e cominciò a cercare un'altra accusa. Gilroy diresse il raggio della torcia elettrica sul tetto di Moss. Non c'erano sentinelle.

«Vieni, Wood,» disse, infilandosi la lampada nella cintura. Sollevò Wood sotto il braccio sinistro; per poter usare la mano sinistra dovette stringere forte il corpo del cane.

Per Wood era un sollievo non poter vedere il tetto, tre piani più sotto. Gilroy lo teneva saldamente, anzi lo stringeva tanto che stentava a respirare. Si sentì chiudere la gola quando Gilroy si scalfì la mano su una scheggia tagliente di vernice scrostata.

«Tutto bene,» sibilò Gilroy per tranquillizzarlo. «Siamo quasi arrivati.»

Vide il redattore capo scendere pesantemente la scala malferma, che scricchiolava e ondeggiava come se volesse staccarsi dal sudicio muro di mattoni. Scesero cauti, scalino per scalino: Gilroy si aggrappava saldamente, Wood stava sospeso nel vuoto... entrambi si sentirono stringere il cuore, quando la scala sussultò sotto il loro peso.

Poi Gilroy abbassò un piede e toccò il tetto. Sogghignò impulsivamente nell'oscurità. Wood sgusciò via dalla sua stretta. Il redattore capo scese imprecando.

Poi li seguì verso la scala antincendio. Questa volta, si offrì di portare Wood. Mentre scavalcava il muretto, Wood lo sentì tremare. Lui aveva da

perdere soltanto la sua miserabile vita di animale, ma aveva paura dei pericoli che stavano sfidando. Poteva capire benissimo il redattore capo che aveva tanto da perdere e non era del tutto convinto che lui non fosse un cane. Scoprire un'identità umana in un collie apparentemente normale doveva essere difficile da mandar giù.

Il redattore capo depose Wood sulle sbarre di ferro. Gilroy si affrettò a raggiungerlo, e tirò energicamente la finestra. Era bloccata.

«Ci vorrebbe qualcosa per aprirla,» fece, pensieroso. Toccò i bordi dell'intelaiatura. «Hai un coltello?»

Il redattore capo si frugò nelle tasche, distrattamente. Tirò fuori un mazzo di chiavi, mozziconi di matita, pezzi di carta, fiammiferi e una limetta per unghie. Gilroy afferrò la limetta.

Cominciò a grattare lo stucco, che si staccò facilmente. Lo rimosse in alto e ai lati.

«Ecco,» mormorò. «Tirati un po' indietro e tieniti pronto ad afferrarlo.»

Inserì la limetta in alto e staccò il vetro della cornice: restò incastrato alla base e ai lati. Gilroy l'afferrò e lo sollevò, posandolo senza far rumore.

«Andiamo.» S'infilò nel varco. «Passami Wood.»

Entrarono nella stanza buia. Moss era sotto lo stesso tetto. Esultante, Wood sentiva la vicinanza dell'unico uomo che odiava... l'unico uomo che poteva rendergli il suo corpo. «Finalmente!» pensò. «*Finalmente*!»

«Gilroy,» mormorò il redattore capo, «possiamo accusare Moss di vivisezione.»

«Giusto,» bisbigliò Gilroy. Ma sentirono la maniglia girare lentamente sotto la pressione delle sue dita.

«E allora dove stai andando?» ansimò il redattore capo, in preda al panico.

«Ormai siamo qui,» rispose tranquillo Gilroy. «Andiamo fino in fondo.»

La porta si aprì: entrò un filo di luce pallida. Videro il corridoio lungo e stretto che portava alla scala, al centro della casa. Avrebbero trovato Moss, in fondo a quella scala.

L'acutissimo olfatto animale di Wood identificò l'odore di Moss. Il chirurgo era stato lì poco prima.

Si accovacciò in cima alla scala e cominciò a scendere, guardingo, un gradino dopo l'altro. Gilroy e il redattore capo si tenevano aggrappati alla ringhiera e al muro, per pesare meno sugli scalini. Girarono intorno alla stretta spirale dove Clarence aveva incontrato le zanne aguzze di Wood, scesero al pianterreno, dove era crollato in un lago di sangue.

In distanza, Wood udì un bastone che batteva nervosamente; poi il suono cessò a un ordine sibilante, appena percettibile. Alzò la testa verso Gilroy, con gli occhi scintillanti, le fauci aperte in un ghigno trionfante, lasciando pendere la lingua rossa tra le zanne candide. Aveva localizzato e individuato quei suoni. Moss e Talbot erano in una stanza sul retro della casa.

Tese le spalle poderose e avanzò adagio, a zampe rigide, con l'aria minacciosa di tutti i carnivori in cerca di preda. Si accovacciò davanti alla porta chiusa, tendendo i muscoli per balzare, le orecchie ripiegate all'indietro per proteggerle. Ma udiva voci smorzate, che i sensi dei due uomini non potevano captare.

«Si sieda, doc,» disse Talbot. «Il camion arriverà fra poco.»

«Non mi preoccupo della mia sicurezza,» ribatté stizzito Moss, «ma detesto l'inefficienza, soprattutto perché lei sostiene...»

«Be', non è colpa di Jake. Sta rientrando da un lavoro.»

Wood immaginò il sorriso sarcastico sulla faccia rosea di Moss. «Lei potrebbe crepare in qualunque momento, entro sei mesi, ma la sua avidità è forte come sempre, no, Talbot? Non può resistere alla tentazione di guadagnare, neppure in un momento simile!»

«Oh, non perda la testa. I cata-quello che sono non possono parlare, e il cane, probabilmente, sta raspando nei bidoni della spazzatura. Perché ha voluto il camion?»

«Cambio casa per precauzione. Lei sottovaluta l'ingegnosità umana, anche limitata dall'impossibilità di parlare.»

Wood alzò la testa sogghignando verso i suoi compagni. Il redattore capo era pallido, rigido per l'apprensione. Gilroy stringeva in pugno una pistola: tese la mano sinistra verso il pomolo della porta. Il redattore capo, istintivamente, cercò di fermarlo. Ma la porta si spalancò verso l'interno prima che potesse riuscirci.

Wood e Gilroy entrarono, sinistri nel loro silenzio minaccioso. Talbot guardò la pistola. Ne aveva viste troppe per spaventarsi. Ma quando il suo sguardo si posò su Wood, spalancò la bocca, tremando. I suoi polmoni, che faticavano sempre a respirare, lo soffocarono. Lanciò un gemito acuto, doloroso, cercò di strapparsi la camicia, per liberarsi il petto dalla pressione che lo schiacciava.

«Una lezione da non dimenticare, Talbot,» disse Moss, impassibile. «Mai sottovalutare un nemico.»

Gilroy si sgelò. «Non lo lasci morire. Lo aiuti.»

«Cosa posso fare?» Moss scrollò le spalle. «È angina pectoris. O supera

le convulsioni da solo... o non le supera. Ma lei, che cosa vuole?»

Nessuno gli rispose. Inorriditi, guardarono Talbot diventare paonazzo, ammutolire. Gilroy aveva abbassato la mano che stringeva la pistola, ma Moss non cercava di fuggire. L'aria sibilava attraverso le narici di Talbot: cadde in un mucchio contorto.

Wood si sentì nauseato. Sapeva che i medici, per proteggersi, dovevano diventare impassibili: ma soltanto un mostro avrebbe potuto ignorare la morte spaventosa di Talbot come se non lo riguardasse.

«Oh, andiamo, non è poi così terribile,» disse Moss, in tono acido,

Wood alzò inorridito lo sguardo dalla figura accasciata agli occhi duri e freddi di Moss. Il chirurgo non aveva cercato di difendersi, né di chiamare in suo aiuto i gangster piazzati davanti alla casa. Li fronteggiava con calma disumana.

«Questo sconvolge i suoi piani,» sibilò Gilroy.

Moss alzò le spalle, educato e sprezzante. «Che differenza fa la sua morte, per me? Non ho mai tenuto alla sua compagnia.»

«Forse no, ma il suo denaro le andava bene. Adesso è fuori causa. Non può più impedirci di pubblicare la verità.» Gilroy estrarre un dattiloscritto piegato dalla tasca interna della giacca e lo porse a Moss.

Il chirurgo lesse con aria interessata, appoggiandosi al muro. Arrivò in fondo all'articolo, poi rilesse il primo paragrafo. Quindi restituì i fogli a Gilroy.

«È molto chiaro,» disse. «Sono accusato di aver scambiato l'identità di un uomo e di un cane. Vi è persino descritta la mia presunta tecnica.»

«Presunta?» ruggì furioso Gilroy. «Vuol dire che lo nega?»

«Certo. Non è fantastico?» Moss sorrise. «Ma non si tratta di questo. Anche se l'ammettessi, come crede che potrebbero giudicarmi colpevole in base a prove del genere? L'unico testimone sembra essere il cane che lei chiama Wood. I cani sono ammessi a testimoniare in tribunale? Non mi ricordo, ma non mi pare.»

Wood era stordito. Non si era aspettato che Moss reagisse con tanta impudenza. Un uomo normale sarebbe crollato, di fronte alla loro testimonianza.

Persino il redattore capo, punto sul vivo, ribatté: «Abbiamo le prove di una vivisezione criminosa.»

«Ma non ha la prova che il chirurgo ero io.»

«Lei è l'unico, in tutta New York, che potrebbe aver compiuto l'operazione.»

«Vedremo fin dove arriverà, con una prova del genere.»

Wood ascoltava, in preda a una collera crescente. Avevano lasciato che Moss dominasse la situazione, e adesso quello parava le loro accuse con fredda, sarcastica abilità. Non c'era da stupirsi che non avesse tentato di fuggire. Si sentiva al sicuro. Wood ringhiò, guardandolo con odio. Il chirurgo lo fissò, sprezzante.

«E va bene, non potremo dimostrare la sua colpevolezza in tribunale,» disse Gilroy. Spianò la pistola, contraendo il dito sul grilletto. «Comunque, non è questo che vogliamo. La sua curiosità scientifica può spingerla ad operare Wood e a riportarlo nel suo corpo.»

L'espressione sdegnosa di Moss non cambiò. Guardò l'indice di Gilroy posato sul grilletto con straordinario disinteresse.

«Avanti, parli,» gracchiò Gilroy, agitando minacciosamente l'arma.

«Non può costringermi a operare. Può soltanto uccidermi, e la mia morte mi lascia indifferente quanto quella di Talbot.» Il suo sorriso si allargò, gli angoli delle labbra si abbassarono, scoprendo i denti in un ghigno che rappresentava l'equivalente civilizzato di quello di Wood. «Tuttavia, la sua presunta operazione m'interessa. Opererò per il mio abituale onorario.»

Il redattore capo spinse all'interno Gilroy e si affrettò a chiudere la porta. «Stanno arrivando,» balbettò. «I gangster di Talbot.»

In due passi, Gilroy mise Moss tra sé e la porta. Piantò la canna della pistola contro la schiena del chirurgo. «Mettetevi dall'altra parte, voi due, in modo che l'uscio vi nasconda quando si aprirà,» ordinò.

Wood e il redattore capo si spostarono. Wood udì i passi nel corridoio. Poi una voce aspra gridò: «Ehi, capo! Il camion è arrivato.»

«Gli dica di andarsene,» sibilò Gilroy.

Moss gridò: «Sono nella seconda stanza, nella parte posteriore della casa.»

Gilroy lo colpì rabbiosamente con la canna della pistola. «Se la sta cercando. Le avevo ordinato di mandarli via.»

«Non oserà uccidermi fino a quando avrò operato...»

«Se non ha paura, perché vuole che vengano qui? Che scherzo vuol combinare?»

La porta si spalancò. Un gangster fece per entrare. S'irrigidì, e i suoi occhi acuti sfrecciarono dal corpo accasciato di Talbot a Moss, poi a Gilroy che stava minacciosamente alle spalle del chirurgo. Con un movimento rapido, estrasse la pistola dalla fondina sotto l'ascella.

«Cos'è successo al capo?» chiese, con voce rauca. «E lui chi è?»

«Metti via la pistola, Pinero. Il capo è morto d'un attacco di cuore. Non dovrebbe sorprenderti... se l'aspettava da un giorno all'altro.»

«Sì, lo so. Ma quello com'è entrato?»

Moss si agitò, spazientito. «È sempre stato qui. Manda via il camion. Non trasloco più. Penserò io a Talbot.»

Il gangster aveva l'aria incerta: ma in mancanza di un altro capo, obbedì a Moss. «Bene, okay, se lo dice lei.» Chiuse la porta.

Quando Pinero si fu allontanato, Moss si voltò verso Gilroy.

«Non ha paura... molto!» disse Gilroy.

Moss ignorò l'ironia. «Dov'eravamo arrivati?» chiese. «Oh, sì, mentre lei stava lì a tremare, ho avuto il tempo di riconsiderare la mia offerta. Opererò gratis.»

«Ci può scommettere!» Gilroy mosse energicamente la pistola.

Moss la guardò ironico. «Questo non ha nulla a che vedere con la mia decisione. Non ho paura della morte, e non ho paura delle sue prove. Se opererò, lo farò solo perché l'esperimento mi interessa.» Wood intercettò lo sguardo intento del chirurgo. Era beffardo, duro, sinistro. «Ma naturalmente,» aggiunse Moss, «opererò. Anzi, insisto per farlo.»

La minaccia velata non sfuggì a Wood. Se fosse finito sotto il bisturi di Moss, per lui sarebbe stata la fine. Bastava che la lama scivolasse... una voluta trascuratezza nel miscuglio degli anestetici... un'infezione causata di proposito... e Moss si sarebbe liberato dell'accusa sostenendo che non era riuscito ad eseguire l'operazione, e quindi non era stato lui, il vivisezionista. Wood arretrò, scuotendo energicamente la testa.

«Wood ha ragione,» disse il redattore capo. «Lui conosce Moss meglio di noi. Non uscirebbe vivo dall'operazione.»

Gilroy aggrottò la fronte, inquieto. La pistola che stringeva in pugno era un'arma inutile; persino Moss sapeva che non se ne sarebbe servito... non poteva, perché il chirurgo era importante solo da vivo, per loro. Aveva avuto lo scopo d'indurre Moss ad operare. Be', pensò, c'era riuscito. Moss s'era offerto di operare. Ma tutti e quattro sapevano che Wood sarebbe stato spacciato. Moss aveva trasformato la vittoria in una disfatta.

«E allora, cosa diavolo facciamo?» esplose rabbioso Gilroy. «Tu che ne dici, Wood? Sei disposto a correre il rischio, o preferisci restare nel corpo di un cane?»

Wood ringhiò, indietreggiando.

«Almeno, così è ancora vivo,» disse il redattore capo in tono fatalista.

Moss sorrise, protestando con un'ironia melliflua che avrebbe fatto di

tutto per rendere a Wood il suo corpo.

«Incidenti esclusi,» sibilò Gilroy. «Niente da fare, Moss. Lui tirerà avanti così com'è, e lei avrà il fatto suo.»

Guardò cupamente Wood, indicando Moss con un cenno della testa.

«Andiamo, capo,» disse, guidando il redattore capo fuori dalla porta e richiudendola. «Quei due vecchi amici vogliono restare soli... hanno tante cosa da dirsi...»

Immediatamente, Wood balzò davanti alla porta e si acquattò minaccioso, fissando Moss con odio cieco, furibondo. Per la prima volta, il chirurgo abbandonò l'ostentata indifferenza. Cautamente, passo passo, girò intorno alla parete, in direzione della porta. Si rese conto all'improvviso di trovarsi di fronte a un animale...

Wood gli tagliò la ritirata. Con la criniera irta, la testa minacciosamente abbassata tra le spalle robuste, le gengive lucide scoperte sopra le candide zanne ricurve, Wood avanzava adagio, a zampe rigide, con un ritmo inesorabile.

Moss lo fissava, ansioso. Continuò a deviare lo sguardo verso la porta, tormentosamente. Ma Wood era là, e si avvicinava per attaccare. Alzò le mani per respingerlo...

E i nervi gli cedettero. Non poteva discutere con un animale dagli occhi folli come aveva potuto discutere con un uomo armato di pistola. Scattò a lato e corse verso la porta.

Wood gli si avventò alle gambe. Moss lo urtò e incespicò, cadde bocconi sul pavimento, incrociò le braccia sotto la testa per proteggersi la gola.

Wood azzannò un orecchio che si lacerò, in un fiotto rosso. Moss urlò, si coprì la faccia con le mani, tentando di rialzarsi senza abbassare la guardia. Ma Wood gli addentò le dita.

Il chirurgo protese le mani. S'era inginocchiato, indifeso, tentando di sventare quei balzi rapidi... e quei denti affilati come coltelli...

Wood tremava d'eccitazione. Un minuto prima, la lucida faccia rosea era altera, sprezzante. Adesso ondeggiava freneticamente al livello dei suoi occhi, stravolta da una paura ossessiva, con il sangue che scorreva sulle guance.

Per un istante, la gola pallida balenò, scoperta. Era molle, indifesa. Wood s'avventò nell'aria. I suoi denti colpirono, si strinsero... la carne si lacerò facilmente. Ma una struttura ossea si spezzò tra le sue fauci.

Moss restò inginocchiato. La bocca contorta dalla sofferenza si spalancò come quella di un idiota, le mani ricaddero inerti lungo i fianchi. Dalla go-

la scaturì un fiotto rosso. Poi la faccia diventò esangue. Moss si rovesciò.

Aveva perduto, ma aveva anche vinto. Wood era condannato a vivere il resto della sua vita nel corpo di un cane. Non poteva neppure sperare di vivere molto a lungo. La durata media della vita di un cane è quindici anni. Wood poteva aspettarsi di vivere forse altri dieci anni.

Nel suo corpo umano, Wood aveva faticato a trovare un lavoro. Era stato un esperto di codici; ma gli esperti di codici, i commessi viaggiatori e gli operai non hanno posto in un mondo in crisi economica. Le agenzie di collocamento sono assediate da un'offerta in eccesso di normali intelligenze umane racchiuse in corpi umano forti, volonterosi, esperti.

Ma la stessa, normale intelligenza umana, nel corpo di un bellissimo collie, aveva un valore di mercato assai più alto. Era una rarità, un fenomeno da ammirare a bocca aperta, dopo aver pagato il biglietto.

«Gli uomini hanno sempre amato i fenomeni viventi,» mormorò filosoficamente Gilroy, mentre stavano andando al teatro dove Wood doveva esibirsi. «Quelli abbastanza divertenti vengono pagati per esibirsi. A quelli veramente strani e buffi vengono assegnati i posti d'onore e il potere. Prova a capirlo tu, Wood: io non ci riesco. Quando ci saremo liberati del nostro amore per i fenomeni viventi e li metteremo al loro posto, allora il mondo marcerà come deve.»

Il tassì si fermò in una strada laterale, davanti all'ingresso degli artisti. I vistosi manifesti gialli e rossi, grandi come gli affreschi d'una cattedrale, intonacavano i muri del teatro, mostrando un'immagine sorridente e abbellita di Wood.

«Cribbio!» esclamò il tassista. «Chissà quando lo sapranno i miei bambini. Ho portato il Cane Parlante! Cribbio, è un onore!»

Tutto intorno, i passanti si fermavano reverenti, i tassì si arrestavano con un rispettoso stridio di gomme. Poi una folla di ammiratori lo circondò.

«Non è *adorabile*?» strillavano le donne. «Ha un'aria così *intelligente*!»

«Sicuro!»

Wood sentì il tassista che si vantava, tutto orgoglioso. «L'ho portato qui io. Com'è?» L'uomo abbassò la voce in tono confidenziale. «Be', il signore che è con lui, credo che sia il suo impresario, gli parlava in modo intelligente, proprio come faccio io con voi. Come se lui potesse capire ogni parola.»

«E scommetto che capisce,» affermò deciso un ascoltatore.

«Mah, non so,» teorizzò un altro. «È solo bene addestrato, come Rin-tin-

tin, però questo è meglio. Comunque, intelligente lo è. Vorrei averlo io.»

I poliziotti del distretto si aprirono un varco tra la folla e fecero ala fino all'ingresso.

«Dovreste vergognarvi,» disse un poliziotto. «E tutto per un cane!»

Wood snudò le zanne, e l'uomo indietreggiò impaurito.

«Sei furbo, eh?» lo irrise la folla. «Credevi che lui non capisse?»

Era un'esibizione ideata da Wood e Gilroy, quella. Non mancavano mai di trovare un compare involontario in qualche poliziotto e una reazione entusiasta da parte della folla.

Neppure in teatro Wood fu al riparo da un'ammirazione troppo entusiastica. Gli altri artisti insistevano a grattargli le orecchie e la schiena che non gli prudevano affatto, e lo coccolavano e gli parlavano in modo incoerente.

Le riprese del film giallo che Wood aveva interpretato a Hollywood erano finite; e mentre si svolgevano i numeri d'apertura, Wood e Gilroy si tenevano lontani dalle quinte il più possibile.

«Settemila dollari la settimana, amico,» rimuginava Gilroy. «E solo per fare quello che qualunque imbecille in mezzo al pubblico potrebbe fare più facilmente. Non è incredibile?»

Durante quell'ultimo anno, nessuno dei due era ancora riuscito ad abituarsi alle cifre sempre più alte del loro conto in banca. Film, esibizioni, pubblicità, servizi sui rotocalchi... e tutto per compensi astronomici...

Ma Wood non avrebbe mai avuto abbastanza denaro per ricomprarsi il corpo umano in cui aveva sofferto la fame.

«Okay, Wood,» mormorò Gilroy. «Tocca a noi.»

Al rullo di tamburi, entrarono in scena fra applausi assordanti. Wood eseguì i suoi numeri. Identificò gli oggetti nominati dal direttore del teatro, e li prelevò uno ad uno da un grande mucchio.

Gli inservienti passarono tra il pubblico, raccogliendo le domande che gli spettatori avevano scritto su fogli di carta, e le consegnarono a Gilroy.

Wood strinse saldamente fra i denti una bacchetta e andò a mettersi davanti a un grande schermo di lettere. Faticosamente indicò, una lettera dopo l'altra, le risposte ai quesiti del pubblico. Quasi tutti volevano sapere il futuro, o chiedevano informazioni sull'andamento della Borsa, o cavalli sicuri su cui scommettere. Pochissimi mettevano davvero alla prova la sua intelligenza.

La luce bianca lo feriva. Meccanicamente, Wood forniva le risposte. La sua amarezza era evaporata quasi completamente, sostituita da un senso di

sconfitta, dalla rassegnazione alla sua vita canina. Il suo conto in banca aveva sei zeri... più di quanto avesse mai sognato, anche come remota possibilità utopistica. Ma nessun chirurgo poteva rendergli il suo corpo, o allungare la durata della sua vita.

All'improvviso, tutto scomparve: Gilroy, il grande schermo con l'alfabeto, la bacchetta che stringeva in bocca, lo spazio nero con le facce pallide e intente, persino la bianca luce abbagliante...

Giaceva su un lettino, in una lunga corsia. E non erano illusioni, il contatto delle lenzuola sopra e sotto di lui e il peso delle coperte sul suo corpo *disteso.*

E indipendentemente dal resto della mano, il suo *dito* si mosse, reagendo al comando della volontà. L'unghia grattò il lenzuolo, sonoramente, vittoriosamente.

Un interno che passava nella corsia si guardò intorno per scoprire da dove provenisse quel suono. Incontrò gli occhi di Wood che scintillavano avidamente, accesi d'intelligenza. Poi tutti e due guardarono il dito che grattava.

«Sta tornando,» disse finalmente l'interno.

«Sto tornando,» disse sottovoce Wood, prima che la scena svanisse e Gilroy ripetesse una domanda che a lui era sfuggita.

Adesso sapeva che corpo e mente erano un'unità. Moss s'era sbagliato: l'identità non era soltanto una piccola ghiandola, era qualcosa che trascendeva il corpo. La divisione artificiale creata da Moss era innaturale: il tessuto trapiantato veniva gradualmente assorbito e rimodellato. Adesso sapeva che quei ritorni alla sua identità naturale si sarebbero ripetuti sempre più spesso... fino a quando sarebbe divenuto permanente... fino a quando lui fosse ridiventato umano.

LIBRO SECONDO
L'ENIGMA DELLO SQUARTATORE

Gilroy aprì la prima copia della *Morning Post* sulla scrivania del redattore capo e fissò cupamente il titolone in neretto. Il redattore capo era occupatissimo a pulirsi le cuticole delle unghie sporche, senza guardarle: stava fissando Gilroy.

«Dodici vittime uccise a colpi d'ascia nel Bronx.» borbottò fra sé Gilroy. «Dodici in una settimana, e neppure l'ombra di una pista.»

Il redattore capo trasalì. Trasse un profondo respiro e tirò fuori un fazzo-

letto per asciugarsi un dito sanguinante. Gilroy alzò la faccia scarna, irritato.

«Perché non ti fai fare la manicure, capo? Quel tuo modo di pulirti le unghie finirà per abituarmi alla vista del sangue.»

Il redattore capo lo ignorò. Si avvolse il fazzoletto intorno al dito e disse: «Ti tolgo da questa storia, Gilroy. Che importanza ha chi va alla polizia ad ascoltare i comunicati ufficiali? Devi ammetterlo... a parte il contorno, i tuoi articoli sono esattamente gli stessi degli altri giornali. E allora, perché dovrei impegnare un giornalista che costa un occhio della testa, quando la stessa cosa può farla un principiante, e ci sono altre cose di cui potresti occuparti?»

Gilroy sospirò rassegnato e sedette. Poi sospirò di nuovo e si alzò, girò dietro la scrivania del redattore capo e guardò il fiume buio, le luci del Jersey. La sua faccia incredibilmente brutta e ossuta si contrasse in una smorfia pensierosa.

«Ho capito, capo. Sicuro. Fin qui hai ragione tu. Ma che diavolo!» Gilroy si voltò di scatto. «Perché non possiamo far noi qualcosa? È *necessario* che prendiamo l'imbeccata dalla polizia? Che ne diresti se lavorassimo un po' da soli? Ehi, capo... lascia stare quel dito, prima che mi venga un colpo!»

Il redattore capo alzò la testa, sebbene continuasse ad accarezzare con il pollice la cuticola sanguinante. «Vuoi metterti a fare l'investigatore?» chiese. «Né tu né nessun altro giornalista siete mai riusciti ad avvicinarvi ai cadaveri quanto bastava per darne una descrizione di prima mano. I poliziotti non vi hanno lasciato dare neanche una sbirciatina. Trovano un braccio o una gamba, avvolti nei sacchi di carta marrone da drogheria; ma tu li hai mai visti? Per tutta la notte, le autoradio corrono avanti e indietro per il Bronx, ma quasi tutte le mattine trovano ancora braccia e gambe. E allora, Sherlock, che cosa potrai fare, tutto da solo, se la polizia non riesce a impedire questi delitti?»

«Già. L'importante è dare un'occhiata alle membra tranciate,» disse Gilroy, girando intorno alla scrivania con le mani nelle tasche, la testa bassa e la bocca contratta. Era sorprendentemente magro, persino per un giornalista, e così alto che quasi quasi avrebbe potuto esibirsi in un circo come gigante. E così curvo sembrava un'ombrella chiusa. «Perché i piedipiatti non ci dicono qualcosa? Ci sarebbe qualche probabilità d'identificazione in più. Non molte, forse, ma qualcuna sì.»

Il redattore capo scrollò le spalle e riprese a strapparsi le cuticole.

All'improvviso Gilroy alzò la testa e lo fissò con occhi penetranti. «Se adoperiamo il cervello, *potremo* vedere uno di quegli arti!»

«Sì?» chiese il redattore capo, piuttosto scettico. «E come?»

«Be', la penultima edizione sta arrivando adesso alle edicole. L'ultima non è ancora preparata. Inseriamo l'annuncio di una ricompensa per chi trova un braccio, una gamba o quello che sarà, e lo porterà qui. E prova a dirmi che *questo* non darà risultati!»

Il redattore capo infilò un foglio nel rullo della macchina da scrivere. «Quanto devo offrire... duecentocinquanta dollari? Il consiglio d'amministrazione provvederà a pagare, quando avrà visto i risultati.»

«*Duecentocinquanta*!» esclamò Gilroy. «Conosco almeno dieci individui che farei volentieri a pezzi per molto meno. Facciamo cinquanta... cento al massimo. Però dovranno portarlo qui, e lasciare che con i poliziotti ce la vediamo noi.»

Il redattore capo annuì e batté precipitosamente a macchina. «Tagliamo il male a metà... facciamo settantacinque,» disse. «Ed ho trovato il posto adatto per piazzare l'annuncio. Tolgo i sottotitoli del pezzo sugli omicidi, e metto una bella manchette. Ti va?»

«Magnifico.» Gilroy sogghignò e si fregò le lunghe mani ossute. «Adesso, se nessuno ci si immischia, forse avremo l'esclusiva. Comunque, andrò nel Bronx a dare un'occhiata di persona.»

Il redattore capo balzò dalla sedia e lo afferrò per il bavero. «Col cavolo! Finora ne ho tenuto fuori i miei uomini, e continueranno a starne fuori fino a quando sarà finito il regno del terrore. Non dire idiozie. Ti piacerebbe solo un braccio o una gamba? Non ci andrai, Gilroy. E basta!»

«Okay, capo.» Gilroy assunse un'espressione dolente. «*Me ne vado.*»

«E non sto scherzando. Non sono un vigliacco... lo sai. Ma quello è l'unico posto dove non vorrei metter piede per niente al mondo. Se non ti frega il maniaco, ti fregano gli altri, sparando alla cieca. Non andare da quelle parti! Te lo proibisco!»

Gilroy uscì dalla sotterranea all'incrocio tra la 17th Street e il Grand Concourse, e si avviò verso sud, lungo l'ampia, luminosa superstrada. Il traffico correva verso nord, sud ed est, ma non verso ovest, nella zona del terrore. Gilroy non incontrò neppure un pedone. I poliziotti avevano abbandonato il solito giro di ronda lungo il Concourse per pattugliare le buie strade laterali.

Mentre costeggiava il confine orientale della zona di pericolo, Gilroy

aveva calcolato approssimativamente dove sarebbe rimasto durante la notte. Gli arti smembrati erano stati trovati in un'area che, a nord, arrivava fino a Tremont Avenue, a sud fino alla 170th Street, a ovest fin quasi all'University Avenue, e ad est fin quasi al Concourse. Il centro geografico doveva trovarsi pochi isolati ad ovest della stazione della sopraelevata, all'incrocio tra la 176th Street e Jerome Avenue, ma Gilroy sapeva che era sorvegliata troppo bene perché vi venisse commesso un altro omicidio.

Entrò in un voltone. A quel punto, il Concourse si trova circa dodici metri più in alto delle strade circostanti. Prese l'ascensore automatico, scese per cinque piani fino al livello della strada e s'incamminò a passo deciso verso Jerome Avenue. Teneva le mani lungo i fianchi, pronto ad alzarle di scatto se un poliziotto gli avesse intimato di fermarsi. Ma se si fosse avvicinato qualcuno in borghese, le sue gambe lunghe e magre sarebbero scattate in un fulmineo zig-zag, per evitare i proiettili.

Gilroy si acquattava nei portoni, o dietro i macigni nei lotti abbandonati, quando vedeva in distanza i poliziotti, che andavano sempre appaiati. Adesso si rendeva conto che non potevano far nulla contro l'astuto assassino, e capiva perché, nonostante la loro vigilanza, gli omicidi erano continuati al ritmo di uno per notte, eccettuate le domeniche, in quelle ultime due settimane. Lui, che era un giornalista e non era particolarmente abile a muoversi furtivamente, non aveva trovato nessuna difficoltà a infiltrarsi oltre il cordone della polizia, all'incrocio fra Jerome Avenue e la 174th Street.

Si guardò intorno attentamente, prima di passare sotto la ferrovia sopraelevata; quando vide che la strada era completamente deserta, corse da un pilone all'altro, fino a una rivendita di auto usate. Mentre stava ancora correndo, scelse una macchina un po' sulla destra, in prima fila, spalancò la portiera e si rannicchiò all'interno. Da quella posizione, con gli occhi poco al di sopra del cruscotto, poteva vedere abbastanza bene la strada, per parecchi isolati in entrambe le direzioni.

Si assestò, appoggiandosi contro la portiera. Di tanto in tanto, fumava cautamente una sigaretta, e soffiava il fumo attraverso il ventilatore del cofano. Non era impaziente e non aveva nessuna fretta. Molto probabilmente, una notte passata in macchina non avrebbe dato nessun frutto; solo per puro caso poteva darsi che l'assassino passasse di lì. Ma comunque era sempre meglio che aspettare i comunicati ufficiali della polizia, e c'era la vaga possibilità che il maniaco gli transitasse accanto.

Gilroy si rilassò, ma continuò a scrutare intento. Automaticamente, i suoi occhi esaminavano la strada vuota, immersa nell'ombra.

Si domandava dove mai l'assassino trovasse le sue vittime. In tutta la zona del terrore, soltanto i poliziotti andavano in giro, e sempre a coppie. Le porte delle case erano chiuse a chiave. I negozi erano sprangati. La gente che finiva di lavorare dopo l'imbrunire preferiva pernottare in un albergo, piuttosto di tornare a casa sfidando l'orrore. Dopo i primi omicidi, i tassisti s'erano lasciati indurre a entrare nella zona solo a prezzo di laute mance: ma adesso rifiutavano qualunque somma, senza rimpianti. In alto passavano rombando i convogli della sopraelevata: trasportavano pochi passeggeri, e nessuno scendeva in quell'area.

Gilroy sentiva l'atmosfera opprimente, l'ossessione dell'orrore in agguato. In quelle strade, dove il terrore si nascondeva per colpire, i poliziotti appaiati procedevano lentamente, timorosi di venire separati (erano centinaia, tutti gli uomini disponibili) e vigili come può esserlo soltanto chi ha una paura mortale.

Eppure al mattino dopo un'altra vittima sarebbe stata scoperta da qualche parte, entro il perimetro della zona del pericolo... soltanto un arto, o un pezzo d'arto. Il resto del cadavere non sarebbe mai stato rintracciato.

Quello era un altro particolare che Gilroy giudicava molto sconcertante. Evidentemente, l'assassino aveva un mezzo perfetto per sbarazzarsi dei corpi. E allora, perché abbandonava distrattamente un arto dove poteva venire ritrovato con tanta facilità dopo ogni delitto? Era una sfida? Doveva esserlo, perché avrebbe potuto liberarsi di quegli arti ancora più facilmente che del resto dei cadaveri. Ma, se li avesse distrutti, avrebbe continuato a commettere i suoi crimini per un periodo di tempo indefinito senza farsi scoprire.

Era passata mezzanotte. Gilroy pescò una sigaretta in un pacchetto aperto. Per un istante si chinò sotto il cruscotto, per nascondere il bagliore del fiammifero. Quando si rialzò...

Un uomo stava camminando per la strada, verso nord. Un uomo con un cappotto troppo grande, un cappello che gli ombreggiava la faccia, un pacchetto nella mano sinistra...

Si fermò. Gilroy avrebbe giurato che era indeciso. Alzò il pacchetto e lo guardò come se solo in quel momento avesse ricordato di averlo. Poi lo gettò sul marciapiedi, accanto a un bidone d'immondizia, e proseguì.

Gilroy afferrò la maniglia della portiera. Imprecando, rinunciò a girarla prima ancora che si aprisse. Una macchina della polizia, riconoscibile per il tettuccio bianco, passò lentamente, verso nord: Gilroy sapeva che il poli-

ziotto a fianco del conducente viaggiava con la pistola spianata fuori dal finestrino.

Per un momento, calcolò le possibilità di attraversare di corsa la strada, raccattare l'involto e seguire l'assassino prima che fuggisse. Ma restò seduto, mordendosi furiosamente le labbra. Sarebbe stato come tentare di uscire correndo da una banca a mezzogiorno.

I pilastri della sopraelevata gli nascondevano l'angolo verso il quale s'era avviato l'assassino. Quando non ricomparve, Gilroy comprese che aveva svoltato per quella strada.

In quel momento l'auto della polizia gli passò davanti, e vide gli uomini a bordo che scrutavano ogni portone, ogni ombra dietro i pilastri, il lotto buio dov'era nascosto...

Passarono oltre senza vederlo. Quando arrivarono all'angolo, la mano di Gilroy si strinse convulsamente sulla maniglia. L'auto della polizia non accelerò all'improvviso per quella strada laterale. Il giornalista si rilassò e aprì guardingo la portiera. L'assassino doveva esser sparito.

Gilroy si chinò e corse verso il pilastro più vicino, come un soldato al centro di una sparatoria. Sostò fino a quando ebbe la certezza che nessuno l'aveva visto. Poi corse da un pilastro all'altro, fino a quello che stava di fronte al pacco abbandonato.

Si fermò per un solo istante. Lo raccattò, correndo, e andò a rannicchiarsi contro un muro, tenendo l'involto sotto il braccio. Poi proseguì svelto lungo l'edificio, fino all'angolo dov'era scomparso il maniaco.

Non c'era nessuno, naturalmente. Gilroy si mise a correre, infilando il pacco nella cintura, sotto la giacca ampia, in modo che nessuno lo vedesse. Arrivato all'angolo, rallentò e procedette a passo normale.

Fu la sua fortuna. Due poliziotti, a metà dell'isolato a nord-ovest, gli gridarono di fermarsi e lo raggiunsero correndo, con le pistole spianate...

Si fermò ad attenderli, con le mani ostentamente in alto. Quando arrivarono, i due uomini gli si piazzarono ai fianchi, tenendolo sotto mira.

«Chi diavolo è, lei?» abbaiò uno, nervosamente. «Perché è in giro?»

«Gilroy, giornalista della *Morning Post.* Troverà un portafoglio con i miei documenti nella tasca interna della giacca. Sono disarmato.»

Brutalmente, per nascondere la paura, il poliziotto alla sua sinistra estrasse il portafoglio ed esaminò i documenti alla luce del lampione, poi li passò al collega.

«Va bene,» borbottò il secondo, senza nascondere il suo sollievo. «Può abbassare le braccia. Ma accidenti a lei, le sembra la maniera di arrivarci

alle spalle all'improvviso per farci prendere una paura d'inferno?»

«La prossima volta,» dichiarò l'altro, «Com'è vero Dio, sparerò a tutto quello che vedrò muoversi. E non m'importa anche se è il sindaco in persona: dopo scoprirò chi è. Chiunque sia così pazzo da venire qui non merita altro!»

«È già un miracolo se non ci spariamo addosso a vicenda, quando incontriamo i nostri colleghi. Ma voi fetenti di giornalisti non avete un cuore?»

Gilroy sogghignò. «Su, su, ragazzi. È questione di nervi. Dovete solo preoccuparvi di un normalissimo maniaco. Ma io devo andare in caccia di notizie.»

Il primo poliziotto proruppe in una sequela d'imprecazioni. «Piantala, Joe,» disse l'altro, sforzandosi di stare calmo. «Caricheremo questo fesso su un treno della sopraelevata e denunceremo il suo giornale. Così imparerà.»

Si aspettavano che Gilroy si mettesse a tremare, di fronte a quella minaccia: avrebbe voluto dire non ricevere più i comunicati ufficiali della polizia. Ma mentre si avviavano in silenzio verso la stazione della sopraelevata, Gilroy premette il braccio contro il pacchetto di carta marrone che teneva infilato nella cintura. Comunicati... *puah*!

La mattina dopo, alle nove e cinque, Gilroy e il redattore capo delle edizioni della notte vennero svegliati nei rispettivi letti e ricevettero l'ordine di presentarsi immediatamente dal capo della polizia. S'incontrarono davanti all'ufficio.

«Cosa c'è?» chiese allegramente Gilroy.

«E lo domandi?» borbottò il redattore capo. «La tua idea è stata un fiasco.»

«Avanti, voi due,» chiamò un agente. «Entrate.»

«Ci siamo,» disse rassegnato il redattore capo, aprendo la porta che ammetteva alla divina presenza del capo della polizia, il maggiore Green.

La città s'era ribellata a un'amministrazione riformatrice, a causa delle tasse altissime necessarie per risanare gli slum; e poi a un'amministrazione di uomini d'affari, a causa delle tasse altissime che erano rimaste anche senza il compimento dei piani di risanamento; e per disperazione aveva eletto un *ticket* di ufficiali dell'esercito in pensione che avevano idee molto vaghe in fatto di diritti civili.

Il maggiore Green si scostò dalla scrivania e li trafisse con un'occhiata ostile. «Siete della *Morning Post*, eh?» abbaiò in tono militaresco. «Voglio

essere generoso con voi. Il vostro giornale ha fatto la campagna elettorale per me. Togliete l'offerta della ricompensa e stampate una ritrattazione completa. E io non chiederò la sospensione delle pubblicazioni.»

Il redattore capo aprì la bocca per parlare, ma Gilroy s'intromise bruscamente. «Questo mi puzza di censura.» Tirò fuori una sigaretta e l'accese.

«Può dirlo forte,» ribatté il maggiore Green. «È proprio censura, e resterà in vigore fino a quando il maniaco del Bronx continuerà a tenere nel terrore i nostri cittadini. E lei spenga quella sigaretta o la butto fuori.»

«Non voglio combattere con lei, maggiore,» disse Gilroy, parlando lentamente, senza togliersi dalle labbra la sigaretta. «Se dovremo farlo, naturalmente, saremo in una posizione molto migliore della sua. Il nostro giornale accetta solo la censura autoimposta... quando è convinto che sia nell'interesse del pubblico.»

Gli occhi di Green per poco non schizzarono dalle orbite. La faccia avvampò. Le dita avvinghiarono il bordo della scrivania.

«Perché non stai zitto, Gilroy?» sibilò rabbioso il redattore capo.

«Gilroy, eh? È lui quello che si è infiltrato attraverso il cordone...»

«Perché dovrei star zitto?» interruppe Gilroy, senza badare a Green. «Domandagli che cosa ha fatto queste ultime due settimane. Anzi, non domandarglielo. Te lo dico io.

«È l'unico, di tutta la polizia, che sia autorizzato a rilasciare dichiarazioni alla stampa. I giornalisti non possono intervistare i poliziotti o i capitani; non possono neppure entrare nella zona di pericolo, la notte... se non ci provano di nascosto. E pretende ritrattazioni dai giornali che non stanno in riga.

«Be', a che cosa è servito? Non ha identificato neppure una vittima. Non riesce a trovare il resto dei cadaveri. Non sa chi è l'assassino, né dove stia, né che faccia abbia. E gli omicidi continuano tutte le notti, eccettuate le domeniche!»

«Non gli dia ascolto, signore,» implorò il redattore capo.

«Prevedo un arresto entro ventiquattro ore,» dichiarò rauco Green

«Sicuro.» La voce baritonale di Gilroy sommerse la supplica impaurita del redattore capo. «In queste ultime due settimane lei ha continuato a prevedere arresti entro le prossime ventiquattro ore. E quando ne farà uno? E non mi riferisco ai poveri vagabondi fermati come sospetti.

«Le farò io una proposta migliore. Lei non ha fatto altro che raccontarci frottole perché non ha nient'altro da dire. E quasi tutti i giornali non si sono

neppure presi il disturbo di pubblicare le sue dichiarazioni, dopo la prima settimana.

«Innanzi tutto, ci lasci dire quello che vogliamo. Non metteremo sull'avviso il maniaco. Abbiamo la nostra autocensura, e funziona abbastanza bene. E poi, ci lasci entrare ufficialmente nella zona del pericolo. Tanto ci entriamo lo stesso, in un modo o nell'altro; ma c'è sempre il pericolo di venire ammazzati dai suoi poliziotti isterici. Infine, ci lasci vedere gli arti smembrati e ci permetta di fotografarli, se vogliamo. Non è semplice? E così concluderà molto più di quanto sta combinando adesso.»

Il maggiore Green si alzò tremando, con la faccia contratta in una maschera di furore. Scostò alla cieca la sedia che si rovesciò e cadde, ma Green non se ne accorse.

Afferrò il telefono. «Voglio...» Si soffocò e s'interruppe per raschiarsi la gola. «Voglio mandare avanti le indagini a modo mio. Vivo nell'area del terrore, con mia moglie e i miei tre figli. Lo ammetto... ogni sera ho paura di tornare a casa e di scoprire che uno di loro è scomparso. Ho una paura tremenda! Non per me. Per loro. Al mio posto, l'avrebbe anche lei.

«Ecco la mia risposta, accidenti!» Il telefono ticchettò, e si udì una voce acuta, metallica. «Passatemi Albany... il governatore!»

Gilroy evitò lo sguardo preoccupato del redattore capo. Era troppo intento a scoprire la ragione per cui il maggiore Green aveva chiamato Albany.

«Sono il maggiore Green, signore, capo della polizia di New York City. La prego rispettosamente di proclamare la legge marziale nella zona di pericolo nel Bronx. La situazione ci sta sfuggendo di mano. Con il permesso del sindaco, chiedo che la guardia nazionale svolga servizio di pattuglia. Il telegramma di conferma verrà spedito immediatamente... Grazie, signore. Le sono molto grato...»

Sbatté il ricevitore sulla forcella e si girò cupamente verso i due giornalisti. «E adesso vedremo se riuscirete a infiltrarvi oltre le sentinelle della guardia nazionale, piazzate in tutti gli angoli della zona. Ci sarà il coprifuoco al calar del sole... e nessuno dovrà uscire per il resto della notte.

«La legge marziale... è l'unica soluzione. Avrei dovuto farla proclamare già da un pezzo. E adesso vedremo quanto tempo passerà prima che finiscano gli omicidi!

«E poi,» concluse, in tono minaccioso, «voglio ancora la ritrattazione, oppure otterrò un decreto ingiuntivo. Fuori!»

Depresso, il redattore capo attraversò l'anticamera.

«Peccato, capo,» disse burbero Gilroy. «Potevamo infilarci oltre il cordone della polizia. Prima quel Napoleone non poteva pattugliare tutte le strade, ma la guardia nazionale piazzerà una sentinella ad ogni angolo. Comunque non ha importanza, quindi credo che faresti bene a pubblicare una ritrattazione.»

Il redattore capo gli lanciò un'occhiataccia. «Davvero?» chiese con brusco sarcasmo.

Gilroy non rispose. Uscirono in silenzio.

«Be', non prendiamocela così,» disse finalmente il redattore capo. «Quello avrebbe proclamato comunque la legge marziale. Cercava solo un pretesto. Non è stata colpa nostra. Però quell'idiota...»

«Il termine esatto è 'sporco idiota,' capo,» lo corresse Gilroy.

Quando arrivarono all'ascensore, il centralinista chiamò: «Siete della *Morning Post*? Vogliono che torniate subito al giornale.»

Entrarono nell'ascensore. Il redattore capo alzò il colletto del cappotto. «Quel serpente deve aver chiamato il consiglio d'amministrazione,» disse con voce cavernosa. «Adesso sentiremo il resto.»

Chiamò un tassì, sebbene non avesse nessuna fretta di arrivare a destinazione. Gilroy diede il suo indirizzo del Greenwich Village. Il redattore capo lo fissò sorpreso.

«Non vieni con me?» chiese, ansiosamente.

«Sicuro, capo, Ma primo voglio prendere una cosa.»

Quando arrivarono davanti a casa di Gilroy, il redattore capo attese in tassì. Gilroy salì. Prese dal frigorifero il pacco avvolto nella carta marrone e fece una telefonata.

«Willis, per favore.» Aspettò che glielo passassero. «Pronto. Sono Gilroy. Ancora niente, Willis...? No?... Okay. Richiamerò.»

Scese con il pacchetto in tasca. Mentre si dirigevano verso il palazzo del giornale, Gilroy disse, per la prima volta con aria preoccupata:

«Se la legge marziale servisse a qualcosa, non me la prenderei, anche se questo mi costringerebbe a riconoscere che quello scimmione ha un po' d'intelligenza. Ma tutto quello che si otterrà sarà spaventare l'assassino e impedirgli di andarsene in giro. E quando la legge marziale verrà revocata, ricomincerà daccapo. Green non riuscirà a toglierlo di mezzo. Bisogna essere più furbi di lui. Ed è furbissimo.»

Il redattore capo restò in silenzio. Dalla sua espressione seria e stordita, Gilroy comprese che stava pensando a una laconica comunicazione nella sua busta paga. Gilroy non doveva preoccuparsi per il suo lavoro: forse a-

vrebbe preso meno di quel che guadagnava adesso, ma sarebbe sempre riuscito a entrare in un giornale. Ma il redattore capo avrebbe dovuto ricominciare dalla gavetta, e questo l'avrebbe demoralizzato completamente.

«Oh, non deprimerti così, capo,» disse Gilroy, mentre scendevano dal tassì davanti al palazzo della *Morning Post.* «Se sarà necessario, mi assumerò io tutta la responsabilità. Dirò che ho falsificato la tua sigla sull'ordine di stampare. Comunque, si limiteranno ad ammonirci. Lo sai... 'Un giornale non può permettersi di inimicarsi le sue fonti d'informazione. Preparate una ritrattazione e che non si ripeta mai più.'»

Il redattore capo annuì, ma non era convinto. Per ordine del consiglio d'amministrazione, il maggiore Green era stato il candidato sostenuto della *Morning Post* durante la campagna elettorale.

I redattori del turno di giorno li accolsero con cordialità eccessiva. Gilroy riconobbe quel sintomo di malaugurio. Anche lui, molto spesso, s'era mostrato esageratamente cordiale con i giornalisti che stavano per venire licenziati.

Entrarono nell'ufficio del direttore. Appena li vide, scosse la testa con aria di commiserazione.

«Avete sollevato un bel vespaio, voi due. Il consiglio d'amministrazione è furibondo. C'è una riunione d'emergenza, in questo momento...»

Il redattore capo delle edizioni della notte infilò le mani nelle tasche e si girò dall'altra parte.

«Sedetevi, ragazzi. Forse ci vorrà un po' prima che quelli sbollano abbastanza per parlare in modo comprensibile.»

«Piantala con la marcia funebre, capo,» disse brusco Gilroy. «Voialtri due potrete placarli. E anche se Green non ci passerà più i comunicati ufficiali, ce la caveremo egualmente. Date un'occhiata a questo.»

Estrasse il pacco dalla tasca e lo posò sulla scrivania. Strappò il sacchetto di carta marrone.

«È un piede!» gridò il direttore.

«Un piede di *donna*!» aggiunse inorridito il redattore capo. «Tagliato alla caviglia. Ugh!»

Il direttore tirò a sé il telefono. Gilroy premette la mano sul ricevitore con un gesto deciso. «Non volevo chiamare i poliziotti,» spiegò il direttore. «Cercavo solo un fotografo.»

«Non ancora,» disse secco Gilroy. «Non è tanto semplice. Prima date un'occhiata al piede.» Lo prese, impassibile, e ne mostrò la pianta. «Vedete

quello che vedo io? La pelle è perfettamente liscia... non si è ispessita neppure ai punti di pressione. Niente calli, niente occhi di pernice, giunture diritte...»

«E con questo?» ribatté il direttore. «Può darsi che la donna portasse scarpe fatte su misura. Forse le ha sempre portate.»

«Non esistono scarpe che calzino perfettamente,» replicò Gilroy. «Devono impedire che il piede si dilati, altrimenti non stanno su, e quindi ci sono sempre punti di contatto che causano calli. Anche se quella donna avesse camminato per tutta la vita a piedi nudi sui tappeti, ci sarebbe comunque un leggero ispessimento dei tessuti.»

Il direttore sporse le labbra e spalancò gli occhi. Non aveva immaginato che un semplice omicidio potesse provocare un simile sconquasso. Il redattore capo guardava affascinato il piede, e si strappava distrattamente le cuticole.

«E se la donna era invalida o paralitica?» fece il direttore.

«I muscoli non sono atrofizzati. Ma per una ragione o per l'altra, questo piede non ha mai camminato.»

Sottrasse il telefono alla stretta inconscia del direttore e chiamò di nuovo Willis. Quando finì di parlare, aveva un'aria grave. Riprese il piede e indicò un'incisione.

«Ho tagliato un pezzo di muscolo nel tallone con un rasoio di sicurezza,» disse. «E l'ho portato al chimico del Memorial Hospital. Ho fatto l'incisione perché sapevo che la donna non era paralitica. I muscoli contengono glicogeno e glucosio, lo zucchero derivato dal glicogeno. Quando muovi un muscolo, l'energia per farlo si ottiene bruciando il glucosio, che si trasforma in acido lattico. Anche se la donna fosse stata completamente paralizzata, e se non si fosse mossa per anni, avrebbe dovuto esserci comunque una minuscola quantità d'acido lattico.»

«E che cosa hai trovato?» chiese il redattore capo.

«Neppure una traccia d'acido lattico! Capo... chiamo Green al telefono, e fatti dire quanto ci vorrà prima che la guardia nazionale vada a presidiare le strade.»

Il redattore capo era abituato alle ispirazioni inspiegabili di Gilroy. Chiamò l'esterno. «Maggiore Green... *Morning Post.* A che ora arriverà nel Bronx la guardia nazionale?... Alle cinque?... Molto veloci... Grazie.»

«Fiuu!» gridò Gilroy. «Resta qui, capo. Devo trovarlo prima che Green faccia applicare la legge marziale, altrimenti gli spareranno o lo arresteranno!»

Con un numero di passi che era esattamente la metà di quelli che sarebbero occorsi a un uomo normale in un normale stato d'animo, si precipitò all'ascensore e lo chiamò, furiosamente.

Il direttore non era riuscito a seguire il ragionamento di Gilroy. «Cosa diavolo stava dicendo? A chi spareranno? Chi arresteranno... il maniaco?»

«Credo di sì,» rispose il redattore capo, serenamente: aveva una fiducia assoluta in Gilroy. «Che altro poteva voler dire? Immagino che stia andando nel Bronx per cercarlo.»

Ma Gilroy non andò nel Bronx. La prima sosta la fece alla Biblioteca della 42nd Street. Rapidamente, ma meticolosamente, sfogliò le schede di tutti gli argomenti che potevano costituire un indizio. Eliminò centinaia di titoli, ma dovette comunque riempire dozzine di cedole di richiesta.

L'uomo di servizio al tubo pneumatico non si stupì nel vedere quel mucchio di foglietti. «Un altro caso, Mr. Gilroy?» chiese.

«Sicuro,» ringhiò il giornalista. «Una bellezza.»

Nella sala sud si appropriò di un intero tavolo, e vi sparse sopra i libri via via che arrivavano dagli scaffali. Esaminò gli indici, qualche volta diede una scorsa a un intero capitolo per trovare informazioni più dettagliate; quand'era necessario, esaminava gli indici analitici dei testi che sembravano offrire una chiave. Ben presto riempì di nomi un lungo foglio protocollo.

Guardò l'orologio e si lasciò sfuggire un gemito. Era quasi mezzogiorno quando chiese l'elenco telefonico della città e una carta topografica del Bronx. Non era molto recente, ma Gilroy era sicuro che l'uomo da lui cercato viveva da tempo nella stessa casa. Era inevitabile, con tutte le apparecchiature ingombranti di cui aveva bisogno.

Sfogliò l'enorme elenco del Bronx, eliminando uno ad uno i nomi di coloro che non vivevano nella zona del pericolo. Quando finì, mancavano venti minuti all'una, e non gli restava più neppure un nome da controllare. Li aveva eliminati tutti: nessuno viveva nell'area in cui regnava il terrore.

E gli restavano solo quattro ore e venti minuti prima che la zona finisse sotto la legge marziale... e allora sarebbe stato troppo tardi.

Il direttore e il redattore capo ascoltarono con aria comprensiva, ma non seppero che cosa consigliare. Gilroy, invece, non li ascoltò neppure, mentre raccontavano come avevano fatto a placare il consiglio d'amministrazione. Era troppo occupato a riflettere.

Come si fa a trovare un uomo in una città di circa otto milioni di abitanti? Non sai come si chiama, che aspetto ha, da dove viene, cosa faceva prima, chi lo conosce. Sai solo che vive in un territorio di un miglio quadrato, dove stanno circa centomila persone.

Gilroy non fu costretto a ignorare le domande insistenti del direttore. Il redattore capo lo aveva ridotto al silenzio, dicendogli che Gilroy avrebbe spiegato tutto quando non avrebbe corso il pericolo di fare brutte figure.

«Se avessimo i capifabbricato, come in Europa,» borbottò Gilroy, «lo avremmo scoperto già da un pezzo. Ma lo avrebbero giustiziato per qualcosa che non ha fatto. Bene, abbiamo tre ore e mezzo per salvare quel poveraccio. Come posso trovarlo?»

Se avesse potuto intervistare ogni persona in quel miglio quadrato, avrebbe trovato facilmente il suo uomo. Ma Gilroy accantonò quell'idea. Era troppo fantastica. All'improvviso, però, gli brillarono gli occhi, e rivolse un gran sogghigno al redattore capo.

«Capo, devo setacciare la zona del pericolo. Sei disposto ad appoggiarmi? Finora non ti ho mai deluso. Dove prendiamo i quattrini per ingaggiare i distributori di pubblicità della Peck?»

Il redattore capo si divincolò sulla sedia. Si tormentò le cuticole delle dita e pestò nervosamente il piede. «Richiesta di fondi speciali,» disse in tono opaco.

«Oh, no!» esclamò seccamente il direttore. «Io non la firmo!»

«Non è necessario. Lo farò io.»

Gilroy e il direttore compresero il tormento che il redattore capo aveva provato prima di decidersi ad appoggiare Gilroy. L'amministrazione vedeva di malocchio tutte le spese, persino quelle normali; e quella richiesta, basata su un'ispirazione inspiegata, non avrebbe mai potuto accoglierla.

«Okay,» disse Gilroy, a voce bassa e rispettosa. «Chiamerò la Peck e sentirò le tariffe.» Con reverenza, in omaggio all'eroico sacrificio del redattore capo (che forse si era giocato il posto), Gilroy fece il numero. «Peck... Qui *Morning Post.* Potete intervistare tutti, nel territorio fra il Grand Concourse e University Avenue, dalla 107th Street a Fremont Avenue, in un'ora e mezzo?... Benissimo. Quanto verrà a costare?... Abbastanza onesto. Verrò subito lì con un assegno e un questionario.»

Attese che il redattore capo compilasse la richiesta, guardando con profonda comprensione le dita pallide e tremanti che scarabocchiavano le cifre. Ad ogni zero, Gilroy sentiva che le dita stavano cercando di ribellarsi a quella violazione di un lungo condizionamento.

Gilroy si agitava spazientito a bordo della macchina del caposquadra. Era troppo, per lui, starsene seduto a guardare gli uomini che entravano e uscivano dai portoni. In tutta la zona del pericolo, gli intervistatori della Peck suonavano i campanelli e calmavano gli inquilini terrorizzati, per convincerli ad aprire le porte.

«Non posso starmene qui,» protestò Gilroy. Aprì la portiera. «Voglio fare qualche strada anch'io.»

Il caposquadra lo trattenne educatamente. «Per favore, Mr. Gilroy. È stata fatta un'attenta suddivisione dell'intero territorio. Il giro assegnato a ognuno degli uomini collima con quello di un altro collega. Scombineremmo tutto.»

Gilroy si fermò, borbottando furiosamente. Sapeva che gli uomini lavoravano con la massima efficienza; ma non poteva fare a meno di pensare che il suo contributo li avrebbe svegliati, forse addirittura ispirati.

Ogni intervistatore aveva un taccuino con la copertina rigida, su cui trascrivere le risposte. Le pagine erano divise in sezioni: quattro quinti per «non so», un decimo per «no», un altro decimo per «sì.»

La fantasia sbrigliata di Gilroy immaginava lo stupore che le domande dei suoi uomini avrebbero suscitato: «Non so cosa vuol dire, signor mio». «Mi dispiace, non ci serve.» «Ah?»

Per un po', Gilroy passò il tempo immaginando quelle interviste. Poi riprese a imprecare contro la lentezza degli intervistatori. Nonostante il suo pessimismo, il lavoro venne ultimato nell'ora e mezzo stabilita, e gli uomini si radunarono intorno alla macchina del caposquadra, parcheggiata al centro della zona.

Gilroy ritirò i quaderni compilati. «Li mandi pure a casa, adesso.» disse al caposquadra. «Ma ci sono dieci dollari per lei se mi porta a questi indirizzi.»

Gilroy s'era stupito nel trovare tante risposte affermative. Con l'aiuto del caposquadra, organizzò un percorso preciso. Mentre si recavano al primo indirizzo, il giornalista vide i segni del terrore in cui viveva quella parte del Bronx. Normalmente, i bambini giocavano rumorosamente per la strada, le donne sedevano sui marciapiedi, su seggiolini pieghevoli, gli addetti alle consegne facevano il loro giro. Ma quel giorno era tutto silenzioso e deserto; facce impaurite sbirciavano fra le tende chiuse.

Gilroy suonò allegramente al primo indirizzo. Un giovanotto aprì guardingo la porta, trattenuta da una catena nuova di zecca.

«Poco fa è venuto qui un intervistatore,» disse Gilroy, parlando attraverso la fessura. «Lei ha risposto affermativamente.»

Il giovane si rianimò di colpo. «Sì, è vero. Mi sono sempre interessato al problema, da quando ho cominciato a leggere fantascienza. Credo...»

Ci volle qualche minuto prima che Gilroy potesse fuggire e recarsi all'indirizzo seguente. Là faticò meno a liberarsi: ma dopo varie visite cominciò a perdere la calma.

«Quei maledetti maniaci della fantascienza!» ringhiò, rivolgendosi al caposquadra sbalordito. «Qui è pieno. Devono spiegarmi tutto quello che sanno sull'argomento e mi domandano che cosa ne penso e perché vado in giro a chiedere l'opinione del pubblico. Ho centocinquanta indirizzi da controllare, e in meno di un'ora... e probabilmente centoquarantanove sono lettori di fantascienza!»

Al diciassettesimo nome si fermò bruscamente. «Così non combinerò nulla. Disponiamo gli indirizzi che restano in una spirale, partendo dal centro della zona.»

Il caposquadra riorganizzò il percorso. Andarono al centro della zona del pericolo; e Gilroy ricominciò a suonare i campanelli, questa volta con crescente cupezza, via via che eliminava un appassionato di fantascienza dopo l'altro. Avevano tutti una paura d'inferno ad aprire la porta; lo facevano aspettare fino a quando si decidevano; e poi non lo lasciavano più andar via.

Arrivò in una strada di case private. Subito ritrovò l'entusiasmo. Gli inventori e gli sperimentatori tendono a vivere in case di loro proprietà, più che in appartamenti d'affitto. I padroni di casa non sono entusiasti delle possibili esplosioni che, secondo loro, sono inevitabilmente connesse con le attrezzature di laboratorio. E poi, negli appartamenti lo spazio è poco, e gli scienziati hanno bisogno di averne in abbondanza.

Aveva un solo indirizzo da controllare, in quella strada di case unifamiliari ultrarispettabili e un po' pompose, tutte identiche, tutte con un giardinetto di pochi metri quadrati.

Ma Gilroy si sentiva pieno di speranza quando si fermò davanti alla casa che cercava e alzò gli occhi verso le tende sudice, i vetri non lavati e il minuscolo prato che non era stato toccato da anni. Solo uno scienziato, pensò, poteva essere tanto negligente. Gilroy era così sicuro di essere arrivato in fondo alla pista che, prima di scendere dalla macchina, pagò il caposquadra e aspettò che se ne andasse.

Poi andò a suonare il campanello. Nessuno rispose. Bussò e attese. Suo-

nò con maggiore insistenza.

All'improvviso parecchi bambini, non più pallidi e terrorizzati, uscirono dalle case correndo felici. Gilroy si voltò, allarmato. Stavano gridando: «I soldati! La sfilata! Evviva!»

In preda al panico, Gilroy consultò l'orologio. Mancava un quarto alle cinque, e da Jerome Avenue stavano arrivando a passo di marcia i distaccamenti della guardia nazionale. Si soffermavano agli angoli delle strade per piazzare le sentinelle armate. Quando si rimisero in cammino e si avvicinarono a Gilroy, al crocicchio c'erano quattro uomini con le baionette.

Gilroy smise di suonare e bussare educatamente. Premette il pollice sinistro sul campanello, e lo tenne così, bussando furiosamente con il pugno destro. Gli uomini della guardia nazionale si avvicinavano, più rapidamente di quanto lui pensasse che potessero farlo, armati pesantemente com'erano. L'ufficiale lo fissò.

Proprio in quel momento la porta si aprì, e ne spuntò una faccia di vecchio, tutta grinze. Gli occhi acquosi, dietro le spesse lenti, scrutarono Gilroy con infinita pazienza, senza sospetto.

«Il professor Leeds?» chiese il giornalista. Il vecchio annuì, socchiudendo le palpebre con aria d'attesa, assolutamente fiducioso. Gilroy non si voltò. Sentiva che i militari erano quasi alla sua altezza. «Posso entrare?» chiese all'improvviso.

La sua figura alta e dinoccolata nascondeva i soldati alla vista del professor Leeds. Il vecchio disse: «Certamente,» e spalancò la porta. Gilroy si affrettò a infilarsi nel piccolo spazio buio tra la porta esterna e quella interna. Leeds stava dicendo in tono di scusa: «Mi dispiace di averla fatta aspettare. Il mio servitore è malato, e io ho dovuto salire dal laboratorio... è in cantina.»

«Oggi è stato qui un intervistatore,» l'interruppe Gilroy. «Le ha rivolto una domanda. Lei ha risposto affermativamente.»

Per la prima volta gli occhi del vecchio si rannuvolarono: per la perplessità, non per il sospetto. «È vero. Volevo discuterne con lui, ma si è limitato a scrivere qualcosa sul taccuino e se ne è andato. Mi è sembrato molto strano. Lei come crede che lo sapesse?»

Senza rispondere e senza attendere un invito, Gilroy attraversò il corridoio ed entrò nel salotto, seguito dal professore.

Un altro vecchio, che aveva parecchi anni più di Leeds, stava accanto alla finestra, su una sedia a rotelle. Si voltò, quando entrarono. Gilroy si sen-

tì improvvisamente a disagio sotto il suo sguardo acuto e diffidente.

Ma Leeds continuò a insistere, gentilmente: «Come crede che lo sapesse, quell'uomo, che io faccio esperimenti sulla vita artificiale?»

«Zitto, professore!» strillò il vecchio sulla sedia a rotelle. «Non vada a raccontare tutto quello che sa a una spia internazionale. Ecco che cos'è! Una spia che vuole ficcare il naso negli affari nostri.»

«Sciocchezze, Abner.» Leeds si rivolse a Gilroy. «Non gli dia retta. Lei non è una spia vero, Mr... uh...»

«Gilroy. No, non sono una spia. Sono venuto qui...»

«Lui mi ha allevato quand'ero bambino. Non so se gli farà piacere sentirlo dire, ma non è più lucido come una volta. È stizzoso e sospettoso.»

Abner strinse le labbra grinzose, con un sibilo di dolore. Poi gracchiò: «Non è una spia, eh? E allora perché è arrivato qui con tutti quei soldati alle calcagna?»

«Si tratta proprio di questo,» disse Gilroy. Si tolse il cappello malconcio e sedette su un divano di velluto che era rosso solo in certi punti. Quasi tutto il velluto era stato consumato nel corso degli anni, e parecchie molle erano saltate. «Si accomodi, prego, professore.»

Leeds sprofondò in un'enorme poltrona e giunse le mani.

«Lei sta cercando di produrre la vita artificiale, vero?»

Il professore annuì, premuroso. «E ci sono quasi riuscito, Mr. Gilroy.»

Gilroy si tese verso di lui, puntellando i gomiti sulle ginocchia. «Lei legge i giornali, professore... Voglio dire, li ha letti, ultimamente?»

«Ho avuto molto da fare,» balbettò Leeds, arrossendo. «Abner ha trascurato la sua dieta per il diabete... è sopravvenuta la cancrena... ed è stato necessario amputargli la gamba. Devo fare tutto io, pulire, cucinare, fare la spesa, acquistare il materiale e l'equipaggiamento, assisterlo...»

«Lo so,» l'interruppe Gilroy. «Immaginavo che non avesse letto i...»

S'interruppe, stupito. Il professore s'era alzato per accorrere a fianco di Abner, e gli batteva la mano sulla spalla. Gli occhi del vecchio servitore erano pieni di lacrime.

«È già abbastanza triste che io non possa far niente,» gemette Abner. «E devo lasciare che sia lei ad assistermi? Perché dice così?»

«Scusami, Abner. Sai benissimo che assisterti non mi dispiace affatto. È giusto che io lo faccia. Tu non lo faresti, per me?»

Abner si asciugò il naso sulla manica e sorrise, desolato. «Sì, è vero,» ammise. «Probabilmente sono rimbambito.»

Leeds tornò a sedersi, adesso che Abner s'era calmato. Guardò Gilroy con aria interrogativa. «Stava dicendo...»

«Non voglio spaventarla, professore. Sono qui per aiutarla.»

«Benissimo,» Leeds sorrise, con assoluta fiducia.

«Attento a quel furbacchione,» sussurrò con voce rauca Abner.

«Lei ha prodotto parecchi arti e almeno un piede, non è così?» chiese Gilroy. «Ma non era soddisfatto, e perciò li ha buttati via.»

«Oh, non andavano affatto bene. Erano insuccessi totali,» confessò Leeds.

«Ne parleremo dopo. Senza dubbio, lei aveva ottime ragioni per scartarli. Ma il fatto è che li ha buttati per la strada, e la gente li ha trovati. E adesso tutti, qui, hanno paura di venire assassinati, e tagliati a pezzi. Credono che quelle membra siano state tolte ai cadaveri.»

«Davvero?» Leeds sorrise con aria tollerante. «Che sciocchezza! Qualche analisi semplicissima basterà a dimostrare che non sono mai stati vivi.»

«Io ho fatto appunto un paio di analisi,» disse Gilroy. «È così che ho scoperto che erano arti sintetici. Ma lei non riuscirà mai a convincere la polizia e la gente di qui. Adesso c'è la legge marziale, in questa parte del Bronx, e ci sono soldati di guardia a tutti gli angoli.»

Leeds si alzò, cominciò a camminare avanti e indietro, torcendosi le mani dietro la schiena, ansiosamente. «Oh, povero me!» esclamò. «Santo cielo! Non sapevo che avrei causato tanti fastidi. Lei capisce, vero, Mr. Gilroy? Facevo esperimenti con le membra, per studiarle, prima di tentare di produrre un intero essere umano sintetico. Le membra erano leggermente imperfette. Dovevo sbarazzarmene in qualche modo. Così, quando la sera uscivo a fare una passeggiata, le incartavo e le buttavo via. A me sembravano imperfette. Non mi sembravano umane...»

Abner aveva spalancato la bocca, sbalordito. La richiuse bruscamente e disse: «Deve scagionarsi, professore! E il primo Leeds che qualcuno ha osato chiamare assassino! Vada a dirglielo!»

«Appunto.» Leeds si diresse a passo deciso verso il cappotto, drappeggiato su un vacillante pianoforte a coda. «Povero me... non l'immaginavo! Devono pensare che sono Jack lo Sventratore. La prego, mi aiuti a mettere il cappotto, Mr. Gilroy. Andrò subito a spiegare all'autorità che è stato un terribile equivoco. E porterò un arto sintetico, come prova. Così chiarirò tutto.»

Abner si agitò emozionato sulla sedia a rotelle. «Bravo, professore!»

«Aspetti un momento!» fece bruscamente Gilroy, prima che la situazione gli sfuggisse di mano. Afferrò il cappotto e lo strinse sotto il braccio. «Le sentinelle la fermeranno. E la perquisiranno. Quasi tutti sono novellini, convinti di dover svolgere un lavoro pericoloso... dare la caccia a un maniaco omicida. Se le trovano addosso un arto sintetico, cominceranno a volare le pallottole... per nervosismo, capisce? Ma in nome del dovere.»

«Santo cielo!» gridò Leeds. «Non mi spareranno, per caso?»

«Può darsi di sì. Ma anche se la lasciassero passare...

«Si troverebbe alle prese con un capo della polizia che detesta l'idea di fare la figura dell'idiota. Ha tolto centinaia di poliziotti dal servizio regolare per pattugliare la zona. Per fortuna, non ha preso il presunto assassino. E così, ha fatto proclamare la legge marziale. I giornali lo hanno assediato, chiedendo l'arresto del maniaco. È fuori di sé: c'è in gioco la sua reputazione.

«E poi arriva lei e gli dice che gli arti erano sintetici, che gli omicidi non ci sono stati. E quello giurerà il falso e troverà centinaia di testimoni, per provare che l'assassino è il professor Leeds. Prenderà la sua confessione e la girerà in modo da dimostrare che lei faceva a pezzi la gente per studiarla. Non capisce? Quello deve risolvere il problema degli omicidi, ma nel modo giusto: con un colpevole che finisce sulla sedia elettrica!»

Leeds si lasciò cadere su una poltrona. I suoi occhi acquosi si fissarono sul viso di Gilroy con un'espressione atterrita. «Che cosa devo fare?» implorò, stravolto.

Il giornalista si sottrasse con uno sforzo a quello sguardo supplichevole e impaurito. Fissò il caminetto. «Mi venga un accidente se lo so. Qualunque cosa, ma che non sia dare spiegazioni al maggiore Green. Qualunque cosa, ma non quello!»

«Ha ragione lui, professore,» balbettò Abner, spaventato per il suo padrone. «Sa come sono, quei dannati poliziotti. Non gli importa chi mandano sulla sedia, purché abbiano qualcuno da mandarci e possano prendersene il merito.»

A questo punto, Leeds crollò. Balbettando d'orrore, si precipitò fuori dalla stanza. Gilroy l'inseguì nel corridoio e giù per la scala della cantina.

Udì un suono di singhiozzi che veniva dal laboratorio. Scese precipitosamente. Si trovò fra gli scaffali carichi di barattoli di sostanze chimiche e coperti di polvere fissati alle pareti di cemento. C'era un ampio banco in due parti, ai lati di un lavabo doppio, che in origine doveva servire per il

bucato. In mezzo agli apparecchi c'era una caldaia.

Poi Gilroy vide Leeds, seminascosto dietro alla caldaia, rannicchiato accanto a una grande vasca di zinco.

«Quando verranno ad arrestarmi?» gemette il vecchio. «Speravo di completare il mio esperimento... sono così vicino alla soluzione!»

Gilroy si sentì commosso. «Non verranno ad arrestarla,» disse gentilmente. «Finora la polizia non sa chi è stato.»

«Non lo sa?» Leeds si illuminò. «Ma *lei* l'ha scoperto.»

«I poliziotti non capiscono mai niente. Però...» Gilroy esitò, poi espose la sua unica paura: «C'è la possibilità che il maggiore Green si faccia prendere dal panico all'idea che il maniaco gli sfugga dalle dita. Sarebbe capace di ordinare alla guardia nazionale di perquisire tutte le case.»

Il vecchio tremò, ancora più spaventato. «Se lo facessero...»

«Ecco cosa troverebbero,» disse Gilroy, guardando il liquido trasparente che riempiva l'alta vasca squadrata. Nella sua carriera aveva visto molte cose disgustose: ma lo scheletro umano immerso nel bagno chimico, con i brandelli di muscoli, i ciuffi di nervi bianchi, e una traccia embrionale di vene e di arterie che aderivano alle ossa, gli diede una stretta al cuore. Dovette compiere uno sforzo per rendersi conto che quei resti non erano affatto resti, bensì un inizio. Il cranio nudo presentava solo gli elementi fondamentali di quello che alla fine sarebbe diventato un volto. «Penseranno che lei stesse sciogliendo un cadavere nell'acido!»

Leeds fissò il corpo, inorridito. «Sembra davvero un cadavere in fase di dissoluzione, vero?» balbettò. «Ma quando sarà completo...»

«Quando lo sarà?» chiese speranzoso Gilroy.

«Fra ventiquattro ore circa.» Il vecchio alzò lo sguardo verso la faccia assorta di Gilroy. «Crede che basterà?»

«Dio lo sa. Io no di sicuro.»

La situazione, senza dubbio, presentava seri pericoli. Gilroy sapeva che spesso le alte cariche finivano per alterare la morale di chi le deteneva. Molti uomini, al posto del maggiore Green, non si sarebbero fatti scrupolo di sacrificare una vita per accattivarsi otto milioni di persone e conquistare una fama nazionale. Il maggiore Green, in particolare, era abituato a tener in scarsa considerazione i singoli individui. Se la guardia nazionale avesse perquisito la casa, Leeds sarebbe quasi sicuramente finito sulla sedia elettrica.

Tornarono in salotto. Abner era ancora accanto alla finestra. Sembrava affascinato dai soldati che montavano la guardia ai quattro angoli del cro-

cicchio.

«Uh... quei giovanotti presuntosi!» sibilò, guardandoli. «Se avessi ancora la mia gamba, gli passerei di corsa sotto il naso, potete scommetterci!»

L'ottimismo di Leeds s'era spento di fronte alla rivelazione delle conseguenze del suo lavoro. Si raggomitolò su una poltrona, il più lontano possibile dalla finestra. Era così atterrito che non poteva essere d'aiuto a Gilroy.

Il giornalista aveva una sola speranza. Sapeva di non essersi ingannato nel giudicare Green... ma non doveva convincere il capo della polizia! Doveva soltanto convincere il pubblico. Green sarebbe stato spacciato, politicamente. D'altra parte, avrebbe salvato Leeds dalla sedia elettrica, e il conto spese sarebbe stato compensato da un colpo giornalistico sensazionale. E per questo, era dispostissimo a sacrificare il maggiore Green.

Strinse il braccio esile del professore nella mano nodosa. «La tirerò fuori da questo guaio,» promise.

«Può farlo davvero?» chiese ansimando Leeds. «Lei non sa quanto...»

«Non esca di casa fino al mio ritorno. Fra un paio di minuti comincerà il coprifuoco. Può darsi che io non torni fino a domattina...»

Leeds lo seguì fino alla porta, in preda al panico. «La prego, non mi lasci, Mr. Gilroy! La prego...»

«Non le succederà niente. C'è Abner, qui con lei.»

«Sicuro,» gracchiò Abner dal salotto. «Non deve preoccuparsi di niente, finché ci sono io. Ma non è l'ora della mia zuppa di latte, professore?»

«Te la preparo subito,» mormorò Leeds. Poi Gilroy uscì per la strada, chiedendosi come avrebbe fatto a superare le sentinelle che s'erano già voltate a guardarlo.

Dall'altra parte del Concourse, fuori dalla zona dove vigeva la legge marziale, Gilroy s'infilò in una cabina telefonica troppo stretta e chiamò il giornale. Passare oltre le sentinelle era stato facilissimo: era bastato mostrargli la tessera da giornalista e spiegare che faceva il turno di notte.

Gli rispose il redattore capo, con voce stanca.

«Sono Gilroy, capo. Ascoltami attentamente. Ho trovato l'uomo. La cosa che ti ho mostrato ieri non era vera. Era sintetica. E lo erano anche le altre. Devo scagionarlo. Lui sta lavorando su uno intero... sai benissimo a cosa mi riferisco. Se lo trovano, è spacciato.»

«Cosa vuoi che faccia?»

Gilroy accostò la bocca al microfono e disse sottovoce: «Posso scagio-

nare lui e fare un colpo giornalistico. Così ti metterai a posto per la faccenda dei fondi speciali. Lui ne ha uno intero, quasi completato. Mandami un fotografo, con un sacco di rallini. Fotograferemo la cosa mentre si forma, la sbatteremo in prima pagina, e Napoleone potrà andare al diavolo.»

«Niente da fare, Gilroy,» ribatté deciso il redattore capo. «Ci rimetterei il posto... peggio che per i fondi speciali. Il consiglio d'amministrazione ha grandi progetti per Napoleone. Hanno messo gli occhi su Albany; e dopo, c'è solo un passo per arrivare alla Casa Bianca. No. Questo lo rovinerebbe. E di sicuro, io ci rimetterei il posto.»

«Non ne varrebbe la pena?»

«Stai a sentire, Gilroy... corro già un grosso rischio ad appoggiarti. Non posso espormi di più con il consiglio d'amministrazione. Sii buono, e trova un altro sistema per salvare il tuo amico. Puoi riuscirci. Io ti aiuterò come posso. Ma tenta.»

«Okay, capo,» disse Gilroy, in tono fatalista. «Andrò a casa a dormire un po'. Lasciami un assegno in bianco. Qualcosa tirerò fuori.»

La mente di Gilroy si svegliò molto prima dell'alba. Non aprì gli occhi, perché attraverso le palpebre chiuse poteva vedere che il sole non era ancora sorto. La coperta, che naturalmente era troppo corta per lui anche quando era stesa normalmente, lo copriva a rombo, con una punta bloccata sotto i piedi e l'altra sul collo ossuto. Le ginocchia erano ripiegate, le piante dei piedi puntate contro la base del letto. Da quando aveva finito di crescere, era sempre stato costretto a dormire così; ma la sua indole adattabile non si ribellava ai letti troppo corti, alle cabine telefoniche in cui era costretto a stare piegato, e ai sedili degli autobus che gli schiacciavano le ginocchia.

In un modo o nell'altro, pensò, doveva mettere fine al regno del terrore nel Bronx; evitare che i sospetti si appuntassero sul professor Leeds; e nello stesso tempo doveva coprire il conto spese del redattore capo... il che significava trovare qualcosa che non distruggesse la reputazione del maggiore Green.

Ma per salvare la faccia del capo della polizia, aveva bisogno di una vittima. Gilroy conosceva abbastanza bene la pressione dell'opinione pubblica per rendersi conto che era assolutamente necessario un capro espiatorio. Lasciato a se stesso, Green ne avrebbe trovato uno... chiunque potesse venire imputato. Il pubblico sarebbe stato soddisfatto, e quel militare presuntuoso avrebbe fatto la figura dell'eroe.

Il dovere di Gilroy era evidente: doveva trovare una vittima per Green.

A questo punto, per poco gli occhi di Gilroy non si aprirono di scatto. Li tenne chiusi con uno sforzo di volontà, e si accontentò di sogghignare nel buio. Che idea! esultò. Avrebbe trovato una vittima! Tutto in un colpo... la fine del terrore, il professore scagionato, un colpo giornalistico e la salvezza per il posto del redattore capo! E tra l'altro, avrebbe dato una mano a Napoleone... ma solo perché era inevitabile.

Gilroy rialzò le ginocchia, assestò la coperta con un calcio, e si rigirò per riprendere a dormire. C'era qualche dettaglio da considerare: ma avrebbe potuto provvedere l'indomani mattina.

Il direttore aveva appena dato un'occhiata ai memorandum lasciati sulla sua scrivania quando entrò Gilroy.

«'giorno, capo,» lo salutò allegramente il giornalista. «Il mio capo ha lasciato un assegno?»

«Sì, in bianco, già firmato. Aggiungi tu la cifra. Non so... deve essere rimbambito.»

Gilroy agitò la mano con fare sicuro. «Non ha motivo di preoccuparsi. Stasera avremo un'esclusiva che farà dimenticare tutto il resto.

«Ma per prima cosa... conosci un imprenditore di pompe funebri efficiente e fidato? E quanto chiede?»

«Oh, vai all'inferno,» ringhiò il direttore, frugando tra i fogli sulla scrivania. Poi spalancò la bocca. «*Un imprenditore di pompe funebri?*»

Invece di rispondere, Gilroy aveva fatto un numero. «Sono Gilroy... Come sta?... No, non Abner, l'altro... Bene... C'è modo di accelerare un po'... Be', anche qualche ora sarà utile. Arriverò appena avrò sistemato tutto... Oh, no, non si spaventi. Resti in casa fino al mio arrivo.»

«Con chi parlavi?» chiese il direttore. «E perché vuoi un impresario di pompe funebri?»

«Non preoccuparti; mi arrangerò da solo. Voglio la tua pistola. Prenderò un martello e uno scalpello in magazzino. Scrivi una ricevuta per la pistola... Vediamo, c'è altro? Oh, sì...»

Prese la pistola dalle mani dello sbalordito direttore. Mentre sedeva alla macchina da scrivere e cominciava a battere sui tasti, si sentiva addosso lo sguardo dell'altro. Ma continuò a scrivere.

Pochi minuti dopo strappò il foglio dal rullo e sparì nell'ascensore. Nel seminterrato, si fece consegnare il martello e lo scalpello dall'apatico magazziniere. Per quasi un'ora lavorò nascosto dietro l'enorme caldaia. Quan-

do infilò la pistola nella tasca posteriore dei calzoni, i numeri di serie erano stati cancellati.

Poi Gilroy prese un tassì e fece il giro delle agenzie di pompe funebri. Stranamente, non sembrava tanto interessato ai prezzi, alle bare e alla lussuosità dei carri funebri quanto all'andamento degli affari e al carattere degli autisti.

Le aziende del centro gli parvero troppo prospere per i suoi gusti. Entrò in una modesta agenzia della 10th Avenue.

«Eh, gli affari vanno male,» borbottò il proprietario, in risposta alla domanda del giornalista. «Il municipio sta rilevando tutte le case. Qui non ci abita più nessuno, quindi come fanno a esserci i morti? Presto dovrò andarmene anch'io.»

Gilroy trovò accettabile l'autista, che evidentemente aveva visto parecchi funerali discutibili. Offrì al proprietario una bella sommetta per noleggiare il carro funebre e l'autista per l'intera giornata. Si sentì molto soddisfatto quando vide una luce accendersi negli occhi tristi del proprietario. Non gli avrebbe fatto domande, pensò.

Finalmente telefonò al direttore e gli disse di tenere due fotografi in attesa della sua chiamata, pronti a raggiungerlo. Sbatté in fretta il ricevitore prima che il direttore cominciasse a bestemmiare.

Fu solo un'esperienza in più, nella sua vita di giornalista, andarsene in giro per la città in un carro funebre. Alla 125th Street ricordò improvvisamente qualcosa di molto importante. Disse all'autista di fermarsi, percorse due isolati a piedi verso la sopraelevata della 3rd Avenue. Quando tornò, venti minuti dopo, portava un fagotto; lo buttò nel lungo gesto di vimini, a bordo del carro funebre.

Non aveva previsto d'incontrare difficoltà nel passare ai posti di blocco della guardia nazionale. Sapeva che i postini, gli spazzini, gli uomini della società dei telefoni, i medici e i carri funebri potevano muoversi liberamente nella zona soggetta alla legge marziale.

Arrivarono senza che nessuno li fermasse davanti alla porta del professor Leeds. Gilroy e l'autista tirarono fuori il cesto di vimini e lo portarono in casa. Le sentinelle non badarono a loro.

«Sono così felice di rivederla, Mr. Gilroy!» esclamò il professore. Poi guardò sbalordito il cesto. «Che intenzioni ha?» chiese, ansiosamente.

Dal salotto giunse la voce querula di Abner. «Non sono mica venuti per me, vero, professore?»

«No, Abner,» gli gridò Gilroy, per tranquillizzarlo. «Resti qui, autista.»

Condusse il professore nel laboratorio seminterrato, Gilroy annuì soddisfatto nel vedere il corpo nella vasca.

«Ancora due ore e sarà completo,» disse Leeds.

L'epidermide era formata quasi del tutto. Solo in qualche punto si vedevano i muscoli rossi, dove la pelle non s'era ancora saldata. Le dita delle mani e dei piedi non avevano unghie; ma a parte la mancanza di capelli, ciglia e sopracciglia, la faccia era chiaramente umana.

«Aspetto solo che crescano i capelli. È la fase finale. La pelle sarà completa fra pochi minuti. Poi le unghie...»

Gilroy sentì un rumore di ruote provenire dal piano terreno. La porta dalla cantina si spalancò, e Abner gridò atterrito: «Professore! Ehi... quei maledetti soldati stanno perquisendo tutte le case della strada!»

Gilroy salì a precipizio le scale e corse alla finestra. A ogni estremità dell'isolato vide otto soldati; quattro stavano nella cunetta, rivolti verso la parte opposta della strada, con i fucili spianati. Gli altri quattro si divisero a coppie, ed entrarono in due case, con le baionette innestate.

«Non possono, se non hanno un mandato!» protesto Abner.

«Non possono?» sbuffò Gilroy. «Sicuro che possono, e lo stanno facendo. Stia qui alla finestra, Abner, e ci avverta quando si avvicinano. Hanno ancora mezzo isolato da perquisire, prima di arrivare da noi. Venga, prof...»

Prese il fagotto dal lungo cesto di vimini e scese di corsa in cantina. Mentre strappava la carta, ordinò al professore di estrarre il corpo dal bagno chimico e di asciugarlo.

Leeds gridò: «Non è ancora completo!» Ma nonostante le proteste, tirò fuori il corpo, lo trascinò sul pavimento e lo asciugò. «Non è vivo!» gemette all'improvviso, posandogli sul petto le mani tremanti. «Eppure dovrebbe esserlo... è perfetto!»

Gilroy tirò fuori i vestiti, un paio di scarpe vecchie e un cappello malconcio che somigliava molto al suo. «Se non è vivo, tanto meglio,» disse. «Comunque, ho sempre pensato che sarebbe stato troppo, pretendere che vivesse. Prenda i pesci, per esempio. Li metta nello stesso tipo d'acqua dove sono sempre vissuti... temperatura giusta, ossigeno in abbondanza, cibo in abbondanza... e che cosa fanno? Muoiono. Lei fabbrica un corpo identico a un essere umano, con tutti gli organi, tutti gli ingredienti chimici necessari alla vita... e non è vivo. Per il resto, è perfetto.

«Ecco, gli sollevi le gambe. Devo infilargli i calzoni.

«È sulla strada sbagliata, professore, se vuole fabbricare esseri umani sintetici. Può dargli tutto, ma non la forza vitale. Ma c'è una cosa che lei può fare. Può far ricrescere le membra alla gente che non le ha più. Dia una gamba nuova ad Abner. La sua forza vitale può vitalizzare la gamba sintetica.»

Infilarono una camicia al «cadavere» e la sistemarono dentro i calzoni. Per qualche minuto, Gilroy impazzì, cercando di annodare la cravatta a rovescio, fino a quando si inginocchiò e fece il nodo da dietro. Mentre infilava a forza le braccia nel panciotto e nella giacca, Leeds calzava le scarpe sui piedi flaccidi.

Poi Abner gracchiò. «Sono arrivati a due case da qui, professore!»

Leeds, troppo agitato, non riuscì ad annodare i lacci. Lo fece Gilroy: poi cacciò il cappello malconcio nella tasca della giacca del «cadavere» e urlò all'autista di portare giù il cesto di vimini. In un attimo, vi caricarono il corpo e chiusero il coperchio. Quasi di corsa, il giornalista e l'autista lo portarono su per le scale. Lo deposero davanti all'uscio, mentre Gilroy telefonava.

«Capo? Gilroy. Manda i due fotografi all'incrocio fra la 138th Street e il Triboro Bridge. Davanti all'entrata. Li farò salire su un carro funebre. Vieni anche tu con il redattore capo, se riesci a svegliarlo.»

Si soffermò per un attimo a battere la mano sulla spalla di Abner; poi disse: «Lei è scagionato, professore. Legga la *Morning Post* di stasera. Vuoti la vasca. Se le chiedono a cosa serve, dica che ci faceva il bagno al cane. Arrivederci!»

Portarono il cesto di vimini al carro funebre, con passo lento, proprio mentre gli uomini della guardia nazionale uscivano dalla casa accanto. Con la stessa andatura funerea attraversarono la zona del pericolo che veniva scrupolosamente perquisita, finché arrivarono al Grand Concourse.

«A tutta velocità!» gridò all'improvviso Gilroy.

Sfrecciarono attraverso il traffico e svoltarono verso est. Al ponte, dovettero aspettare un quarto d'ora, prima che i fotografi arrivassero in tassì.

Gilroy pagò l'autista del carro funebre, congedò il tassì, e ordinò ai fotografi di aiutarlo a portare la cesta. Tre minuti dopo, un altro tassì si fermò, accanto al carro funebre, e il direttore e il redattore capo scesero, agitatissimi.

«Cosa diavolo è questa storia?» chiese il direttore. «Hai derubato una tomba?»

«Dacci una mano e stai zitto,» rispose calmissimo Gilroy.

Portarono la pesante cesta in una discarica deserta, dietro due magazzini abbandonati che dovevano essere demoliti per ampliare l'accesso al ponte. Gilroy tolse il coperchio e ordinò ai fotografi di aiutarlo a tirar fuori il corpo e a tenerlo diritto.

«Adesso state a vedere,» disse, sogghignando.

Mentre il direttore, il redattore capo e i fotografi restavano a guardare sbalorditi e inorriditi, Gilroy indietreggiò di tre metri e, con la pistola, sparò al cuore del cadavere. Cancellò le impronte digitali dal calcio dell'arma, tolse il corpo dalle mani inerti dei fotografi e lo distese sul dorso, stringendo la mano destra intorno alla pistola. Mise il cappello a terra, accanto alla testa calva. Poi gualcì un foglio di carta, e lo spianò con cura.

«Fotografate il cadavere. E finite con un'istantanea del biglietto.»

Il direttore e il redattore capo si affrettarono ad afferrare il foglio. Lessero in fretta.

«Santo cielo!» gridò il redattore capo. «'Sono l'assassino. Sono stato colpito da pazzia temporanea, e in quel periodo ho rapito e massacrato parecchia gente. Ma il cordone dei soldati mi ha costretto a fuggire da un nascondiglio all'altro, e alla fine ho deciso di suicidarmi per non farmi catturare. Porterò con me nella tomba il mio nome, perché ai miei amici di un tempo sia risparmiato l'orrore di sapere di essere stati legati a un maniaco omicida. Dio salvi la mia anima!'»

I quattro uomini guardarono Gilroy con grandi sorrisi d'ammirazione. Ma il giornalista rispose con un modesto cenno del lungo braccio ossuto.

«L'unica cosa che mi dispiace è che faremo un grosso favore al maggiore Green... quello sporco idiota!» disse, luttuosamente. «L'autopsia dimostrerà mille volte che questo coso non ha mai vissuto, ma sapete quanto gliene importerà, a Napoleone. E pensare che probabilmente sarà per merito mio se lo faranno governatore!»

E insistette per reggere il messaggio gualcito del suicida perché lo fotografassero, sostenendo che era necessario un certo tocco artistico.

APPENDICE
OMAGGIO A H.L. GOLD

comprende due articoli, e cioè:

«Galaxy» e io, un ricordo di H.L. Gold

«Galaxy» e Gold, un ricordo di F. Pohl

«Galaxy» e io
H.L. Gold

Prima che vi dica come sono arrivato a fare quello che ho fatto, lasciate che vi spieghi quali sono state le ripercussioni sul resto del mondo di tutti i fatti più importanti della mia vita.

Quando sono nato è stato l'anno in cui ha avuto inizio la Prima Guerra Mondiale; mi sono laureato proprio mentre sia Roosevelt che Hitler sono saliti al potere; mi sono sposato lo stesso giorno in cui è iniziata la Seconda Guerra Mondiale; ho avuto un figlio venti giorni prima di Pearl Harbour; ho fondato la rivista *Galaxy* soltanto venti minuti prima dello scoppio della Guerra di Corea; ho divorziato da mia moglie nell'anno in cui hanno lanciato lo Sputnik e, per finire, mi sono risposato nell'anno della Crisi del Golfo del Tonchino.

In altre parole, a ogni fatto importante della mia vita corrisponde un evento clamoroso nella storia più recente della razza umana, e per questo, dato che in genere si tratta di guerre o di disastri, credo che ogni uomo, donna, vecchio o bambino dovrebbero regalarmi un dollaro a testa soltanto perché me ne stia calmo e fermo per un po', in maniera che le mie imprese smettano di provocare tutte quelle incredibili ripercussioni a livello mondiale.

Mentre aspetto che i vostri dollari comincino ad arrivare, ingannerò l'attesa raccontandovi com'è stato che sono riuscito a fare tutto quello che ho combinato.

Ho scoperto la fantascienza quando avevo tredici anni, grazie a una rivista sulla cui copertina c'erano delle formiche gigantesche e un uomo un po' spastico che guardava all'insù verso una ragazza formosa, con il reggipetto di bronzo e una sottilissima gonnellina (che però non lasciava assolutamente trasparire le mutandine) che se ne stava, poveretta, stretta nelle mandibole di uno di quegli «insettoni» cattivi. Era un disegno bello, ma così bello che io decisi di conseguenza di diventare uno scrittore di fantascienza: mi resi infatti immediatamente conto che nessuno avrebbe mai potuto eguagliare in bravura l'artista che aveva creato quella copertina, Frank R. Paul, e quindi era inutile che mi sforzassi di ricalcarne la carriera. Ma come scrittore, invece, avevo ancora delle possibilità, perché quel disegno, pur tanto idiota, era stupendo (e qui parlo sul serio), mentre il racconto che illustrava era soltanto e unicamente idiota. Quindi pure un ragazzino di tredici anni com'ero io allora poteva sperare di riuscire a scrivere qualcosa

di migliore.

Mi misi a studiare la letteratura e le scienze a tutto spiano e poi iniziai a scrivere dei racconti per il giornaletto della scuola. Poi continuai a scrivere e stesi centinaia e centinaia di pagine di racconti che portavo di corsa all'ufficio postale per mandarli alle riviste più conosciute, ma quando rientravo a casa c'era già arrivata immancabilmente la lettera-espresso con il loro rifiuto. Mi sono spesso chiesto come facevano a fare tanto in fretta a dirmi di 'no'.

Allora pensai che forse avrei avuto maggiore fortuna se avessi cambiato metodo. Così smisi di spedire i racconti e cominciai a portarli di persona ai curatori delle varie riviste. Però ottenni solo di riceverli indietro ancora più velocemente, perché loro presero a rimandarmeli subito a casa con il fattorino. Ma io non mi arresi e perseverai, finché un giorno non portai un racconto a un incredibile vecchietto canuto che rispondeva al nome di T. O'Conor Sloane. Costui lo lesse e si eccitò un po' troppo per uno della sua età (aveva la bellezza di 82 anni), tanto che io temetti per la sua salute, ma lui disse che il mio racconto era magnifico... solo che era troppo bello per la rivista che lui dirigeva, *Amazing Stories*, dove sarebbe stato assolutamente sciupato. Così mi prese per mano e mi condusse al piano di sopra, dove c'erano gli uffici della più importante rivista edita da quella casa editrice, una pubblicazione in carta patinata che si chiamava *The Delineator*. O'Conor Sloane disse al direttore di quella rivista che doveva assolutamente leggere il mio racconto, e glielo diede. Io tornai a casa. Quando ci arrivai, il racconto, come al solito, mi aveva preceduto: era stato scartato. Il mese successivo, *The Delineator* cessò addirittura le pubblicazioni. Io capii subito che ci doveva essere un rapporto tra il loro rifiuto e il fatto che la rivista non usciva più, però ero assolutamente deciso a farmi pubblicare finalmente una storia e perciò tornai di corsa dal venerando dottor Sloane, che però mi ripeté ancora che la storia era troppo bella per la sua rivista e si rifiutò nuovamente di comprarla.

Così non sono mai riuscito a vendere quel racconto, perché a quei tempi *Amazing* era l'unica rivista di fantascienza che veniva pubblicata, e io smarrii pure il testo della mia opera. A essere sincero, non saprei dirvi se fosse davvero tanto bella o no, ma forse potete giudicare da voi sulla base di quel poco che me ne ricordo ancora. La trama del racconto era imperniata su un gruppo di 'cattivi' che sfruttavano il lavoro degli schiavi nelle miniere di Venere, mentre alla fine una rivolta in massa libera da quell'abbietto asservimento i poveri lavoratori della Terra.

Se un racconto così era «troppo bello» per l'*Amazing* di allora, potete immaginarvi che cosa dovevano essere i racconti che il dottor Sloane pubblicava di solito. Ma riuscirete mai a immaginarvi come dovevano essere quelli che invece lui *rifiutava*?

Be', ormai avevo diciott'anni e non ero più tanto facile da scoraggiare. Continuai a scrivere. I miei genitori non erano assolutamente d'accordo con quella mia fissazione e continuavano a berciare. Ma come si può mai riuscire, mi dissero, a guadagnarsi da vivere battendo dei segnetti neri su dei fogli di carta bianca? Così io continuai a scrivere ma fui obbligato a darmi da fare per trovarmi un lavoro, e ne trovai e feci di ogni tipo, perché non c'era molto da fare gli schizzinosi dato che quello era il periodo peggiore della Grande Depressione. Trovai alla fine impiego come usciere in un ristorante elegante. Venni assunto dopo un colloquio con i tre fratelli rumeni che lo gestivano e, anche se non lo seppi subito, mi presero solo perché non avevano nessuno di meglio a disposizione. Così cominciai a lavorare per loro dalle dieci del mattino fino alle due di notte, quanto «smontavo» dal servizio e me ne dovevo tornare a casa a piedi, perché gli autobus cessavano a mezzanotte. Casa mia distava quasi otto chilometri da dove lavoravo e quando raggiungevo il letto ci cadevo sopra sfinito. Ma la mattino dopo, alle dieci, ero di nuovo al ristorante, allegro e giulivo, pronto per un'altra di quelle dolci giornate lavorative di 16 ore l'una. Davo anche una mano a lavare i piatti e la mia paga giornaliera complessiva era di milleduecento lire. C'era da arricchirsi, vero?

Ma neppure quel lavorò durò a lungo. Un giorno i tre fratelli rumeni mi chiamarono nel loro ufficio e mi dissero che me ne dovevo andare, perché io ero un artista, uno scrittore, e loro non potevano sopportare l'idea di umiliare un talento del mio tipo facendogli fare dei lavori così banali. Quindi dovevo considerarmi licenziato. Io piansi e supplicai e spiegai anche che, dato che non ero mai riuscito a vendere uno solo dei racconti che scrivevo, ero uno scrittore solo per modo di dire

Ma quei tre fratelli furono irremovibili e io me ne dovetti andare. Quanto tornai a casa quel giorno, piangendo e disperato, trovai una lettera appena arrivata, spedita dall'ufficio di un tale che si chiamava Desmond Hall. Era battuta sulla carta intestata della Street & Smith, una grossa casa editrice, e diceva che questo signor Hall era lieto di informarmi che l'ultima storia che gli avevo inviata era stata ritenuta adatta alla rivista *Astounding Stories.* Pertanto l'avrebbero pubblicata e l'assegno con il compenso mi sarebbe pervenuto quanto prima!

Io mostrai tutto tremante la lettera ai miei genitori. Mamma e papà scossero la testa, scettici e per nulla esaltati; in fin dei conti, mi fecero notare, quanto si può guadagnare vendendo un racconto? Io non ne avevo la minima idea e la lettera non lo specificava: si limitava solo ad aggiungere che quel certo signor Hall avrebbe accorciato la mia storia di circa sei pagine per motivi redazionali. Allora dissi ai genitori che, con quel taglio, il mio racconto sarebbe stato lungo 72 pagine in tutto e che, se me lo pagavano mille lire a pagina, mi avrebbero mandato 72.000 lire; se invece davano 2.000 lire a pagina, avrei ricevuto un compenso di 144.000 lire. Almeno così mi pareva, sulla base di quel poco che avevo sentito dire sui compensi per gli scrittori nelle redazioni che avevo visitato. I miei tornarono a scuotere la testa, facendomi capire che erano tutte chiacchiere: nessuno avrebbe mai pagato tanti soldi per un po' di pagine scarabocchiate. Però l'assegno arrivò quasi subito, dopo appena una settimana, e la cifra stampigliata sopra era... 144.000 lire, cioè 2.000 lire a pagina!

Divenni immediatamente il genio di casa, adorato e riverito. Agli occhi dei miei familiari mi ero trasformato di colpo in un grande scrittore «arrivato».

Andai a trovare quel tale signor Hall, in quale mi diede subito del «tu» chiamandomi per nome, e poi disse pure che gli sarebbe piaciuto leggere degli altri miei racconti, se ne avevo. Così io capii che ero diventato davvero «qualcuno» e che potevo guadagnarmi da vivere con lo scrivere. Allora lasciai casa. Mi trasferii da Far Rockaway, che era una località marina dove d'estate eravamo sommersi dai turisti e dai villeggianti, mentre d'inverno non c'era nemmeno un cane, e andai a vivere a New York, al Greenwich Village, a meno di dieci minuti a piedi dalla sede della Street & Smith. Fu un periodo meraviglioso. Vendetti una mezza dozzina di racconti a Des Hall in rapidissima successione. Des, che divenne un mio sincero amico, mi avvisò però che mi sarebbe stato impossibile sostenermi scrivendo soltanto racconti di fantascienza e mi invitò a tentare di scrivere anche storie di altro tipo.

Nel frattempo il mio primo racconto venduto era stato pubblicato ed era apparso nelle edicole, con il mio nome visibile in copertina. Quella mia effimera gloria di un mese (per tanto infatti rimase in vendita quel numero della pubblicazione) fu però oscurata da Hitler e da Mussolini, che scelsero proprio quel momento per invadere l'Etiopia.

Ufficialmente il direttore di *Astounding* era F. Orlin Tremaine, ma chi la curava in realtà era Des Hall. E poi, un giorno, Des ottenne un avanzamen-

to e fu nominato direttore di *Mademoiselle*, una nuova rivista importante e «patinata». A essere precisi, il primo direttore di *Mademoiselle* fu Tremaine, che però ne curò un primo numero talmente brutto e mal riuscito che la Street & Smith decise incredibilmente di ricominciare da capo, e perciò pubblicò un secondo «numero uno», questa volta affidato ad Hall, che se la cavò ovviamente in modo esemplare. Per punizione Tremaine fu retrocesso a fare per *davvero* il direttore di *Astounding Stories* e si ritrovò di colpo con 12.000 pagine di dattiloscritti in visione da leggere dal sabato al lunedì. Ma invece di mettersi a esaminare tutti quei dattiloscritti per cercare di trovare dei capolavori ingraziandosi così di nuovo gli editori. Tremaine si precipitò al carcere locale per farsi predire il futuro dalla chiromante più in voga di allora, una certa Evangeline Adams, che era stata appena arrestata per truffa continuata. Fuori della cella di quella bricconcella c'era una lunga fila di magnati di Wall Street che volevano a loro volta delle indicazioni, e così Tremaine perse un'intera giornata. E io non so che cosa gli disse quella chiromante, ma... be', qui la storia comincia a farsi un pochino più complicata.

Quando scrivevo, usavo lo pseudonimo di Clyde Crane Campbell, dato che l'altro Campbell, John W. Jr., a quel momento era ancora quasi sconosciuto e quindi non c'era il pericolo di una fastidiosa omonimia. Ma perché usavo uno pseudonimo? Be', io ne avrei fatto volentieri a meno, ma ci ero stato in pratica obbligato: era il periodo in cui il Nazismo stava trionfando in Germania e c'era non poca gente in America che cominciava a sostenere apertamente e ad alta voce che Hitler aveva ragione. In particolare, non pochi americani erano allineati sulle posizioni di Hitler per quello che riguardava gli ebrei: alla Street & Smith tutti i massimi dirigenti erano violentemente anti-semiti e razzisti, e perciò, se io volevo venire pubblicato sulle loro riviste, dovevo nascondere il mio vero nome, perché «Gold» è fin troppo chiaramente di origine ebrea. Quando Des venne promosso alla cura della rivista patinata, lui consigliò che affidassero a me e non a Tremaine la cura di *Astounding*, dicendo che io ero senza dubbio mille volte più adatto. Ma fui scartato dai dirigenti perché ero ebreo. Già, non perché non fossi capace o bravo, no: *perché ero ebreo.* Potete immaginare come ci rimasi male... ma chi rimase ancora peggio fu Des Hall, che non tollerava simili pregiudizi e fece fuoco e fiamme, ma invano. *Astounding* venne affidata a Tremaine, che era invece «razzialmente puro». E a Tremaine io non sono mai riuscito a vendere un racconto che fosse uno.

Non dev'essere stata proprio tutta colpa di Tremaine. Forse c'era anche il

fatto che io avevo ormai esaurito le idee che avevo per dei racconti di fantascienza e inoltre non c'era più uno come Hall che magari me ne suggeriva lui alcune. Così non potei fare altro che diventare il recensore librario di *Mademoiselle*, al compenso, in verità piuttosto pingue dato il tipo di lavoro, di dodicimila lire fisse al mese. Però mi trovai presto nei guai perché tutti gli editori ai quali chiesi i libri da recensire mi risposero che me li avrebbero mandati solo quando *Mademoiselle* fosse diventata una rivista affermata, e io di sicuro non avevo i soldi per poterli acquistare: così finì che ricopiavo costantemente le recensioni che apparivano sui quotidiani di New York, con però l'inevitabile risultato che la mia rubrica mancava di vita e di personalità, tanto che alla fine fu, giustamente eliminata. Io riuscii a pubblicare un unico racconto su *Mademoiselle*, firmandolo con lo pseudonimo «ariano» di Julian Graey (il perché di quel nome? Avevo tentato invano di vendere una storia prima come «Grey» e poi un'altra come «Gray», senza successo alcuno: quando ci riprovai con una terza, pensai di provare a unire quei due nomi, per scaramanzia, e così formai «Graey»: e quella volta mi andò bene!). Era una storiella allegra e satirica in un puro stile anni trenta, che non credo meriti oggi una rilettura. E quello fu tutto.

Quando proprio non ebbi più nessun'altra scelta, ritornai a casa dai miei. Ripresi a fare lavori di tutti i tipi. Ogni sabato andavo in giro a vendere scarpe, e mi pagavano ben tremila lire al giorno: ma solo una volta alla settimana, e c'era il problema di come mangiare gli altri sei giorni che restavano. Quando venne l'estate, diventai una specie di «affogato» di professione. Cosa voleva dire? Semplice: il Comune stava pensando di eliminare tutti i bagnini, perché erano anni e anni che sulle spiagge non succedeva una disgrazia e quindi si era pensato che ormai quella fosse una spesa inutile. Allora i bagnini che temevano di perdere il posto di lavoro mi assunsero segretamente perché io fingessi di affogare: così loro potevano venire a salvarmi, dimostrando perciò che erano utili e che non era davvero il caso di eliminarli. Ogni volta che mi salvavano, fornivo delle false generalità e me la squagliavo, per ripetere il «finto affogamento» un po' più in là, dove ero sicuro che nessuno mi avrebbe riconosciuto. Però anche quel lavoro un giorno giunse alla fine, e ciò accadde quando il bagnino che mi doveva venire a «salvare» rischiò invece di finire lui annegato e, se io non mi fossi affrettato a soccorrerlo, ci sarebbe rimasto secco di sicuro. Ma così ovviamente il trucco fu rovinato, perché, dopo essere diventato un eroe, nessuno mi avrebbe più dato credito nei panni della «vittima». Fu un vero peccato, perché guadagnavo bene: per ogni mio finto «annegamento» l'associazione

dei bagnini comunali mi passava duemila lire pulite.

Passarono altri tre anni, spesi a caccia disperata di lavoro, ma con scarsissimi risultati, tanto che alla fine decisi di rimettermi a scrivere, incurante delle rinnovate proteste dei miei familiari. Certo che li posso capire. La mia carriera letteraria era stata a dir poco un fregatura. E non vi dico quant'ero depresso, ogni volta che ci pensavo.

Poi arrivò John W. Campbell Jr., che fu nominato nuovo direttore di *Astounding.* Stanco e sfiduciato, ero comunque riuscito a scrivere un racconto e gliel'avevo spedito: inaspettatamente, da Campbell mi arrivò in risposta una lettera a dir poco magnifica, che mi colmava di lodi e di incoraggiamenti. La storia che gli avevo mandato era imperniato su un uomo e un cane che si scambiano la mente e dei loro susseguenti tentativi per convincere il 'cattivo', e cioè il chirurgo che ha effettuato il trapianto dei cervelli, a rimetterli come stavano prima. Il *vero* problema del protagonista, mi scrisse Campbell, non è quello, ma: come *comunicare,* e cioè come avrebbe potuto fare l'uomo trapiantato nel corpo del cane a farsi capire da qualcuno che lo poteva aiutare? Perciò lui mi invitò a riscrivere il racconto e a modificarlo. Io lo feci perché me l'aveva chiesto in un modo al quale non si poteva assolutamente rifiutare, e lavorai per oltre due mesi sulla storia, a riscriverla. Alla fine gliela mandai e lui la accettò subito. La acquistò, e cambiò il titolo in *A Matter of Form* (Una questione di forma) e la pubblicò come il suo primo racconto «Nova», cioè come la prima storia «esplosiva» della sua nuova gestione. Mi pagarono bene, ma considerando quanto ci avevo lavorato sopra fu un prezzo disastroso per me, però il racconto venne accolto tanto bene dai lettori che io mi affrettai a scriverne un seguito. *Problem in Murder*, che aveva come protagonista lo stesso giornalista-investigatore della storia precedente. *Problem in Murder* era imperniato su un misterioso assassino che abbandonava nei bidoni delle spazzature gambe e braccia troncate tutti i giorni della settimana tranne la domenica; alla fine si scopriva però che quella membra umane non erano mai state «vive», però per placare il pubblico terrorizzato e il capo della polizia imbecille bisognava lo stesso inventare un assassino. Perciò l'eroe compiva un ultimo esperimento biogenetico: creò questa volta un corpo completo (prima 'fabbricava' soltanto braccia e gambe) gli mise addosso un vestito, scrisse un messaggio in cui costui si dichiarava colpevole dei crimini e inscenò un suicidio. Il capo della polizia scopriva poi il cadavere e poteva così annunciare di aver risolto il caso: come ricompensa, veniva quasi subito dopo eletto governatore.

È buffo come un buon racconto sembra orribile se riassunto così, in poche righe, vero? Non è la prima volta che succede. Una volta a una festa ne raccontai un altro che, sintetizzato, suonava più o meno così: «Ci sono dei cervelli giganteschi in alcune cupole di glassite nascoste al Polo, e si tratta di 'supermenti' aliene che, essendo immortali, hanno seguito tutto lo sviluppo della razza umana...» Be', detto così quel racconto sembrava anche a me così brutto che non mi sono mai deciso a scriverlo!

Un giorno di pioggia me ne stava andando alla Street & Smith canticchiando qualcosa, senza pensare a nulla di preciso, quando... no, un momento, prima vi voglio raccontare com'è che alla fine ho potuto finalmente firmare i racconti con il mio vero nome. Dopo che alla Street & Smith si rifiutarono di affidarmi la direzione di *Astounding* perché ero un ebreo, su una rivista della concorrenza apparve un autore che si chiamava Stanley G. Weinbaum, con un nome cioè che più ebreo di così si muore, il quale pubblicò un racconto (*Un'odissea marziana*) talmente bello e originale che i lettori andarono in delirio, promuovendolo di colpo al posto di Numero Uno del genere. Di conseguenza, la Street & Smith dovette darsi da fare per accaparrarsi le altre sue opere e ovviamente non poteva certo chiedergli di cambiarsi il nome: così anche sulle pagine di *Astounding* trovarono ufficialmente posto gli ebrei. Fu più o meno allora che John Campbell, che mi trattava con amicizia dandomi del «tu» e chiamandomi per nome, mi disse che anch'io avrei potuto finalmente firmare con il mio vero nome, del che io fui davvero felice.

Ora, come vi dicevo, quel giorno in particolare me ne stavo camminando sotto la pioggia canticchiando una canzone... quando d'improvviso, pensando all'acqua che mi stava inzuppando da capo a piedi, mi venne in mente come sarebbe stato bello se l'acqua non mi avesse bagnato: nello stesso istante in cui mi venne quel pensiero mi resi conto che sarebbe stata una bella idea per un racconto e mi misi subito a pensare a come si poteva costruirci sopra una storia. Quando raggiunsi l'ufficio di John avevo già pronto in testa quasi metà racconto e così mi affrettai a raccontarglielo, sperando che gli piacesse e mi chiedesse di scriverglielo. A John la mia idea piacque davvero. Solo che mi disse di non stare a preoccuparmi di giustificare il perché dell'acqua che non riesce a bagnare un uomo tirando in causa una specie di processo di ionizzazione invertito. Mi disse di scrivere invece il racconto in puro stile «*fantasy*», lasciando perdere le spiegazioni parascientifiche e avvalendomi invece, perché no?, di uno «gnomo d'acqua», che poteva benissimo lanciare un incantesimo sul protagonista. Io rimasi

assai stupito da questa sua richiesta, in quanto Campbell era un «tecnologico» e per *Astounding* chiedeva sempre storie plausibili e scientificamente accurate, rifiutando a priori qualsiasi tema di «*fantasy*»... però era anche vero che il direttore era lui e se diceva che mi avrebbe comprato un racconto a patto che lo scrivessi in stile «*fantasy*» erano affari suoi, non vi pare? Quindi risposi che ero d'accordissimo. Il problema con l'acqua del protagonista del mio racconto sarebbe sorto per via di un incantesimo, e non di un curioso fenomeno scientifico.

Naturalmente, quando tornai a casa dovetti risolvere da solo altri quesiti: per esempio, perché veniva lanciato quell'incantesimo? Oppure, come faceva poi il protagonista a liberarsene? Risolsi quei punti e scrissi il racconto, che intitolai *Trouble With Water*, ovvero *Magia d'Acqua.* Quando uscì, i lettori impazzirono e mi coprirono di lodi: di colpo diventai «famoso» nell'ambiente fantascientifico d'America. Ma come mai Campbell aveva voluto che lo scrivessi in stile «*fantasy*»? Perché lui aveva appena varato una nuova rivista, *Unknown*, che era appunto esclusivamente dedicata alle storie di «*fantasy*». Il mio racconto apparve proprio nel numero iniziale di quella pubblicazione: un grosso onore!

Non potete immaginare l'effetto che ebbe sugli scrittori l'uscita di *Unknown.* Io, tanto per farvi un esempio, smisi di colpo di scrivere racconti di fantascienza e mi dedicai a creare unicamente storie di «*fantasy*». Non scrivendo praticamente nulla d'altro genere per due anni interi, con mia estrema soddisfazione. (Qualche altro titolo delle mie più celebri storie di allora? Be', ci furono *Warm*, *Dark Places* e *Day Off*, che ottennero molti consensi, ma soprattutto il romanzo *None But Lucifer* che suscitò una vera e propria ovazione dei lettori) E non fui il solo a lasciare la fantascienza per la «*fantasy*»: molti altri autori mi imitarono, perché era chiaro che si divertivano e si esprimevano meglio scrivendo storie di quel tipo che non quelle che avevano sfornato per *Astounding.*

Però, a pensarci bene, in quei due anni non scrissi solo storie di «*fantasy*»: stesi anche un unico, e breve, raccontino di fantascienza.

Campbell lo rifiutò. Allora lo proposi a Mort Weisinger, che dirigeva una rivista concorrente, *Thrilling Wonder.* La storia narrava del primo uomo che scende sul Pianeta Rosso, un individuo così squallido e meschino che non si cura d'altro se non d'aumentare la propria fama e il proprio denaro, al punto che alla fine l'equivalente della Nasa lo rispedisce di corsa su Marte in un viaggio senza ritorno, per toglierselo dai piedi in maniera definitiva. Mort, che era uno che le pensava di notte per fregare i lettori,

mi disse che la storia andava bene, se però la riscrivevo trasformandola in un terribile «strappa-lacrime». Io obbedii e la intitolai *Hero* (l'eroe). Diventò così un racconto falso e smielato, ma piacque pazzamente ai lettori che inondarono la redazione di lettere colme di lodi sperticate: di conseguenza a Mort non fu difficile di convincere l'editore di *Thrilling Wonder* ad assumermi come suo assistente. Quello fu il mio primo incarico redazionale. Che me ne sembrò?

Vi dirò alcune cose. Mi davano circa venticinquemila lire alla settimana ovvero centomila lire al mese, che non era certo sufficiente perché io riuscissi a mantenere me, mia moglie e il figlio che ci era nato venti giorni dopo Pearl Harbour. Non solo, ma si trattava di un incarico così meccanico e talmente poco creativo che dopo due anni non ne potevo proprio più. Quando mi avevano assunto l'avevo presa con gioia ed entusiasmo, ma quando mi dimisi ero davvero sfinito e demoralizzato.

Il mio incarico successivo fu quello di curatore di due riviste di racconti «gialli», poi mi dimisi e cominciai a scrivere qualcosa come quasi quattromila pagine all'anno per le riviste scandalistiche e sensazionalistiche, specializzandomi in falsi resoconti tipo «*Sono stata violentata da sedici bruti in una notte sola*». Alla fine non ne potei più nemmeno di quel lavoro e mi cimentai con i fumetti, dove arrivai a scrivere una media di quattro sceneggiature complete alla settimana. E quello, finalmente, fu il primo lavoro veramente *BEN PAGATO*. Mi davano infatti un mucchio di soldi. E lo stesso accadeva per le cose che facevo per la radio, facili e redditizie. In genere scrivevo in coppia con Kendal Crossen ed ero ormai prossimo a diventare il Numero Uno di quel formidabile settore quando... fui richiamato dall'esercito.

Passai un paio di anni nel Pacifico a fare l'ingegnere per il Genio Militare, e quando finalmente mi congedarono, i mercati che io e Ken ci eravamo conquistati erano svaniti, e lui lasciò la moglie e i tre figliolini per filarsela in California con una ragazzina di ventun anni, lasciandosi crescere una barba rigogliosa e mettendosi gli occhiali probabilmente per nascondersi meglio e non farsi più trovare.

Fu quella l'ultima volta che vidi Ken. Era il 1946 e io invece avevo sempre la solita moglie e il solito bambino, e non riuscivo più a trovare lavoro come scrittore. Così fui costretto a cercare qualcosa d'altro. Trovai impiego in una ditta che riparava le macchine per rilegare i libri e le rivendeva all'estero. Io non ne sapevo nulla, di quelle macchine, né più né meno come quando, da soldato, non avevo avuto la minima idea di cosa volesse dire

fare l'ingegnere per il Genio, però in tutti e due quei casi non dovevo fare altro che pigiare dati tasti o spingere certe leve, e fin lì me la cavavo bene, anche se non avevo studiato. Certo che posso capire benissimo tutti quei soldati che si rifiutavano categoricamente di passare sui ponti che io costruivo con il Genio. Eppure riuscii a guadagnare lo stesso un mucchio di soldi con le macchine da rilegatura, prima che quel mercato cominciasse ad entrare in crisi.

Allora decisi di rimettermi a scrivere. Ma per chi? *Unknown* aveva chiuso, e a me non andava di tornare a occuparmi di fantascienza per quei motivi che Des Hall aveva indicato con perfetta chiarezza: scrivere una storia di fantascienza costa molta fatica e il compenso non vale la candela. Perciò tornai a dedicarmi al mondo dei fumetti e in breve riuscii a sfondare di nuovo, diventando lo sceneggiatore più richiesto e pagato di tutto quel fiorentissimo settore. Poi crollai... io, non il settore.

Stavo cercando di riprendermi da quella nausea di scrivere che mi aveva preso, quando una ragazza che aveva lavorato per Ken e per me mi chiamò per chiedermi se me la sentivo di fare delle proposte per delle riviste a una casa editrice italo-francese che si chiamava, in inglese, World Editions, ovvero Edizioni Mondo, che era la traduzione letterale del nome che costoro avevano in italiano.

Questa casa editrice era infatti una società italiana che, a quanto mi venne spiegato, pubblicava in Francia e in Italia un settimanale che vendeva qualcosa come due o tre milioni di copie al numero. Era un «fotoromanzo rosa», come lo chiamavano loro, un tipo di pubblicazione che in America non era mai uscita. Un giorno questi editori, che oltre a essere ormai terribilmente ricchi erano diventati anche ambiziosi, avevano deciso di «andare alla conquista dell'America», e perciò avevano creato una società equivalente a New York per stampare il primo numero dell'edizione americana del loro settimanale. Qui da noi lo avevano intitolato *Fascination* e lo avevano lanciato con una formidabile campagna pubblicitaria. Però riuscirono a stamparne soltanto cinque numeri: dell'ultimo, diffuso in un milione di esemplari, ne erano state vendute appena poche migliaia. In America, evidentemente, i loro «fotoromanzi» non «incontravano». Però quegli editori italiani erano anche molto orgogliosi, e sembravano decisi a non volersi ritirare subito dal mercato americano, dopo quello smacco terribile. Volevano cioè tentare ancora con «qualcosa». Fu appunto per questo che a me venne chiesto se avevo delle nuove riviste da suggerire.

Diedi un'occhiata al mercato delle riviste. Era l'inizio del 1950 e, da

qualsiasi parte mi giravo, vedevo che le riviste erano in chiara difficoltà. Non appena il razionamento della carta si era concluso nel 1946, tutti quelli che sapevano leggere - o che avevano i soldi per assumere qualcuno che leggesse per conto loro - si erano messi a stampare ogni sorta di riviste, da quelle a fumetti a quelle d'alta moda. L'unico settore dove invece non era accaduto nulla del genere era la fantascienza, che era rimasta praticamente ferma e immobile.

Sulla base di quel dato, io non avrei dovuto dunque consigliare un programma che comprendeva l'immediata apertura di una rivista di fantascienza, il lancio di una rivista di «*fantasy*» un po' dopo e quindi, non appena la rivista di *science-fiction* si fosse affermata, il varo di una collana di volumetti tascabili con un romanzo di fantascienza ciascuno. Eppure fu proprio in questo modo che io articolai la mia proposta agl'i editori italiani. Perché? Ma perché avevo visto che *Astounding* si perdeva sempre di più dietro le strane manie di John Campbell, il suo direttore, il quale pretendeva di scoprire ogni sei mesi una scienza nuova o chissà quale altra fenomenale «trovata» parascientifica (la «Dianetica» di Hubbard era l'ultima delle sue «perle»...), forse per cercare di ovviare alla noia che lo doveva avere ormai preso di fare solo il curatore di quella pubblicazione, mentre l'unica altra rivista sul mercato era la nuovissima *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, che aveva subito spiccato il volo tra i lettori in barba a quella che fino a poco prima secondo tutti era una legge fondamentale dell'editoria: i lettori di fantascienza detestano la «*fantasy*» nelle riviste di *science-fiction*, e viceversa, naturalmente. Invece *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* mischiava le due cose e vendeva molto bene. Ma non c'era nient'altro in quel particolarissimo mercato, oltre a quelle due pubblicazioni. Così io avevo pensato che una nuova rivista di fantascienza d'alta qualità ci sarebbe stata bene tra *Astounding* e *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*. E fu per questo che io offrii quel mio programma editoriale articolato in tre punti al rappresentante delle Edizioni Mondo, un funzionario italiano della redazione di Roma che venne a New York apposta per discutere con me l'affare. Costui si chiamava Lombi ed era una persona eccezionale, anche se ovviamente non sapeva nulla del mondo editoriale americano, dato che in Italia l'editoria operava in maniera alquanto diversa dalla nostra. Lombi ascoltò le mie proposte e le mie spiegazioni e tornò in Italia, andando sulla Riviera Ligure, dove viveva il titolare delle Edizioni Mondo, per chiedergli che cosa voleva fare: secondo me, quei due si limitarono a tirare per aria una monetina, in quanto sia l'editore che

Lombi, malgrado le mie spiegazioni, non dovevano avere ben capito che cosa diavolo era quella «*science-fiction*» di cui io gli avevo parlato. (Ricordiamoci che si era all'inizio del 1950: in Italia la parola «*fantascienza*» sarebbe stata introdotta dall'Urania di Monicelli soltanto nell'ottobre del 1952! *Ndt*) La monetina cadde evidentemente sulla faccia che valeva per il «sì», perché Lombi mi chiamò da Roma e mi disse che potevo dare il via alla nuova rivista.

Allora io proposi loro, sempre telefonicamente, due titoli, *Galaxy* e *IF*, invitandoli a dirmi quale preferivano, lasciando cioè a loro la decisione finale in proposito, perché a me piacevano tutti e due in eguale misura. Ma né Lombi né il suo editore della Riviera Ligure sembravano avere la minima idea di quello che significava la parola «galassia», mentre «*IF*» (cioè «Se») la capivano, ma gli pareva troppo corta per una testata: comunque, siccome sia quei termini che quel genere erano piuttosto ostici per loro, mi risposero di fare pure di testa mia. Qualunque cosa avrei deciso, per loro sarebbe andata bene. Così io e il grafico che avevamo assunto, Washington Irving Van der Poel (ma semplicemente Van per gli amici) discutemmo dei vari modi in cui si potevano impostare le copertine delle due pubblicazioni, mentre quello che allora era il marito della mia moglie attuale (Nicky) disegnò la testata. Harry Harrison ci mise a disposizione il suo appartamento dove noi esponemmo le varie testate possibili per *Galaxy* e *IF* che avevamo creato, chiamando quindi un folto gruppo di amici e di conoscenti, compresi gli scrittori e i disegnatori specializzati, oltre che i lettori, affinché esprimessero le loro preferenze con una votazione regolare.

Stranamente, quasi tutti scrissero nei fogliettini dei voti che la testata migliore era quella di *Galaxy* con la «L» rovesciata, anche se ciascuno di loro spiegò poi di essere stato convinto che agli altri non sarebbe certamente piaciuta. Invece, fu quasi un plebiscito. Perciò la scelta fu inevitabile: la rivista si sarebbe chiamata *Galaxy* e avrebbe avuto nella testata la caratteristica della «L» rovesciata come segno di distinzione. Ci mettemmo subito all'opera e preparammo in tutta fretta la prima copertina, stampandola con una tecnica di «patinatura» piuttosto costosa che la fece però sembrare molto bella e raffinata, quale mai si era vista prima nel settore delle pubblicazioni fantascientifiche.

Il fatto è che gli italiani delle Edizioni Mondo mi davano sempre quello che chiedevo, senza badare a quanto gli sarebbe costato. Erano, in questo, gli editori ideali. Così ottenni da loro anche degli ottimi compensi da dare agli scrittori, oltre che una più equa limitazione nel numero dei «diritti» da

richiedere per le opere pubblicate. Il prezzo medio che il mercato della fantascienza dava allora a uno scrittore era pari a due centesimi alla parola, nel migliore dei casi, qualcosa come duemilacinquecento lire a pagine. Io feci alzare il compenso a tre centesimi a parola, portandolo addirittura a quattro per gli autori che collaboravano più frequentemente con noi; stabilii anche un premio speciale a forfeit di ottantamila lire per i miniracconti fulminanti, indipendentemente dalle loro brevità. E poi annunciai che compravamo anche i romanzi a puntate, ma lasciando quasi tutti i diritti agli autori, tranne ovviamente quelli della prima pubblicazione su rivista.

Immediatamente, gli scrittori di fantascienza lasciarono perdere le altre riviste e si misero a scrivere soltanto per me, mandandomi in prima visione tutte le opere che creavano. Non solo, ma molti dei maggiori autori del passato che avevano smesso di scrivere accettarono di tornare a occuparsi di fantascienza preparando nuovi racconti apposta per *Galaxy.* Per me quel periodo fu ovviamente meraviglioso. La cura di *Galaxy* mi stava fornendo delle soddisfazioni meravigliose, e presto le diede anche agli editori italiani che, da Roma e dalla Riviera Ligure, si facevano vivi ogni tanto per sapere come andavano le cose: e andavano in un modo meraviglioso! Già al quinto numero Galaxy andò in attivo, cominciando a farci realizzare guadagni elevati, perché le vendite erano notevoli e continuavano a crescere.

Ma tanto per non farvi pensare che io soffra di paranoia quando sostengo che ogni volta che inizio qualcosa di buono, succede un fatto nel mondo che rischia di mandare tutto a rotoli... be', vi devo appunto dire che appena pochi mesi dopo l'uscita di *Galaxy* scoppiò la Guerra di Corea.

E la carta sparì completamente dal mercato, diventando praticamente introvabile a qualsiasi prezzo. La tipografia che ci stampava la rivista aveva stipulato per nostro conto il contratto di una grossa tornitura con una cartiera, e quindi noi per un po' avremmo dovuto essere al sicuro della crisi: ma era solo una pia illusione. Saltò presto fuori che il contratto era stato stipulato, certo, e la carta c'era, solo che il tipografo si era fatto intestare la fornitura a suo nome e quindi si affrettò, a farci sapere che, se volevamo la carta, ce la dovevamo andare a cercare da qualche altra parte: quella era sua e non ce la poteva dare. Così, in preda alla disperazione, mi misi a cercare chi ci potesse aiutare a fare uscire lo stesso *Galaxy*: presi le pagine gialle e credo che telefonai a ogni tipografia e cartiera dello stato di New York, senza esito alcuno. L'unico che mi rispose in modo affermativo fu un tipografo che si chiamava Robert M. Guinn, che aveva seguito con crescente sbalordimento la sensazionale e rapidissima ascesa di *Galaxy* alla

conquista del posto di Numero Uno nel settore delle riviste fantascientifiche.

La carta che Guinn ci procurò era pessima, peggio di quella che si usa per i quotidiani, tipo la carta igienica. Però era meglio di niente e noi potemmo ricominciare a fare uscire *Galaxy*, saltando soltanto un numero. E in più io divenni molto amico con Bob Guinn, del quale si parlerà ancora in seguito.

Ora torniamo a parlare di Lombi. Quel funzionario italiano delle Edizioni Mondo finalmente venne a trovarci in America per vedere come procedevano le cose negli uffici d'oltre Atlantico della sua casa editrice. Lombi era in America per lavoro, però per entrare negli Stati Uniti si era fatto rilasciare un semplice visto da turista e quindi non poteva ufficialmente né lavorare né prendere compenso alcuno: del resto, in effetti, era soltanto una specie di «supervisore» o di «controllore». Era appena arrivato quando venne convocato d'urgenza a Washington dal Ministero dell'Immigrazione, che gli mostrò una lettera (senza fargli vedere però il nome di chi l'aveva firmata e spedita) in cui si diceva che Lombi in realtà era un «lurido comunista e fascista italiano venuto in America soltanto per seminare zizzania.» Pertanto il governo decise che Lombi doveva ripartire immediatamente, in quanto il permesso di soggiorno negli Stati Uniti gli sarebbe stato revocato. E, malgrado tutte le proteste e i tentativi di spiegazione, quel poveraccio di Lombi fu davvero costretto a partire e a tornarsene a Roma senza poter svolgere il suo lavoro.

Ancora oggi io non so chi sia stato a scrivere quella lettera falsa e infame, però non credo che sia stato una coincidenza il fatto che, non appena Lombi fu allontanato degli Stati Uniti, una specie di feroce guerra interna esplose furiosamente tra gli uffici di Roma, di Parigi e di New York delle Edizioni Mondo. La causa? Be', le Edizioni Mondo avevano assunto come presidente della sezione americana un ex-editore musicale, che era stato assoldato proprio mentre aveva appena finito di fare la valigia per filarsela via dato che la sua società personale stava per fallire, e costui aveva consigliato l'assunzione di un suo amico, che aveva preso a lavorare per noi come ispettore della distribuzione. Io avevo detto a Lombi, non appena era giunto in America, che una cosa da fare subito era quella di farsi ridare dagli edicolanti tutte le copie rimaste invendute della prima annata di *Galaxy*, in quanto sicuramente avrebbero acquistato in seguito un notevole valore: ma mentre Lombi veniva obbligato a ripartire, quella mia idea fu messa in pratica in proprio dal presidente e dal suo amico ispettore della distribu-

zione, i quali ammassarono di nascosto nelle cantine e nel garage di casa loro tutti i numeri arretrati della nostra pubblicazione, per prepararsi a rivenderli in futuro a prezzi maggiorati. Non solo, ma anche tutta una serie di strani fatti cominciarono ad accadere alle vendite di *Galaxy*, non appena Lombi se ne fu partito. La rivista diventò quasi introvabile e i lettori cominciarono a scriverci protestando perché malgrado la cercassero in tutte le edicole, non la trovavano.

Il risultato fu che l'editore che se ne stava sulla Riviera Ligure cominciò a dare segni di inquietudine e invitò il capo del suo ufficio francese a New York per cercare di capire com'è che la situazione si era deteriorata all'improvviso. Per non farvela troppo lunga, questo bel francese venne, si guardò in giro e mandò un telegramma all'editore sulla Riviera Ligure per dirgli che *Galaxy* era crollata e che era meglio disfarsene vendendola subito, dato che per fortuna c'era un'offerta di due milioni e mezzo per rilevarla fatta dal «presidente» americano e dall'ispettore della distribuzione. Quando lo seppi, mi attaccai disperatamente al telefono e chiamai Lombi a casa sua, in Italia. Con la differenza del fuso orario, quando io gli parlai a Roma dovevano essere le quattro e mezza del mattino, ma Lombi saltò giù dal letto e si precipitò alla stazione per prendere il primo treno per la Riviera Ligure, per far capire all'editore che non doveva fare la pazzia di cedere *Galaxy* per quelle quattro lire. Il viaggio precipitoso di Lombi ebbe effetto, perché l'editore inviò subito un telegramma a New York ordinando che la trattativa fosse sospesa e rinviò qualunque decisione a dopo la visita che Lombi avrebbe fatto quanto prima in America (nel frattempo il nostro Ministero dell'Immigrazione aveva potuto appurare che Lombi non era mai stato né un comunista né un fascista o un sovversivo di qualsiasi tipo, ma solo un serio e bravo professionista dell'editoria italiana).

Quei due farabutti del presidente americano e dell'ispettore della distribuzione cercarono di convincermi a stare buono offrendomi una pingue fetta dell'affare. Ma io non mi prestai al loro gioco. Lombi arrivò addirittura in aereo per la fretta (allora si viaggiava tra Roma e New York quasi sempre per nave) e cominciò a vedere se poteva almeno trovare un compratore disposto ad acquistare *Galaxy* pagando un po' di più della cifra miserabile offerta dai due imbroglioni. Ci furono diverse case editrici che si dichiararono disposte a trattare la cessione su basi più ragionevoli; ma, come vi ho detto prima, sia io che Lombi eravamo diventati molto amici con il tipografo Bob Guinn, e così io riuscii a convincerlo a fare una buona offerta per rilevare la pubblicazione che già stampava. Non ho mai saputo

per quanto avvenne la cessione, ma comunque Guinn diventò il nuovo proprietario di *Galaxy* con la piena soddisfazione dell'editore della Riviera Ligure... ma i contratti erano stati firmati e convalidati da poche ore, quando Lombi scoprì quello che era successo in realtà. Le vendite di *Galaxy* erano state fatte crollare volutamente da quei due farabutti del presidente americano e dell'ispettore della distribuzione, per poter acquistare la rivista a due lire dall'editore italiano. Quei delinquenti, approfittando della loro posizione in seno alla ditta, avevano cominciato a spedire le copie di *Galaxy* nei posti più strani e sperduti degli Stati Uniti, nei paesini di montagna o nei villaggi ai limiti del deserto, dove ovviamente di gente disposta a leggere le pubblicazioni di fantascienza ce n'era ben poca. Invece, in posti come New York dove le nostre vendite erano sempre state assai elevate, avevano preso a mandare pochissime copie: facendo in quel modo era stato inevitabile che le vendite fossero crollate e che un gran numero di copie avessero cominciato a tornare indietro invendute. Era un po' come andare a vendere frigoriferi agli esquimesi...

Lombi chiamò il suo editore e gli riferì l'incredibile sabotaggio che era avvenuto e allora l'editore italiano ordinò a Lombi di ricomprare immediatamente *Galaxy* da Guinn. Il tipografo rispose che sì, era disposto a rivendergliela, però disse anche quanto voleva. Lombi barcollò e per poco non cadde svenuto, perché la cifra era *quattro volte* quella per cui loro l'avevano ceduta. Guinn sogghignò e disse che lui sapeva bene il valore di *Galaxy* e quindi la vendeva al suo prezzo reale, mentre Lombi e l'editore della Riviera Ligure l'avevano ceduta sottoprezzo perché non avevano capito il vero valore di ciò che avevano tra le mani. A Lombi non restò che tornarsene a Roma, ma non con disonore. A me spiacque moltissimo doverlo salutare per l'ultima volta, perché tra me e lui l'intesa era stata magnifica e gli ero sinceramente grato per la carta bianca che mi aveva dato aiutandomi così a rendere *Galaxy* sempre migliore.

Però anche con Guinn io mi trovavo benissimo. Guinn demandò a me tutte le decisioni importanti, lasciandomi libero di stabilire la linea della pubblicazione, il prezzo da pagare agli autori e qualsiasi altra decisione; in più mi convinse ad occuparmi anche del funzionamento della distribuzione e della pubblicità da accettare o meno. Accenno alla pubblicità perché, malgrado le mie proteste, una volta le Edizioni Mondo avevano stampato sulla controcopertina di *Galaxy* la pubblicità per un libro intitolato *Le confessioni di una cameriera francese...* e come conseguenza noi avevamo avuto 10.000 lettori in meno per ciascuno dei tre numeri della rivista in cui

quella pubblicità era stata stampata. Subito dopo la scomparsa di quell'annuncio, *Galaxy* tornò a essere vendutissima, la vera regina del settore, a lungo incontrastata.

E poi nacque *Beyond-Fantasy Fiction*, cioè la rivista di «*Fantasy*» che avevo progettato sin dall'inizio. Fu una pubblicazione magnifica... finché durò, almeno, e cioè per soli dieci numeri. A quel punto avevamo infatti ormai capito che non c'era un numero di lettori sufficiente perché una rivista di quel tipo potesse continuare le pubblicazioni. E così, come era accaduto una decina di anni prima anche ad *Unknown* che aveva chiuso per la stessa ragione, pure noi fummo costretti a interrompere le pubblicazioni. Eppure *Beyond* pubblicò storie bellissime, autentici capolavori, tanto che io credo che, se fosse uscita per prima al posto di *Unknown*, sarebbe stata «lei» ad appropriarsi di quella mitica fama che circonda oggi l'esperimento fallito campbelliano.

Nel 1950, quando io scelsi di usare *Galaxy* come titolo per la rivista delle Edizioni Mondo, lasciammo perdere la testata «*IF*», che venne ripresa e usata da un altro editore, Jim Quinn. Ma costui non aveva la forza per mandare avanti una rivista periodica e così Guinn acquistò la testata e io mi ritrovai con due pubblicazioni da curare. Però riuscii a cavarmela bene, in quanto il fatto di avere anche «*IF*» a disposizione mi faceva gioco per tenere sempre *Galaxy* ai livelli migliori: quando infatti un autore al quale tenevo scriveva una storia così così o non proprio sensazionale, io la acquistavo lo stesso, ma la dirottavo su *IF*. In questo modo non scontentavo gli autori e li tenevo sempre saldamente legati al mio carrozzone: al tempo stesso, su *IF* pubblicavo anche diversi testi di scrittori nuovi, cercando di scoprire e di lanciare quelli che poi, maturando, potevano tornare utili per *Galaxy*.

In quanto alla collana di libri tascabili di fantascienza che avevo sempre voluto fare... non andò come speravo. Guinn la pubblicò, ma in un formato troppo simile a quello di una rivista per potersi davvero inserire nel mercato dei tascabili. Quando Guinn mi autorizzò a modificarne il formato e l'impostazione perché i risultati erano deludenti, il mercato dei tascabili fantascientifici era ormai in pieno fulgore, noi arrivammo troppo tardi e non ce la facemmo ad imporci.

Tutto questo è accaduto dal 1950 al 1961, undici anni davvero memorabili. Che cosa mi è accaduto dopo di allora? Sono stato coinvolto in un disastroso incidente automobilistico che mi ha obbligato a una dura e lunghissima convalescenza, perché sembrava quasi che non sarei stato mai

più in grado di camminare di nuovo. Passò davvero molto tempo, prima che potessi venire dichiarato guarito.

Poi, come ho già detto, mi sono risposato e quella decisione ha avuto come contraccolpo lo scoppio della guerra nel Sud-Est asiatico. Oggi sono in pensione e anche se la cosa non mi entusiasma, non mi rimane nessun'altra alternativa. Di tanto in tanto mi rifaccio vivo pubblicando un racconto o due. Ma in genere non faccio altro che starmene in casa a godermi le poche cose belle che mi sono rimaste, e cioè una magnifica figliastra, un figlio molto affezionato, la sua sposa, quattro stupendi nipotini... e l'amicizia di tutti i lettori di fantascienza che mi ricordano ancora e che ogni tanto mi scrivono o mi vengono a trovare.

Se me la sento di tornare a dirigere una rivista tipo *Galaxy?* No, assolutamente no, per due ragioni. La prima è che non ho più il vigore e la forza necessaria per mettere alla frusta gli scrittori e per farcela ogni mese a mettere insieme duecento pagine di racconti di fantascienza come si deve. La seconda è che io credo che l'epoca delle riviste si sia ormai conclusa: una pubblicazione periodica che esce in edicola non può infatti più competere con un'antologia per una duplice ragione, e cioè che le antologie possono pagare molto di più gli autori perché spesso vengono stampate e ristampate in continuazione, e poi perché mentre una rivista può stare in edicola soltanto un mese, un'antologia può rimanere sugli scaffali di una libreria a tempo pressoché indefinito, e quindi prima o poi capita sempre qualcuno che la acquista. E in più le antologie, essendo dei libri (tascabili o rilegati, sempre «libri» sono), vengono vendute sia nelle librerie che nelle edicole e nei supermarket, qui in America: le riviste invece possono apparire soltanto nelle edicole. È quindi inevitabile che, a mio parere, le riviste siano destinate piano piano a scomparire.

Però io non darei via nemmeno per un miliardo tutti i ricordi che ho di quegli undici anni meravigliosi passati a curare *Galaxy.* A mio parere quegli undici anni sono stati importanti per la fantascienza contemporanea quanto lo fu il periodo dal 1938 al 1941 dell'*Astounding* di Campbell. Credo infatti di essergli stato alla pari come direttore, dal 1950 al 1961. Però m'è costato una fatica mostruosa. E, sinceramente, nulla oggi mi potrebbe indurre a ripetere quella terribile sudata.

E poi, forse è meglio così, non vi pare? Se ricominciassi, chissà quali altre ripercussioni ci potrebbero essere nel mondo, non vi pare?

HORACE L. GOLD

«Galaxy» e Gold
Frederik Pohl

Gli anni cinquanta rappresentarono un vero e proprio «boom» per le riviste di fantascienza in America. Al culmine di quel momento positivo ci furono ben *trentotto* testate diverse in edicola, e chiunque si metteva in testa di scrivere racconti di fantascienza finiva inevitabilmente per vederseli pubblicati da qualche parte, anche se erano delle terribili schifezze, perché ovviamente la richiesta di materiale da pubblicare era diventata enorme, inesauribile.

Ma riuscire a guadagnare scrivendo abbastanza da viverci era tutta un'altra musica. Tutte quelle riviste pagavano infatti pochissimo. Quelle che pagavano bene, o almeno decentemente, e cioè tre centesimi per parola, le si potevano contare su meno di metà delle dita di una mano. Poi venne Horace Gold che alzò i compensi di *Galaxy* a quattro centesimi a parola, e ovviamente tutti si precipitarono a portargli le opere migliori. Nel decennio degli anni cinquanta io fui lo scrittore che pubblicò più di tutti su *Galaxy*, dove apparii con qualcosa come sette romanzi a puntate e circa una trentina di racconti lunghi e brevi. In genere io prendevo ogni anno per i miei scritti dai tre ai quattromila dollari da *Galaxy*, che era di più di quanto potevo raccogliere da tutte le altre riviste messe insieme. Quindi in totale guadagnavo tra i sei e gli ottomila dollari all'anno, (cinque o sei milioni e mezzo di lire) grazie alle opere che scrivevo e negli anni cinquanta con quella cifra ci si poteva campare benissimo per più di un anno intero, perciò non avevo di che lamentarmi e avrei potuto sentirmi un benestante più che felice, se non avessi avuto invece quel dannato bubbone dell'agenzia letteraria che avevo creato che mi risucchiava qualcosa come trentamila dollari all'anno di sole spese (ma questa è un'altra storia, molto triste, che vi racconterò in un'altra sede).

I debiti che avevo per l'agenzia crescevano in continuazione e i miei pur notevoli proventi come autore non bastavano a coprirli neppure in minima parte (ci ho messo vari anni per restituire i soldi a tutti quelli che me li avevano prestati). All'inizio però, per pagare i debiti più pressanti, finii inevitabilmente per crearmene di nuovi. Per esempio, un giorno scoprii che il piccolo supermercato artigianale dal quale mi rifornivo di tutto sotto casa era disposto a farmi credito. E allora cominciai a fare sempre la spesa facendo «mettere sul conto». Non appena lo seppe, un mio collega e vicino

di casa, Lester del Rey, che era altrettanto mal messo economicamente, fece la stessa cosa con quel negozio. Nel giro di un anno o due sia io che Lester finimmo per dovere qualche milione a quel povero negoziante, senza avere i soldi per pagarlo. Ma lui si comportò in una maniera meravigliosa, limitandosi sempre ad... aspettare! Quando finalmente le cose cambiarono, vari anni dopo, e i soldi cominciarono a riaffluire nelle nostre tasche, la prima cosa che feci fu di dare a quel negoziante quello che gli dovevo: e con quei soldi lui si rifece tutta l'entrata del piccolo supermarket. Poi anche Lester del Rey gli diede quello che gli doveva, e allora il negoziante si rimise addirittura a nuovo l'intero negozio.

Tornando a *Galaxy* posso subito dirvi che *I mercanti dello spazio* nacque così com'è oggi in gran parte per merito di H.L. Gold. Nel 1951 io avevo preso a scriverlo, ma saltuariamente, quando il lavoro della mia agenzia letteraria me lo rendeva possibile, il che era abbastanza raro. Però, piano piano, il libro cresceva e procedeva bene. All'inizio dell'estate del 1951 ne avevo già scritto le prime ottanta pagine e stavo per continuare con calma. Allora mi capitò di dire a Gold che stavo scrivendo un libro e lui mi invitò a farglielo leggere subito, anche se era incompleto. Così lui lesse il dattiloscritto incompiuto e mi disse: «Finiscilo subito, perché lo voglio pubblicare su *Galaxy* quanto prima!»

Già. Ma io lavoravo qualcosa come settanta ore alla settimana facendo l'agente per gli altri scrittori di fantascienza e avevo ben poco tempo per occuparmi della mia carriera personale. Pertanto, se avessi continuato a scrivere *I mercanti dello spazio* al ritmo con il quale avevo steso le prime ottanta pagine, probabilmente non l'avrei finito prima di un anno o due.

Ma Horace Gold era un bull-dozer, una locomotiva. Mi fece sapere che il libro glielo dovevo consegnare entro poco, perché lui aveva già ordinato una copertina per illustrarlo e l'aveva inserito nel piano di pubblicazione di *Galaxy* non appena il romanzo a puntate che stava attualmente pubblicando, *L'uomo disintegrato* di Alfred Bester, si sarebbe concluso. Quindi mi dovevo sbrigare.

Io mi ero appena comprato una grossa casa nel New Jersey, cioè nella campagna intorno a New York (che è la stessa casa in cui vivo ancora oggi) e mi ci ero trasferito con quella che allora era mia moglie, la scrittrice Judith Merrill. Spesso invitavamo gente a casa, perché l'abitazione era molto grande e non c'erano problemi. Cyril Kornbluth aveva la moglie Mary che era incinta, e così i due decisero di venire a stare con noi finché lei non avesse partorito. Cyril aveva infatti lasciato da poco il suo posto di

redattore in un'agenzia stampa di Chicago per intraprendere la carriera di scrittore professionista e quindi non era più legato a un lavoro fisso. In più, ovviamente, era uno dei clienti della mia agenzia letteraria. Ed eravamo amici. Ed era anche un autore con il quale io avevo già collaborato in passato con estrema soddisfazione. E se ne stava lì, in casa mia...

Potete immaginare come andò a finire: io ero pressato dai problemi della mia agenzia letteraria, lui era libero e in cerca di qualcosa da scrivere... e perciò gli mostrai le ottanta pagine iniziali de *I mercanti dello spazio.* Gli chiesi se gli andava di terminarlo. Lui disse di sì. Ne discutemmo per un po' e io gii dissi dove secondo me il libro doveva andare a parare. Phil Klass, alias William Tenn, mi aveva dato un consiglio, e cioè quello di far conoscere al protagonista la Terra del futuro vedendola anche con gli occhi di un povero plebeo e non solo con quelli di un ricco funzionario dell'industria pubblicitaria, e a me quell'idea pareva piuttosto buona. Cyril si dichiarò d'accordo e si prese il manoscritto. Quando me lo ridiede, aveva riscritto le prime ottanta pagine e aveva aggiunto una sezione mediana tutta nuova. Mancava soltanto l'ultima parte, che scrivemmo insieme io e lui, a turno. Poi io mi rimisi alla macchina da scrivere e ribattei tutto il romanzo, cercando di amalgamarne lo stile. Quello che ne uscì apparve su *Galaxy* a puntate con il titolo di *Gravy Planet.* Poi, in libro, si chiamò *I mercanti dello spazio.*

Dopo il successo dei *Mercanti dello spazio* su *Galaxy*, Cyril e io cominciammo un nuovo romanzo, *Gladiatore in legge*, e quando ne ebbi abbastanza pagine da poterle far leggere in giro, le passai a Horace Gold, che dirigeva *Galaxy.* Lui mi rispose che il romanzo gli piaceva e che l'avrebbe pubblicato: non solo, aggiunse, ma gli avrebbe anche fatto vincere il premio speciale di 7.000 dollari che *Galaxy* aveva fissato per il concorso del miglior romanzo di autore sconosciuto. Naturalmente però, precisò, dovrete usare uno pseudonimo, perché il romanzo deve sembrare scritto da un debuttante. Io rimasi un po' sconcertato dalla proposta di Gold e gli obiettai che non mi pareva giusto, in quanto quel concorso era stato creato dalla rivista apposta per lanciare dei nuovi autori. Gold rise e disse che sì, il concorso l'aveva creato lui e ne conosceva fin troppo bene le regole. Però il concorso era stato lanciato per scoprire dei *nuovi talenti* e lui, in mancanza di meglio, era più che intenzionato a scoprire del nuovo talento persino *in me e Cyril*, dato che non gli era pervenuto nessun testo veramente valido da premiare.

Tornai a casa e riferii a Cyril quello che mi aveva detto Gold, e lui mi

disse che la pensava come me: 7.000 dollari erano una bella sommetta davvero superiore a quanto avremmo preso pubblicando normalmente il romanzo a puntate, però sia a lui che a me quel nuovo romanzo piaceva molto e non ci andava di doverlo pubblicare sotto pseudonimo; in più, se avessimo usato un falso nome, in seguito avremmo magari perso dei soldi in diritti d'autore, perché ormai come Pohl & Kornbluth eravamo affermati, mentre magari con un nome sconosciuto non avremmo ottenuto gli stessi risultati di vendita quando il romanzo fosse stato pubblicato in libro; perciò io tornai da Gold e gli dissi, ringraziando, che io e Cyril rifiutavamo l'offerta che ci aveva fatto: se lo voleva lo stesso, il romanzo sarebbe apparso a puntate su *Galaxy* con i nostri veri nomi e il compenso usuale. A lui non restò che accettare.

Ora, non pensate che Gold vada troppo criticato per aver cercato di ingannare i lettori «truccando» il risultato del concorso che lui stesso aveva creato. Il fatto è che i premi e i concorsi letterari, soprattutto tipo quello di *Galaxy* riservato agli autori nuovi, costituiscono sempre una trappola micidiale per coloro che li promuovono: spesso infatti le opere arrivano a quintali, ma tra di esse non se ne riesce a trovare nemmeno una decente da pubblicare. Nel caso di Gold, poi, lui ne voleva assolutamente una che spiccasse anche al di sopra degli altri romanzi dei normali autori professionisti che lui pubblicava, in quanto la «scoperta» di una piccola perla gli avrebbe fatto assai comodo per convincere nuovi e nuovi scrittori a cimentarsi con la fantascienza, in maniera che da essi nascessero poi gli autori della *Galaxy* del futuro. Perciò Horace Gold con quel concorso era finito per cadere nella trappola che lui stesso aveva creato: mano a mano che si avvicinava la scadenza del termine fissato per la proclamazione del vincitore, Gold diventava sempre più oppresso e angosciato. Si leggeva e rileggeva le centinaia di romanzi inviati dagli aspiranti autori, che erano talmente tanti da ostruire quasi del tutto la porta della sua abitazione, eppure, per quante volte li rileggeva, gli appariva sempre più chiaro che tra tutti quei testi non ce n'era nemmeno uno degno della pubblicazione, per non parlare poi di un «premio» tanto ricco e prestigioso: erano tutti i romanzi assolutamente da buttare.

I giorni continuarono a passare e Gold non trovava la soluzione. Il romanzo che Gold avrebbe voluto usare come «vincitore», e cioè *Gladiatore in legge*, era già stato composto e stava per apparire su *Galaxy* come un normale romanzo a puntate, sotto i nostri veri nomi. Fu allora che io proposi un altro romanzo a Gold, un'opera che si intitolava *Preferred Risk* ov-

vero *Rischio di vita*, che avevo scritto insieme a Lester del Rey. Gold lo lesse e mi telefonò: «Fred, senti, io pensavo... che ne diresti se facessimo di *questo* il vincitore?»

Le sue pretese erano le stesse della volta prima: *Rischio di vita* avrebbe dovuto apparire su *Galaxy* sotto pseudonimo, come l'opera di un autore del tutto nuovo, una «scoperta» del concorso lanciato dalla pubblicazione, e io e Lester del Rey non avremmo *MAI* dovuto svelare che ne eravamo noi i veri autori, neppure all'editore della rivista. Io riferii la proposta di Gold a Del Rey, che si era ormai da tempo abituato a cedere a qualsiasi stravaganza dei direttori delle riviste e delle collane, purché poi gli comprassero le sue opere. E perché no? mi rispose infatti, e allora ci mettemmo insieme a inventare lo pseudonimo da usare. In pratica ce lo dividemmo. Io scelsi il primo nome, e cioè «Edson», mentre Del Rey fornì il secondo: «McCann». E fu soltanto pochi giorni dopo che, sorridendo felice, Lester mi fece notare che le iniziali dello pseudonimo che avevamo adottato, e cioè *E. McC*, erano l'equivalente della formula della relatività, *e = m c 2*.

Naturalmente, tutto avvenne in un clima da cospiratori, nel massimo segreto. Ci inventammo perfino una falsa biografia di questo «Edson McCann», riferendo che era un noto fisico nucleare che scriveva soltanto per hobby e che aveva troppe cose importanti da fare per mettersi a intervenire di persona ai congressi o alle riunioni fantascientifiche. Ma fu un segreto solo per modo di dire. Cinque o sei anni dopo, quando cominciai a lavorare per Guinn, l'editore di *Galaxy*, lui mi rivelò con la massima delicatezza possibile che si era accorto fin dall'inizio di che erano i veri autori di *Rischio di vita*.

«Edson McCann» non è stato più usato come pseudonimo perché io e Lester del Rey non abbiamo più scritto insieme. Ora, io sono uno che ha collaborato con ogni sorta di autori, alle volte persino con degli scrittori con i quali ho avuto soltanto dei contatti epistolari. Con tutti ho ottenuto dei risultati più che apprezzabili. Ma con Lester non mi sono assolutamente trovato. Lui ha delle particolarissime abitudini per scrivere, e io ne ho delle altre totalmente opposte e inconciliabili. Così *Rischio di vita* è rimasta l'unica opera che abbiamo scritto in collaborazione e non credo che mai più io e lui torneremo a lavorare insieme. Però, a parte questa diversità di vedute sui metodi di lavoro, io e Lester siamo rimasti degli ottimi amici e lo siamo ancora. Ma come scrittori è meglio che non ci mettiamo più a lavorare insieme.

E poi era già stato difficile per me lavorare con Lester: figuratevi quindi

l'inferno che sarebbe stato se avessimo continuato a scrivere insieme, avendo per di più tra i piedi quel pestifero direttore che era Horace Gold! Gold infatti non ti dava mai pace un solo istante: era uno che non si riteneva soddisfatto se non modificava o faceva cambiare *tutte* le opere che accettava per la pubblicazione, dal romanzo lungo al più semplice dei miniracconti. Oppure, quando magari io e Cyril gli davamo in lettura uno dei nostri romanzi ancora incompleto, lui subito ci inviava tutto un foglio pieno di consigli e di disposizioni, dicendoci quello che dovevamo fare e come. Ora, in genere io sono più che disposto a seguire i consigli dei direttori delle collane, almeno di quelli sulla cui competenza ho pochi dubbi com'era appunto il caso di Gold, però certe volte c'era davvero da mettersi a discutere; in altri casi, io e Cyril obbedivamo senza obiettare per amor del quieto vivere, come per esempio nel caso dei due capitoli in più che ci sono nella versione a puntate dei *Mercanti dello spazio* apparsa su *Galaxy*, due capitoli che portano la vicenda addirittura sulla superficie del pianeta Venere. È chiaro che quei due capitoli sono stati aggiunti in fretta e furia da Cyril e da me perché Gold li aveva espressamente richiesti... ed è altrettanto chiaro che poi io e Cyril li abbiamo eliminati del tutto quando *I mercanti dello spazio* è apparso in libro nella versione definitiva. Ma quando per esempio Horace mi chiese di fare una cosa simile per *Gladiatore in legge*, quella volta io, ritenendo assurda la sua richiesta, rifiutai: e lui mi giocò lo stesso, perché, senza dirmi niente, fece allora di nascosto la medesima richiesta di modificare la storia a Cyril, il quale accettò e la cambiò, senza che io lo sospettassi neppure (lo scoprii soltanto quando le puntate di *Gladiatore in legge* cominciarono ad apparire nei numeri stampati di *Galaxy*). Gold era un tipo così: bisognava sempre stare con tanto d'occhi con lui!

Lavorare con Gold era una sfida continua, a volte esaltante, a volte sfiancante: in certi casi ci siamo presi addirittura a insulti in un modo furioso... ma abbiamo sempre finito per fare quasi subito la pace. Gold era infatti uno che intendeva la funzione del direttore nel modo più personalizzato possibile, perfino di più di quel John Campbell che a volte sembrava convinto di essere Dio solo perché se ne stava seduto dietro la scrivania del direttore nella redazione di *Astounding Analog*, avvalendosi di quella carica per dire agli autori com'è che dovevano scrivere le storie e i racconti che avevano in mente di fare. Per Horace «curare» una rivista come *Galaxy* voleva dire «viverla»: *Galaxy* era lui in persona.

Horace non era alto, era quasi calvo e abbastanza rotondetto di corpora-

tura. Non usciva mai dall'appartamento in cui viveva, per nessuna ragione. Chi lo voleva vedere, doveva andare a trovarlo a casa. Quando Gold aveva troppo da fare per ricevere gli autori, manteneva i contatti attaccandosi al telefono. Anzi, a essere precisi, teneva quasi tutti i rapporti con gli scrittori per telefono invece che per lettera: credo che le bollette che riceveva dovevano essere nell'ordine di uno o due milioni al mese, tanto che telefonava. E poi Gold non aveva il minimo rispetto degli orari: chiamava quando gli pareva. Magari erano le quattro del mattino e tu stavi dormendo, quando d'improvviso il telefono prendeva a squillare: era senz'altro Gold, che era ancora sveglio e che aveva avuto un'idea o che ti voleva dire una cosa... e allora Horace ti parlava anche per delle ore, per convincerti a fare quello che lui voleva, standosene seduto sul letto con la sigaretta sempre in bocca e il dattiloscritto del tuo racconto vicino.

Horace non si arrendeva davanti a nulla. Quando voleva che tu facessi dei cambiamenti a un racconto o a un romanzo, ti perseguitava finché non eri costretto a cedere e ad acconsentire. La sua determinazione non aveva eguali. Era uno che senz'altro sapeva quello che voleva.

Spesso ci furono proteste e arrabbiature da parte degli scrittori, perché troppe volte Gold voleva cambiare e modificare in modo radicale i racconti che gli venivano inviati in visione. Però pur con quel sistema riuscì lo stesso ad accaparrarsi delle opere meravigliose! Sheckley, Knight, Kornbluth, Leiber, Bester, Sturgeon, Tenn e altri cinquanta autori non hanno mai più scritto meglio di quando c'era Horace Gold con la frusta che li sferzava. Tutto i loro capolavori sono apparsi su *Galaxy*. E Gold non si limitava a obbligare i maggiori autori da dare il meglio di sé, no; prendeva anche gli scrittori medi o mediocri e li asfissiava finché questi non erano in pratica costretti a migliorarsi per produrre finalmente delle storie notevoli, storie che poi, quegli stessi autori, non hanno mai più saputo scrivere una volta che Gold ha lasciato *Galaxy*. Certo, qualche volta Gold commetteva degli errori. Di tanto in tanto fece anche qualche sbaglio colossale. Ma aveva poca importanza; in genere il lavoro di pungolo e di stimolo che Gold esercitava sugli autori era a dir poco salutare: la sfida continua che Gold generava tra sé e gli autori obbligava sempre questi ultimi a scrivere in un modo che in precedenza s'erano solo sognati. Probabilmente, senza quegli autori Gold non avrebbe mai fatto di *Galaxy* quella che era, ma, altrettanto probabilmente, senza Gold quegli scrittori non sarebbero mai diventati quello che sono ora.

Horace era un direttore quasi perfetto, il migliore d'ogni epoca, se non

fosse stato per un piccolo difetto che aveva: quando gli arrivava in visione un racconto talmente ben scritto e a posto che lo si poteva pubblicare senza nemmeno cambiargli una virgola, lui finiva per trovarsi a disagio e in difficoltà. I suoi criteri di giudizio allora facevano «tilt» e finiva per scartare quell'opera, probabilmente perché capiva che non avrebbe potuto contribuire a migliorarla in alcun modo e quindi quella storia lo lasciava indifferente, non lo interessava. Per questa ragione a Gold capitò di rifiutare un paio dei miei racconti migliori, e rifiutò anche opere come *Guerra al grande nulla* di James Blish o *Fiori per Algernon* di Daniel Keyes... e qualche altra perla ancora, anche se non furono davvero molti i casi di questo tipo, a dire il vero. Però non è che abbia fatto una grande differenza. La *Galaxy* di Gold, anche senza quelle opere, rimaneva la rivista numero uno del settore.

Al di fuori delle litigate per il lavoro, io e la mia nuova moglie Carol eravamo grandi amici di Gold e della sua sposa, Evelyn. Finché abbiamo abitato a New York stavamo vicino a loro e andavamo assai spesso a trovarli a casa. Ogni venerdì sera Gold organizzava delle accesissime partite a poker, alle quali intervenivamo sempre io, Carol, Bob Sheckley, William Tenn, A.J. Budrys, e a volte anche Lester ed Evelyn del Rey, e pure Tony Boucher, quando si trovava in città. Ma non venivano solo scrittori. Di tanto in tanto compariva anche John Cage, un uomo simpatico e gentile, che maneggiava le carte con evidente impaccio, ma che vinceva quasi sempre perché aveva una fortuna incredibile. (Cage, lo saprete, è oggi uno dei più celebri musicisti americani dell'avanguardia sperimentale).

Quando io e Carol ci siamo trasferiti nella grande vecchia casa del New Jersey, ovviamente abbiamo preso ad andare molto di meno dai Gold, però siamo sempre rimasti in contatto continuo, Per esempio, siccome io e Carol avevamo deciso di avere finalmente un bambino «insieme» (sia io che lei avevamo già una figlia ciascuno, dai rispettivi matrimoni precedenti), lei rimase presto incinta e allora non passò giorno senza che Horace le telefonasse per sapere come procedeva la gravidanza: era davvero un amico eccezionale ed era tanto preoccupato per Carol che poteva quasi sembrare che fosse lui il padre del nascituro. Quando il bambino nacque, in una fredda notte del novembre del 1954, Horace Gold fu il primo al quale io telefonai per dare la lieta notizia.

Eppure, quando dirigeva *Galaxy*, Gold ti faceva morire. Non credo che abbia mai pubblicato un racconto così come gliel'hanno sottoposto l'agente o l'autore. Lui li cambiava, li modificava, li tagliava, lì allungava... a volte da solo, a volte obbligando gli stessi autori ad apportare personalmente le

modifiche. E in certi casi cambiava persino gli inizi o i finali o sostituiva i nomi... insomma, era una vera «piaga», anche se forse fu proprio per questo che riuscì a fare delle prime dieci annate di *Galaxy* quella meraviglia qualitativa che ancora oggi tutti citano con ammirazione.

Ma è chiaro che gli scrittori diventavano verdi per quello che Gold faceva ai racconti che gli inviavano. Alcuni ebbero dei veri attacchi di bile, mentre persino un inveterato professionista come Cyril Kornbluth, abituato ormai a tollerare qualsiasi bassezza da parte dei curatori delle collane, una volta esplose violentemente contro certe modifiche imposte da Gold. Anch'io andai su tutte le furie in più di una occasione. Ma era Gold che comandava, dato che *Galaxy* la dirigeva lui, e quindi non c'era nulla da fare, anche perché, e questo era innegabile, pur facendo così... o forse proprio perché faceva così... Gold riusciva a pubblicare regolarmente ogni mese la migliore fantascienza d'America, e quindi andava capito e perdonato. Però non ci si poteva proibire di detestare i suoi metodi, questo è chiaro. Per uno scrittore avere a che fare con Gold era una specie di sciagura benefica, nel senso che lo faceva sì impazzire, ma che comunque lo aiutava a dare alla fine sempre il meglio di sé.

Poi, un giorno, mi capitò una stupenda occasione per vendicarmi amichevolmente dei tormenti e delle pene che Gold mi aveva inflitto tante volte nel passato. Ciò accadde quando curai l'antologia *Star* e Horace mi scrisse un racconto apposta, *The Man with English.*

Cyril venne a trovarmi in ufficio proprio quando io avevo appena finito di leggere il dattiloscritto del racconto di Gold e mi chiese di che cosa si trattava. Io glielo spiegai. «Che fai, lo compri?» mi chiese allora Cyril. Io gli dissi che il racconto era bello e che quindi l'avrei acquistato per includerlo nell'antologia che stavo curando. Cyril allora tacque per alcuni istanti, facendosi pensoso. Poi mi disse: «Sai, anche a me piacerebbe molto comprare un racconto da Horace. Mi piacerebbe proprio acquistarglielo... solo per poterglielo poi cambiare tutto, come fa lui con noi! Così almeno una volta riuscirei a fargli capire che cosa prova un autore quando un direttore di collana gli modifica una storia o gliela taglia o gliela stravolge o...»

Cyril tacque di colpo, fulminato da un pensiero. Io lo capii al volo, perché il medesimo pensiero era venuto anche a me, nello stesso istante in cui lui stava dicendo quelle parole. Finalmente io e lui potevamo...

Spedii Cyril a comprare una bottiglia di vino mentre la segretaria batteva in fretta un'altra copia del dattiloscritto del racconto di Horace (allora le fotocopiatrici non esistevano ancora). Quando l'ebbe finita, io mandai la co-

pia dal tipografo, in quanto ovviamente il racconto di Gold sull'antologia sarebbe apparso senza una modifica. Ma...

Ma io e Cyril ci sedemmo alla scrivania, impugnando le penne e le forbici per «cambiare» il dattiloscritto originale che Gold mi aveva inviato.

Fu una serata meravigliosa! Ah, quante idee che ci vennero per cambiare e modificare il racconto di Gold! Credo che nessun dattiloscritto sia mai stato alterato da un «curatore» come facemmo noi con quello di Gold quella sera. Demmo dei nomi nuovi a tutti i personaggi. Modificammo le loro descrizioni. Se Gold aveva scritto che un personaggio era alto e magro, noi lo facemmo diventare basso e grasso; se Gold aveva detto che una donna era bella e giovane, noi scrivemmo che era invece brutta e vecchia. Poi modificammo tutta la punteggiatura, spesso mettendola a caso e in una maniera assurda. Non appena c'era un gioco di parole o una battuta ironica, ne modificavamo la conclusione in modo che non fosse più spiritosa. Cambiammo i verbi e i sostantivi, spezzammo la cadenza della prosa di Gold e poi, finalmente, giungemmo a ritoccare il finale. Qui Gold aveva messo una battuta conclusiva a sorpresa, nel senso che il protagonista, un tizio che, per uno strano fenomeno, subisce una modificazione sensoriale che lo mette in grado di *udire* i colori e *vedere* i *suoni*... nell'ultima riga, costui, che credeva di essere ormai del tutto guarito, diceva: «Che bello essere tornato normale. Ma cos'è questo strano odore di porpora che c'è qui in giro?» Io e Korbluth discutemmo per circa un'ora sul modo in cui potevamo cambiare (e rovinare, ovviamente) quello spiritoso finale a sorpresa, e alla fine prendemmo una decisione. Cancellammo la riga conclusiva scritta da Gold e la sostituimmo con questa frase assurda e priva di senso detta dal protagonista: «Sì, certo, sono guarito, però sento uno strano odore qui in giro. Chissà che diavolo sarà mai. Be', forse non importa. Andiamo...»

A quel punto, con estrema cattiveria, io infilai il dattiloscritto tutto cancellato e modificato del racconto dentro una busta che dovevo inviare a Gold... una busta che conteneva dei testi che lui aveva richiesto per *Galaxy*... in maniera che sembrasse quasi che l'originale del suo racconto ci fosse finito dentro per sbaglio o per caso. Gliela feci recapitare e tornai a casa. Stavo aprendo la porta, quando il telefono prese a squillare.

Se oggi lo chiedete a Horace, lui vi dirà che aveva capito subito che si trattava di uno scherzo. Ma non credetegli. Non l'aveva capito. «Fred,» mi disse infatti quella sera al telefono, «senti, io... cioè, voglio dire che... non so, ma... oh, *insomma*, *Fred*! Sai che io sono un professionista. Se un diret-

tore vuole che faccia delle modifiche a un racconto o a un articolo, non ho niente in contrario, è normale. Però...» ci fu una lunga pausa. Poi: «Però, Fred, *per Dio!*»

Fu così che io e Kornbluth ridemmo per dei giorni interi. Gold imparò la lezione, ma per molto poco. Riprese a tagliare e a modificare i racconti e i romanzi che riceveva per *Galaxy* come aveva sempre fatto in passato. Però ogni volta che lo incontravamo io e Cyril non potevamo fare a meno dal metterci a ridere per lo scherzo che gli avevamo giocato.

Con il passare degli anni però lo splendore di *Galaxy* cominciò ad offuscarsi non poco. La rivista aveva infatti un problema... e quel problema era costituito dalla salute sempre peggiore del suo direttore ed animatore, appunto il povero Horace Gold che, al pari di CM. Kornbluth e Dirk Wylie, era uscito malconcio dalla guerra mondiale ed era stato persino dichiarato invalido e inabile al lavoro.

Per uno che era stato dichiarato ufficialmente «invalido», Horace Gold era comunque eccezionalmente «valido», nel senso che la sua attività editoriale l'aveva visto attivo come non mai. Per anni e anni alla guida di *Galaxy* aveva combattuto alla pari con i più riottosi scrittori, disegnatori, agenti, tipografi e distributori che si potesse immaginare, ed era sempre riuscito a piegarli tutti al suo volere e alle necessità delle pubblicazioni che curava. Ovviamente, faceva tutto da casa, senza lasciare mai la sua abitazione. In genere usava il telefono. Ma se non riusciva a convincere qualcuno di qualcosa con una telefonata, allora gli scriveva. E se neppure per posta ci riusciva, allora invitava questa persona a venirlo a trovare a casa per discuterci sopra: alla fine, inevitabilmente, era lui che la spuntava, in un modo o nell'altro.

Ma tutto ciò era costato a Gold uno sforzo fisico non indifferente. La sua salute già fragile aveva preso a deteriorarsi. A volte Gold aveva cinque o sei persone in casa e stava discutendo animatamente con tutte loro, quando di colpo non ce la faceva più a stare in piedi: allora si ritirava nell'atrio, si sedeva in disparte e ascoltava le voci che venivano dalla sala, intervenendo soltanto per dire da lì quello che lui aveva deciso, restandosene però fuori dell'uscio. Altre volte Gold veniva preso da ansie sempre più forti e incontrollate, che gli rendevano difficile se non impossibile prendere delle decisioni di qualsiasi tipo.

Ma dirigere una rivista richiede una prontezza eccezionale nelle decisioni. Bisogna essere pronti a dire di sì o di no, senza pensarci o rifletterci sopra, sperando di indovinare la risposta giusta, sia per i problemi tipografici

che per quelli connessi con le storie da scegliere e da acquistare: non c'è tempo per esitare, bisogna decidere all'istante, per ogni cosa.

Quando era possibile, Horace si rivolgeva agli amici o agli scrittori a lui più affezionati perché gli dessero una mano a curare *Galaxy*. Groff Conklin, celebre per le sue antologie, è stato uno che ha aiutato moltissimo Gold a dirigere *Galaxy*; lo stesso ha fatto la moglie di Gold, Evelyn. E poi ci sono stato io, al quale Gold si rivolgeva sempre più di frequente. Quando la sua salute cominciò a farsi davvero difficile, Horace prese l'abitudine di accumulare tutti i dattiloscritti ricevuti in visione nei cassetti di un grosso mobile che aveva in camera da letto, senza leggerne neppure uno: poi, quando i cassetti cominciavano a traboccare, mi chiamava e me li indicava, dicendo se me la sentivo di leggere i racconti in vece sua. Io allora li ficcavo tutti dentro un'enorme valigia e me ne andavo via dalla casa di Gold con tutto quel peso.

Con calma a casa mia leggevo i dattiloscritti e poi, mano a mano, glieli riportava con i miei appunti e le mie osservazioni, scritte su dei fogliettini che attaccavo ad ogni racconto. Gli scrivevo cose tipo: «Questo compralo pure», oppure «Questo va bene, ma l'autore deve tagliarlo un po' nella seconda metà» o ancora «La scena a pagina diciannove svela in anticipo la sorpresa finale, quindi la si deve cambiare» ...o quello che diavolo d'altro c'era da dire. Quando invece un racconto mi sembrava semplicemente da scartare, allora non lo riportavo neppure a Gold, ma lo infilavo io stesso in una busta e lo rispedivo all'autore, scrivendo due righe di maniera per motivare il rifiuto sulla carta intestata di *Galaxy* che Gold mi aveva prestato. Firmavo in sua vece con un grosso scarabocchio incomprensibile.

Non è che sia tanto insolito che un direttore di rivista abbia qualcuno che svolge una specie di «prima selezione» in sua sostituzione. Io ho sempre fatto tutto da solo, però sono uno che è capace di leggere molto in fretta e quindi non mi ci vuole molto a capire se un racconto va bene o no: per questo non ho avuto difficoltà ad aiutare Gold, anche se lo dovevo fare di nascosto, sottobanco, e nel tempo libero. Ma mi piaceva. Poi, verso la fine degli anni cinquanta, Horace ha preso a chiedermi ancora di più: siccome lui stava sempre peggio, diverse volte mi ha pregato di dirigere *Galaxy* in sua vece, in segreto. Feci cioè da direttore «fantasma», occupandomi dei rapporti con gli agenti e gli scrittori, con la tipografia e persino con la distribuzione. Arrivai pure a dover scrivere io stesso i «cappelli» di introduzione ai vari racconti, gli «editoriali» (che uscivano però firmati da Gold) e persino la pubblicità redazionale. Insomma, in quei casi *Galaxy* era più

mia che sua.

Ma era un piacere che facevo a Gold con molta gioia, anche perché mi permetteva, dopo tanti anni, di tornare ad avere una rivista di fantascienza da curare e, al tempo stesso, era un ottimo diversivo dal doversi invece guadagnare faticosamente da vivere scrivendo racconti e romanzi in continuazione.

Di tanto in tanto Horace si riprendeva un po' in salute e quindi tornava a essere lo splendido direttore di prima. Però sempre più spesso le cattive condizioni di salute gli influenzavano lo spirito e lui appariva sempre più demoralizzato, stanco, mentre al tempo stesso diventava troppo intransigente con gli scrittori con i quali doveva trattare. Gold si impelagò anche con una serie di problemi psichiatrici, arrivando alla fine ad inventarsi una forma di «terapia» tutta personale. Almeno una ventina di volte mi invitò a praticarla anch'io, ma rifiutai sempre, un po' perché non mi convinceva e un po' perché ritenevo (ah, la presunzione!) di non avere affatto bisogno di una cura psichiatrica.

È comunque una mia opinione personale che *qualsiasi* forma di terapia, anche la peggiore, finisce inevitabilmente per produrre almeno qualche effetto positivo sul paziente, se questo ci crede davvero: è un po' quello che accade quando la vostra auto non si decide a partire e poi, dopo che l'avete presa a calci sul motore, magari di colpo si rimette in moto. Così anche la terapia inventata da Horace funzionava, almeno temporaneamente e almeno in certi casi e con determinate persone che ci credevano. Una di queste era ovviamente lo stesso Horace. Così lui riuscì finalmente a trovare la forza e il coraggio di uscire dall'appartamento nel quale era vissuto bloccato per tutti quegli anni, facendo delle brevi passeggiate a notte alta, per non farsi vedere, intorno all'isolato; poi io cominciai ad andarlo a prendere con l'auto per farlo salire, e allora ce ne andavamo in giro insieme per le vie di New York, fermandomi di tanto in tanto in posti dove nessuno lo conosceva per lasciarlo scendere a camminare per un po'. Dopo non molto, Horace trovò la forza di cominciare ad uscire di casa addirittura da solo, o in compagnia di amici, standone fuori a volte addirittura per un week-end intero.

Poi, purtroppo, in una di quelle sue «gite» il taxi sul quale viaggiava ebbe un terribile incidente e Horace rimase di nuovo malamente ferito.

Le nuove fratture, unite alle vecchie dalle quali non era ancora guarito, misero Horace definitivamente fuori combattimento. Gold cominciò a perdere paurosamente peso e diventò magrissimo, perché non riusciva più a mangiare, mentre dei dolori terribili gli squassavano il corpo in continua-

zione, impedendogli persino di parlare. E verso la fine del 1960 diventò inequivocabilmente chiaro che Horace stava rischiando addirittura di morire, se non si fosse sottoposto a una terapia continua a intensiva. Apparve anche chiaro che Gold non poteva svolgere più nessun tipo di lavoro, se non voleva rimetterci la vita. Quindi, non poteva assolutamente più dirigere *Galaxy*.

Fu Gold stesso a dirmi allora di andare a trovare Bob Guinn, l'editore di Galaxy, per propormi quale suo sostituto, almeno finché le condizioni di salute di Horace non fossero migliorate abbastanza da permettergli di tornare al lavoro.

Bob ci pensò un po' sopra, incerto soprattutto su una cosa. Lui aveva stampato *Galaxy* per ben dieci anni affidandola a un direttore che non era mai andato una sola volta in ufficio o in redazione, perché appunto l'invalidità di Gold gli impediva di camminare e di lasciare la casa dove viveva: adesso, se proprio doveva assumere un sostituto, Guinn desiderava prenderne uno che andasse almeno in ufficio, in maniera che lui lo potesse controllare finché non si fosse assicurato che la rivista procedeva come al solito. Ma io mi rifiutai e dissi che, al massimo, avrei potuto andare in ufficio per una mezza giornata alla settimana, ma non di più, altrimenti avrei preferito lasciar perdere l'incarico. Bob ci rimuginò sopra per un paio di giorni e alla fine mi telefonò per dirmi che andava bene come dicevo io.

Fu in questo modo che sostituii il povero Horace Gold alla cura della celebre *Galaxy* americana. Gold non fu più in grado di tornare e io rimasi fisso in quel posto per una buona decina d'anni, fino al 1969. La paga era molto modesta. Il lavoro tantissimo. Però era pur sempre il miglior lavoro che avessi avuto fino ad allora!

FREDERIK POHL

FINE